RACCOLTA

DI

OPERE UTILI

DISPENSA

15

Storia

ROVINE DI ANTICHE CITTÀ

CON

RACCONTI GENERALI E POLITICI

per

CARLO BUCKE

Traduzione

di PIETRO GIURIA

Vol. III.

TORINO

G. POMBA E COMP. EDITORI

1843.

RACCOLTA

DI

OPERE UTILI

Cadder gli eroi dentro l'avello — a terra
Vedi l'orgoglio della pompa, il trono
Delle genti abbattuto, infra la polve
Contaminato e maëstoso ancora. —
Questo augusto spettacolo sublima
Il pensiero dell'uom!

DYER.

OPERE UTILI

AD OGNI PERSONA EDUCATA

RACCOLTE

col consiglio

D'UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Storia

ROVINE DI ANTICHE CITTÀ

CON

RACCONTI GENERALI E POLITICI

PER

CARLO BUCKE

—

TRADUZIONE

DI PIETRO GIURIA

—

VOLUME TERZO

ED ULTIMO

TORINO

G. POMBA E COMP. EDITORI

1843

ROVINE
di
ANTICHE CITTÀ

CON RACCONTI GENERALI E PARTICOLARI
DELLA LORO
ORIGINE, DECADENZA E PRESENTE CONDIZIONE
PER
CARLO BUCKE

TRADUZIONE DI PIETRO GIURIA

VOL. III.

Roma

Torino
G. Pomba e C.
1843

INDICE

—

ROVINE
DI ANTICHE CITTÀ

I

RAMA

Si crede che Rama sia stata fabbricata con materiali tratti dalle rovine di Lidda, tre miglia distante; e che ivi s. Giorgio, nostro santo titolare, abbia sofferto il martirio; quantunque, secondo la maggior parte degli scrittori, le ceneri di lui riposino a Lidda in un magnifico tempio.

Rama, non ostante la desolata solitudine in cui giace ai giorni nostri, quando vi giunse l'esercito dei Crociati, era città maestosa per superbi edifizii, piena di ricchezze e di tutto il lusso orientale, non che munita di mura e di torri.

I Musulmani vi hanno in somma venerazione la tomba di Locman, il Saggio; come pure i sepolcri dei sette profeti, che è fama vi siano stati sepolti.

Rama è situata a trenta miglia da Gerusalemme, nel mezzo d'una pianura vasta e feconda che fa parte del gran campo di Sharon. Vista di lontano, dice il dottor Clarke, presenta un vago spettacolo; ma nel suo interno non troviamo che le traccie della devastazione e della morte. Ci si affaccia una scena di rovine: d'ogni parte case deserte o cadute; ed in vece di abitanti, non altro che gli scheletri e le carcasse putrefatte di cammelli e di cavalli. Una pestilenza, o per meglio dire, una morria, avea, l'anno prima, menata sì fera strage, che non solamente uomini, donne e fanciulli, ma sì ancora il bestiame d'ogni genere e tutto ciò che respira ne cadde vittima. Gli abitanti d'Europa non possono farsi capaci di ciò che ebbero a soffrire le coste di Palestina e di Siria. Questo malore seguì ed in parte accompagnò le tremende devastazioni che segnarono la marcia dell'esercito francese. Da quanto ne fu raccontato, noi credemmo che una mano sterminatrice abbia voluto cancellare dalla terra ogni traccia dell'antica esistenza di questa città. « In Rama (1) fu udita una « voce; lamenti, gemiti e gran lutto; Rachele piange « i suoi figliuoli, e non vuol essere consolata perchè « più non sono » (2).

(1) Geremia XXXI, 15.
(2) Brewster e Clarke.

II

ROMA

Poichè il piano di quest' opera non ci consente di esporre per ordine ed a modo di storia le varie vicissitudini dei Romani, dobbiamo restringerci, quanto meglio da noi si può, ad alcuni particolari riguardanti l'origine di quella città, il punto di gloria e d'impero cui giunse, la sua decadenza e le rovine che ne rimangono.

Non si conoscono fatti certi, sopra i quali uno scrittore basar possa la storia primitiva di questa città ed impero; se per tali non si vogliano considerare un miscuglio di tradizioni popolari e di memorie favolose. Dopo la caduta di Troia, Enea, uno dei personaggi più distinti di quella città, abbandonò la terra natale, e consumati parecchi anni, travagliato da molte e varie fortune, approdò alle coste dell' Italia, dove fu accolto con ospitalità dal re del Lazio, addimandato Latino, e quindi ne ottenne il trono, per averne menata sposa la figliola Lavinia.

Enea fondò quindi la città di Lavinia, ed ivi, a trent'anni, Silvio, figliuolo di lui, fabbricò le mura di Alba Longa, che divenne capitale del Lazio. Trecento anni dopo, Romolo gettò le fondamenta di Roma.

Sebbene Livio ci abbia descritto molto distesamente i principii di questa città, v'ha di forti argomenti per credere che non sia vera in tutto la sua narrazione. Il primo scrittore de' nostri tempi, che fece nascere questi dubbii in Europa, crediamo che sia il dottor Taylor, in un'opera scritta, or fa circa sessant'anni, intitolata *Elementi di legge civile* «Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat.» (Liv. I, pref.). Diffatti i Romani stessi non aveano per certi i principii della loro storia, e indicavano generalmente i loro periodi non ab. U. C.; ma sì dall'era dei consoli. Le memorie di Roma furono abbruciate nell'invasione dei Galli; e prima d'allora non si avevano che tradizioni. Non vi era scrittore di quell'età primitiva, o poco presso, quando Livio pose mano alla sua storia (Diocle Peparezio padre della storia romana, poichè Fabio pittore, il primo storico che Roma ebbe; e tutti i suoi imitatori non fecero che ricopiarlo), fu scrittore di poco nome. La nascita e l'educazione di Romolo consente benissimo con quella d'un altro fondatore di grande impero; ed io son certo che Romolo rassomiglia a Ciro anzi che a Remo suo fratello. Il modo per cui Tarquinio consigliò il figlio Sesto, con abbattere i capi più superbi di papaveri, è perfettamente lo stesso che Aristotile attribuisce a Periandro di Corinto ed Erodoto a Trasibulo. Camerario imprese a spiegarci questa rassomiglianza, ma con poco felice evento. Si è dessa una di quelle storielle comuni a tutti i popoli, che non appartiene a

nessun secolo, a nessuna terra in particolare, come possiamo vedere in Plutarco nei suoi paragoni tra gli eroi Greci e Romani.

Noi lasciamo a migliori ingegni indagare la verità dei fatti, e imprendiamo di subito a raccontare quai riti solenni si celebrassero nel gittare le prime fondamenta della città. Romolo avendo mandato per alcuni toscani acciocchè gli insegnassero a quali cerimonie dovesse adempiere nel porre le fondamenta, ammaestrato secondo i suoi desideri, cominciò in questo modo: — Dapprima scavò un fosso e vi gettò i primi frutti di tutte le cose, buone per uso, o necessarie per natura; ed ogni individuo portando una piccola zolla della terra donde veniva, ve l' accumularono tutti promiscuamente; quindi facendo centro di questo fossato, vi descrissero la città intorno a modo di cerchio. Allora Romolo, accomodando all' aratro un vomere di bronzo ed aggiogando insieme un toro ed una vacca, scavò un solco profondo che ne disegnasse i confini; mentre quelli che lo seguivano ponean mente a che la zolla smossa si rovesciasse al di dentro della città; ed in ultimo edificarono il muro su questa linea, che dissero Pomaerium, dal pone maenia. Ma sebbene la frase *Pomaerium proferre* sia usata comunemente dagli autori, per significare ingrandir la città, e Tacito e Gellio dichiarino che niuno avea diritto di estendere il Pomaerium se non quei tali che avean presa in guerra alcuna parte del territorio nemico; non di meno abbiam per certo che parecchi uomini grandi, i quali

non ebbero mai questo onore, allargarono non poco i confini. Dobbiamo notar parimente che la cerimonia stessa con cui prima gettarono le fondamenta della loro città, si usava anche nel distruggere ed atterrare quelle del nemico, cui dava principio il comandante dell'esercito, smuovendo coll' aratro qualche parte delle fortificazioni delle mura.

Non è divisamento nostro, come altrove abbiam detto, presentare, nemmeno in compendio, la storia di questa famosa città; basti il dire che in principio la fu governata dai re, e quindi dai consoli, avanti che i Galli, capitanati da Brenno, se ne impadronissero. E si fu questa la prima sconfitta che Roma ebbe a toccare da man nemica, centosessantacinque anni dalla sua fondazione.

La città di Vejo, dopo dieci anni di assedio, si era data all'armi di Camillo, in quella appunto che i Galli irruppero nell'Italia e strinsero d'assedio Chiusi, città di Toscana, la quale mandò subito deputati a Roma acciocchè per mezzo di ambasciadori volesse interporsi a suo favore. Questa supplicazione fu accettata immediatamente; e tre dei Fabii, personaggi ragguardevolissimi, mossero all'accampamento dei Galli, i quali, per riverenza al nome di Roma, li ricevettero coi modi più gentili ed onorevoli, ma non vollero acconsentire a levare il campo. Gli ambasciadori, caduti dalla loro speranza, entrarono in città e non solamente persuasero gli abitanti ad una sortita, ma si vede uno di loro stessi impegnato personalmente nella battaglia. Questa violazione dei

diritti delle nazioni destò tanto sdegno nell'inimico, che i Galli, togliendosi improvvisamente dalle mura di Chiusi, mossero difilati contro di Roma. Distante undici miglia circa dalla città si fece loro incontro l'esercito Romano comandato dai tribuni militari, i quali azzuffandosi senz'ordine e disciplina, furono interamente disfatti. Come le funeste novelle della battaglia giunsero a Roma, la più gran parte degli abitanti si diede alla fuga, e coloro che risolvettero di rimanere, si fortificarono nel Campidoglio. I Galli comparvero furiosamente alle porte della città, e ponendo ogni cosa a ferro e fuoco assediarono il Campidoglio. Non potendo impadronirsene a viva forza, tentarono di sorprenderne i difensori, mettendosi per una secreta via, scoperta a caso da alcuni soldati; ma in quella che movevano tacitamente, favoriti dalle tenebre, a repentino assalto, furono scoperti dal gracchiare delle oche; e quanti avevano già superato il muro, tanti furono precipitati a basso da Manlio, che perciò fu detto Capitolino. Camillo piombando loro alle spalle con ventimila uomini che aveva radunati nel paese circonvicino finì di romperli interamente (1).

Tuttavia la città era stata arsa dai Barbari, e demolita per modo dalle sue fondamenta, che, tornato il popolo, fermò d'abbandonare quelle rovine e cercar più comoda abitazione nella città di Vejo, da poco

(1) Camillo vedendo che i Romani si riscattavano coll'oro, gettò la propria spada nella bilancia, e ciò fu principio della sconfitta totale dei Galli. — *Il Trad.*

conquistata, già munita e ben provvista di tutte le cose necessarie. Ma Camillo opponendosi vigorosamente a questo consiglio, si diedero con tanto ardore a rifabbricare la città, che la pianura desolata, vuota, fu coperta in un subito di nuove abitazioni, e tutta l'opera in capo a un anno ebbe pieno compimento. Ma i Romani erano troppo incalzati dalla necessità per aver agio di pensare all'ordine, e quindi la riedificarono alla meglio, non badando a che le strade corressero in linea retta.

Nell' incendio della città, tutte le pubbliche memorie furono abbruciate; ma non v'è ragione di credere che s'abbia a lamentare in questo eccidio alcun prezioso oggetto d'arti belle, poichè i Romani, come acconciamente osservarono molti scrittori, non erano tali da saperle ancora gustare. Nelle arti belle non toccarono mai l'eccellenza; e i loro storici istessi dovettero più volte confessare che dai Greci riconoscevano tutto ciò che avevano di gentile e di bello in questa materia.

Forse nello spazio di trecento e cinquanta anni che si volsero dall'invasione dei Galli al regno di Augusto, furono costrutti molti maestosi edifizii; ma non ne abbiamo notizia (1); ed anzi i pochi fatti che possiamo raccogliere dalle pagine degli antichi scrittori, sono ben lungi dal farci concepire questa

(1) Quando Pirro mandò il suo amico Cinea ambasciatore ai Romani, quel savio filosofo rimase attonito alla grandezza dell'opere pubbliche, come canali ecc., fatte costrurre dalla Repubblica. — *Il Trad.*

opinione. L'epoca malaugurata in cui il lusso cominciò a corrompere il severo costume dei Romani, si assegna generalmente all'anno 146 avanti Cristo; quando la caduta di Cartagine e di Corinto levarono a sì alto grado di potenza la repubblica. Ma solamente cinquanta anni dopo, furono introdotte nei pubblici edifizii le colonne di marmo; e l'esempio di adoperarle a lusso delle case private fu dato dall' orator Crasso, in principio del quinto secolo avanti l'era cristiana.

La splendida architettura di Roma ebbe principio coll'età di Augusto. « Io l'ho trovata di mattoni, soleva egli dire, e la lascierò di marmo. » Nè si tenne contento alle sue proprie fatiche; ma per consiglio di lui molti cittadini privati contribuirono ad abbellire la capitale. Il Panteone, uno dei più maestosi edifizii di Roma, ed altri parecchi, furono opera del suo primo ministro Agrippa.

Tiberio e Caligola non mostrarono desiderio di imitare il loro predecessore; ma sotto Claudio, parecchie costruzioni di grandezza e di utilità pubblica furono intraprese e compiute. Venne quindi Nerone, all'impero del quale si lega la memoria di quell' incendio terribile, il più furioso che fosse scoppiato mai in quell' immensa città, e di cui si diè carico ingiustamente ai Cristiani (1). Questo fuoco non lasciò intatti che quattro rioni dei quattordici ne' quali

(1) Vestiti di camicie impegolate ed ardenti erano posti a fanale nelle strade e pubbliche piazze. — *Il Trad.*

Augusto avea divisa la città; durò dai sei ai nove giorni e riuscì fatalissimo ai sacelli antichi ed ai trofei dei primi secoli. Ai tempi di Tito un altro fuoco devastò la città per tre giorni e tre notti; e sotto Trajano un nuovo incendio consumò parte del foro ed il palazzo di Nerone, dopo il quale rimasero pochi avanzi della città antica; poichè, per servirmi delle parole di Tacito, non restarono che pochi rottami guasti e semiarsi.

Nullameno questa città si rialzò ben presto dalle sue ceneri a nuova grandezza e splendore. Trajano la ricostrusse in parte; ed Adriano portò l'opera a suo compimento. Vennero poi gli Antonini; e l'esempio loro fu di stimolo così forte ai Romani, che la maggior parte dei più ricchi senatori si teneva onorata o per lo meno obbligata a contribuire alla gloria ed allo splendore esterno della città. Questi monumenti d'architettura andarono quindi fastosi per l'opere più belle sì di pittura, sì di scultura. Ogni quartiere di Roma fu pieno di templi, di teatri, d'anfiteatri, di portici, d'archi trionfali ed acquedotti; senza parlar dei bagni e d'altri edifizii, fatti a pompa e riservati ai sollazzi, non solamente dei nobili, ma sì ancora dell'infima classe di cittadini.

Le conquiste principali dei Romani furono compiute nei tempi della repubblica; e gli imperadori, se non tutti, certo la maggior parte, si contentarono di conservar quei dominii che erano stati acquistati dalla politica del senato, dall'attiva emulazione dei

senatori e dallo spirito guerriero del popolo. I sette primi secoli non furono che una serie di vittorie; ma toccava ad Augusto abbandonare l'ambizioso disegno di soggiogar tutta la terra, e di introdurre la moderazione nei consigli pubblici. Legò morendo a' suoi successori l'importante avviso di contenere l'impero entro quei limiti che pare gli fossero posti dalla natura come baluardi e confini; — all'ovest l'oceano Atlantico; all'est l'Eufrate; e al sud i deserti dell'Africa e dell'Arabia.

La prima volta che gl' imperadori si dipartirono da questa politica, fu nella conquista della Bretagna: Trajano seguì l'esempio. Ma Adriano si ridusse nuovamente alle antiche massime di Augusto, e giunto appena all'impero, restituì le provincie orientali che il suo predecessore avea conquistate.

L'impero Romano, ai tempi degli Antonini, si stendeva circa duemila miglia in larghezza, dal muro di Antonino e dai limiti settentrionali della Dacia, al monte Atlante ed al tropico del Cancro. In lunghezza, si stendeva meglio di tremila miglia, dall'oceano Occidentale all'Eufrate; occupando in tal modo la più bella parte della zona temperata, tra il grado 24° e 56° di latitudine al nord; e si crede che abbracciasse più di milleseicentomila miglia quadrate, quasi tutto terreno fertile e ben coltivato.

Pio studiò piuttosto come difendere, che come ingrandire l'impero: sistema questo di politica più conveniente ad una repubblica che ad un grande conquistatore. Marco e Lucio (Antonini) furono i primi

i quali si divisero tra loro l'impero, che in ultimo fu messo a pubblico incanto e venduto al più licenzioso o al più rapace. Alessandro Severo tentò rallentarne la rovina; e la fortuna dell'impero, dopo una serie di tiranni, parve ristaurata dal coraggio, dalla condotta e dalle virtù straordinarie di Claudio II, cui la storia attribuisce, e ben a ragione, il coraggio di Trajano, la moderazione di Augusto e la pietà di Antonino.

Vennero quindi all'impero Aureliano, Tacito e Probo; e Roma si senti ritolta al precipizio che l'aspettava; ma Costantino le diede l'ultimo crollo quando trasportò il trono imperiale a Bisanzio. Roma allora divenne facil preda all'avidità dei governatori, alla ferocia dei Barbari, dai quali fu più volte devastata, saccheggiata ed arsa in parte. Il più formidabile di questi nemici fu Alarico. Il carattere di quel popolo ch'egli prese a conquistare, così ci viene descritto da Ammiano Marcellino: — « Alcuni altri ponendo il sommo onore nei cocchi più alti del consueto e negli ambiziosi ornamenti delle vesti, sudano sotto il peso di metalli affibbiati al collo e fermati alle cinghie, e per la troppa tenuità del tessuto sempre in balia del vento, e con frequenti moti li vanno agitando specialmente da man sinistra, affinchè visibilmente risplendan le lunghe frange e le tuniche, nelle quali colla varietà delle file appariscono effigiate molte specie d'animali. Altri componendo a gravità il viso, non richiesti innalzano immensamente i loro patrimoni, esagerando, a cagione d'esempio,

i frutti animali di pingui campi, de'quali dall'alba alla sera si vantano possessori, e non sanno che i loro maggiori, dai quali la romana grandezza fu tanto accresciuta, non risplendettero per ricchezze, ma sì in durissime guerre, non dissimili dai soldati gregarii nella sostanza, nel vitto e nella viltà degli abiti, superavano ogni ostacolo col valore. »

Tali erano i costumi dei nobili Romani quando Alarico si fece signore della loro città. Non sì tosto quel barbaro si impadronì d'Ostia, intimò alla città di arrendersi a discrezione, minacciando altamente, che se rifiutavano, o per poco tentennavano, avrebbe distrutti in un subito i magazzini dai quali dipendeva la vita del popolo Romano. I clamori della plebe ed il terrore della fame domarono l'orgoglio del senato. Acconsentirono di buon animo alla proposta di collocare un nuovo imperadore sul trono di Onorio; e il suffragio del Goto diede la porpora ad Attalo, prefetto della città. Attalo fu creato imperadore dai Goti e dai Romani; ma Alarico lo balzò ben presto di soglio, e giudicò Roma ad un sacco generale, mentre il senato tremante, senza speranza di soccorso, si preparava, con una disperata resistenza, a protrarre la rovina della capitale. Ma non seppero guardarsi dalle secrete trame dei proprii schiavi e domestici, che a mezzanotte consegnarono porta Salaria agli inimici, e gli abitanti si svegliarono allo squillo spaventoso delle trombe dei Goti. Millecentosessantatrè anni dalla fondazione di Roma, questa città imperiale, che avea soggiogato ed inci-

vilito così gran parte del mondo, fu abbandonata alla licenza, al furore delle tribù della Scizia e della Germania. Si menò strage orribile dei Romani; le strade della città furono ingombre di cadaveri, perchè in tanta costernazione non fu chi desse loro sepoltura. Qualche volta la disperazione degli abitanti si converse in furore; ma allora i Barbari provocati non riguardarono ad età, a sesso, ad innocenza, a debolezza. La vendetta privata di 40,000 schiavi fu esercitata senza pietà, senza rimorso; e i vergognosi colpi di sferza che aveano ricevuti in altri tempi, furono vendicati col sangue delle famiglie colpevoli e delle innocenti. Le matrone romane e le vergini ebbero a soffrire oltraggi, ignominie più terribili della morte.

I soldati, depredate le ricchezze che si potean trasportare, spogliavano i palazzi delle loro splendide e sontuose masserizie; arredi d'argento massiccio, e screziate vestimenta di seta e porpora venivano gettate a monte sopra i carri che seguian sempre la marcia dell'esercito Goto: fatte a pezzi le opere più squisite dell'arte, molte statue liquefatte per raccorne i preziosi materiali; molti vasi, nella divisione del bottino, sminuzzati a colpi di ascia. Il sacco durò sei giorni.

Anche gli edifizi della città soffersero gravemente dalla furia soldatesca; ma forse non quanto è fama: i Goti, appena entrati in Roma, appiccarono fuoco a molte case; e le rovine del palazzo di Sallustio rimanevano ancora ai tempi di Giustiniano, superbi monumenti dell'incendio dei Goti. Secondo Procopio,

l'incendio si contenne in un solo quartiere; ma lo storico aggiunge, che la città fu devastata tutta quanta dai Goti. Cassiodoro dice che vi furono arse molte maraviglie di Roma, ed Olimpiodoro parla d'una quantità immensa di ricchezze, che furono portate via da Alarico. Ma forse le calamità, le devastazioni cagionate da Genserico (A. D. 455), non furono così gravi come i danni arrecati dai Goti; quantunque molti scrittori asseriscano che i Vandali e gli Africani spogliaron Roma di tutte le sue ricchezze. Vendicarono le ingiurie fatte a Cartagine. Il saccheggio durò quattordici giorni e quattordici notti; e tutto che rimaneva di pubblica e di privata opulenza, di tesori sacri e profani, tutto fu trasportato sulle navi di Genserico. Fra le altre spoglie, le splendide reliquie di due templi, o piuttosto di due religioni, presentavano un grande esempio delle vicissitudini delle cose umane. Abolito il paganesimo, la capitale era stata spogliata e deserta; ma si ebbe rispetto alle statue degli Dei e degli eroi, e la mirabil cupola di bronzo dorato dovette essere riservata alle mani rapaci di Genserico. I sacri istrumenti della religione Giudaica erano stati spiegati a pompa dinanzi gli occhi del popolo romano nel trionfo di Tito, quindi deposti nel tempio della Pace; e, a capo di quattrocento anni, le spoglie di Gerusalemme varcavano il mare alla volta di Cartagine, via portate da un barbaro che traeva i suoi natali dalle sponde del Baltico. Era difficile sfuggire o saziar l'avarizia d'un conquistatore che avea agio di raccogliere, e

navi per imbarcarvi le ricchezze della capitale. Gli ornamenti imperiali del palazzo, i magnifici arredi e vestimenti furono tutti accumulati alla rinfusa tra le prede; e sebbene l'oro e l'argento ammontassero a parecchie migliaia di talenti, non fu disdegnato nè il bronzo, nè il rame. L'imperatrice venne spogliata villanamente delle sue gemme, e colle proprie due figliuole, ultimi avanzi del gran Teodosio, costretta, come prigioniera, a seguire l'altero vandalo che fece subito vela, e con prospera navigazione tornò al porto di Cartagine. Molte migliaia di Romani d'ambo i sessi, riservati a vari ufficii, dovettero imbarcarsi loro malgrado sulla flotta di Genserico; e miseria così desolante fu ancora aggravata dalla crudeltà del barbaro che, nella divisione del bottino, separò le mogli dai loro mariti e i figliuoli dai loro parenti.

Gibbon così ragiona dell' invasione vandalica e dei guasti che ne derivarono ai pubblici ed ai privati edifizii: — « Lo spettatore che getta tristamente un' occhiata sulle rovine dell'antica Roma, è tentato di accusarne la memoria dei Goti e dei Vandali, per danni che forse non ebbero animo deliberato di cagionarle. Le tempeste della guerra possono bensì atterrare qualche superba torre, ma la distruzione che smosse le fondamenta di quelle immense fabbriche, fu proseguita lentamente e tacitamente, durante un periodo di dieci secoli. Per la decadenza della città erano venute a poco a poco in minor pregio le opere pubbliche; il circo, i teatri, potevano ancora eccitare, ma soddisfar raramente ai

desideri del popolo; i templi, che erano stati salvi dallo zelo dei Cristiani, non furono abitati più lungamente nè dagli Dei, nè dagli uomini; i Romani, diminuiti di gran numero, si perdevano nell'immenso spazio de' loro bagni e de'portici; e le superbe librerie e le sale di giustizia divennero affatto inutili ad una generazione ignava, il cui riposo raramente era interrotto o dallo studio o dagli affari. I monumenti della grandezza consolare ed imperiale cessarono d'essere avuti in onore come immortal gloria della capitale; ed erano solamente considerati qual miniera inesauribile di materiali, a miglior prezzo e più convenienti che trarli di carriere lontane. Furono presentate ai principali magistrati di Roma speciose petizioni che dimostravano il bisogno di mattoni e di pietre per qualche uso indispensabile; e le più belle forme d'architettura vennero distrutte miseramente per qualche insignificante e vana riparazione. Così i Romani degenerati, cui mettea conto questo spoglio, distruggevano con mano sacrilega i lavori dei loro Padri. »

Nel 472 la città fu saccheggiata da Ricimero che tenne il potere sotto il nome di Libio Severo imperatore. Le sue truppe vittoriose, superata ogni barriera, si lanciarono con violenza irresistibile nel centro della città, e Roma andò a soqquadro. Lo sventurato imperatore (Antemio) fu tratto dal suo nascondiglio ed ucciso barbaramente per comando di Ricimero suo proprio genero, che così aggiunse un terzo e forse un quarto imperatore alle sue vit-

time. I soldati, che alla rabbia di cittadini faziosi, univano i feroci costumi dei barbari, non ebbero freno, non poser modo al rapinare e all'uccidere; la turba degli schiavi e dei plebei, sempre indistinta in ogni fortuna, potean soli guadagnare in un sacco così universale; e la faccia di tutta Roma presentava uno strano spettacolo di fredda crudeltà e di abbominevole licenza. Tuttavia pochi fan cenno di questo sacco.

A Vitige (circa l'anno del Signore 540) si deve dar carico della distruzione degli acquedotti, sicchè le terme divennero anch'esse inutili.

Vitige arse ogni cosa al di fuori delle mura, e cominciò a desolar la campagna.

L' ultimo imperatore di Roma fu Augustolo. Odoacre, re degli Eruli, entrò in Italia con gran moltitudine di barbari, e saccheggiatala, mosse finalmente verso Roma. La città non oppose resistenza; quindi egli depose Augustolo ed investì se stesso della dignità imperiale. Da quest'epoca i Romani più non ebbero comando alcuno sopra l'Italia.

A. D. 479. Dall'età di Trajano e degli Antonini all'estinzione totale dell'impero d'Occidente passaron ben quattro secoli; e in questi tempi calamitosi i Sassoni si travagliavano ferocemente contro gli indigeni per il possedimento della Bretagna. La Gallia e la Spagna erano divise tra le potenti monarchie dei Franchi e dei Visigoti; e i reami dipendenti dagli Svevi e dai Burgondi in Africa soffrivano la crudele persecuzione dei Vandali e i feroci insulti

dei Mori. Roma e Italia con tutto il paese sino alle sponde del Danubio, erano afflitte da un esercito di barbari mercenarii, alla cui disordinata tirannide successe il regno dell'ostrogoto Teodorico. Tutti i sudditi dell'impero, i quali, parlando la lingua latina, meritavano particolarmente il nome e i privilegi de' Romani, furono oppressi dalle calamità che seco reca la conquista dei forestieri; e le vittoriose nazioni germaniche stabilirono un nuovo sistema di costumi e di governo nei paesi occidentali di Europa.

Un frammento di lettera di Cassiodoro, già ministro di Teodorico, ci dà a divedere che Roma non fu sempre lacerata dai Barbari: — « La cura della città di Roma è oggetto tale che tiene sempre desti i nostri pensieri. Poichè quale altra cosa è più meritevole della nostra attenzione che di conservare e restaurare questa città, la quale contiene al certo gli ornamenti della nostra repubblica? Sappia quindi vostra illustre altezza che abbiamo nominato un distinto personaggio per le splendide cloache di Roma che riescono di somma maraviglia ai viaggiatori, e che ben si può dire sorpassino di gran lunga le maraviglie di tutte le altre città. Qui si veggono fiumi correnti, rinchiusi in cavità di montagne, solcati da navi, che temeresti facciano naufragio nella precipitosa corsia. O Roma unica! Da ciò possiamo argomentare la tua grandezza. Poichè qual'altra città oserebbe gareggiare co'tuoi più superbi monumenti, se anche le tue menome cose non ponno trovar rivali?

Nel 546, Roma fu assediata da Totila, re dei Goti. Avute per forza o per trattato le terre di minor conto nelle provincie interne dell'Italia, Totila si pose a campo sotto le mura di Roma, e la prese il giorno 17 di dicembre. — Perduta la città, alcune persone — v'ha chi dice cinquecento — cercarono scampo nella chiesa di S. Pietro. Non sì tosto la luce del giorno illuminò la vittoria dei Goti, il loro monarca si faceva a visitare la tomba del principe degli Apostoli; ma in quella che Totila pregava all'altare, venticinque soldati Romani e sessanta cittadini furono passati a fil di spada nel vestibulo istesso del tempio. L'arcidiacono Pelagio si presentò al re col vangelo alla mano. — « O signore abbi pietà de' tuoi servi » « Pelagio, rispose Totila con un sogghigno insultante, il tuo orgoglio si abbassa finalmente alle preghiere. » « Sì, io sono un supplichevole, replicò il prudente arcidiacono; Dio ci ha fatti tuoi sudditi, e, come tuoi sudditi, abbiamo diritto alla tua clemenza. » A queste umili preghiere, le vite dei Romani furono salve, e fu anche salva la castità delle vergini e delle matrone dalla brutale ferocia dei soldati, cui si diede in compenso il sacco di Roma. Le case dei senatori riboccavano d'oro e d'argento; eppure i figliuoli e le figliuole dei consoli Romani, ebbero a provar la miseria che già avevano derisa o soccorsa, ramingando in poveri cenci per le strade della città ed accattando la vita di porta in porta ai loro palazzi ereditari.

Totila fu inesorabile contro la città. Comandò che

si demolisse una terza parte delle mura; si prepararono fiamme e macchine per consumare o sovvertire le opere più superbe dell'antichità, e il mondo intero stette attonito a quel fatale decreto, che Roma sarebbe cambiata in un « pascolo per il bestiame. » Belisario, udito ciò, gli scrisse una lettera in cui gli osservava, come a Totila mettea conto il conservare una città che gli apparteneva per diritto di conquista, e che sarebbe stata la più bella dei suoi dominii. « Che se invece la distruggeva, la rovina di Roma sarebbe ridondata a suo danno e vergogna. Poichè la essendo venuta in tanta grandezza e magnificenza per le virtù e per le arti de' tempi antichi, la posterità riguarderebbe lui come un nemico comune degli uomini, ove gli avesse privi d'un esempio e d'una viva imagine dei loro antenati. »

Per effetto di questa lettera, Totila si tolse dal suo proposito e significò agli ambasciadori di Belisario che la città sarebbe salva; quindi per osservare i movimenti del generale romano, accampò parte dell'esercito alla distanza di cento e venti stadii e col rimanente occupò la cima del monte Gargano, dove già si era attendato Annibale, traendo seco i senatori, che poscia confinò nelle fortezze della Campagna. I cittadini colle loro mogli e figliuole furono dispersi in esilio; e durante quaranta giorni, Roma fu abbandonata alla più malinconica, alla più tremenda solitudine. Sappiamo che Totila distrusse una terza parte delle mura; ma sebbene desistesse dal suo primo disegno di atterrare affatto ogni mo-

numento della città, pure il danno recatole fu assai più grave di quanto si pensi generalmente. Procopio afferma che egli arse « non piccola parte della città, » specialmente al di là di Tevere. Uno scrittore di cronache fa menzione d'un incendio e dell'abbandono totale della città per più di quaranta giorni; e noi dobbiamo aggiungere che forse anche il palazzo dei Cesari ebbe a soccombere nell'invasione di Totila.

Pare, che dopo Totila, Roma non sia stata più saccheggiata dai Barbari.

Le scorrerie dei Longobardi nel 578 e nel 593 compierono la desolazione della campagna; ma non funestarono la città.

Da quel tempo in poi Roma non fu presa a forza, se non che dopo un assedio, sino alla estinzione della stirpe dei Carlovingi, quando fu difesa in nome di Lamberto imperatore; ed assalita e forzata dai barbari capitanati da Arnolfo, figlio di Carlomanno di Baviera (A. D. 896).

Sarebbe troppo lunga opera il descrivere distesamente le varie cause che compierono a poco a poco la rovina degli antichi monumenti di Roma. Se ne eccettui il Panteon, le vetuste reliquie sono state mutilate e distrutte per modo, che non ne abbiamo di certo nemmeno il nome. « Se qualcuno, dice il dottor Burton, si aspettasse di trovare a Roma avanzi così magnifici, come forse avrà letto esser quelli di Atene, egli si inganna a partito; poichè quanto esiste a Roma, come monumento dei tempi antichi, ebbe a soffrire molte e varie calamità. »

Gibbon assegna quattro cause della decadenza delle antiche moli romane; — Le ingiurie del tempo e della natura; gli assalti dei Barbari; l'uso e l'abuso dei materiali, e le domestiche discordie dei Romani.

Nell' anno 426, durante il regno di Teodosio il giovane, si distrusse un gran numero di sacelli e di templi. « La distruzione dei tempietti idolatri, dice uno scrittore ecclesiastico, cominciò veramente dalle fondamenta; e fu compiuta per modo, che non possiamo rintracciarvi alcun vestigio del culto antico. Questi templi vennero distrutti talmente, che più non resta apparenza della loro forma, nè si può ravvisar quella dei loro altari. Quanto ai materiali che se ne tolsero, vennero adoperati a fabbricar le chiesuole dei Martiri. Non si trovano templi tra i monumenti ammirati da Teodorico, se ne eccettui quello del Campidoglio a metà rovinato; e Procopio non ci fa cenno che del tempio della Pace e di quello di Giano. Sotto il regno di Giustiniano, i templi erano quasi tutti in mano di particolari e perciò poco rispettati come edifizii pubblici. Certamente le costruzioni del paganesimo debbono aver più sofferto sotto i primi imperatori cristiani che in appresso.

V' ha dunque fondamento per credere che molti templi furono distrutti o spogliati per adoperarne i materiali a decoro della nuova religione. « Da Barga asserisce che si veggono indizii sugli obelischi donde s' argomenta che furono atterrati tutti, tranne un

solo, che non era dedicato ad alcuna divinità del paganesimo. »

I bagni di Diocleziano e di Caracalla conservavano, nell'ottavo secolo, impronte evidenti della violenza dell'uomo. Papa Gregorio III impiegò nove colonne di qualche antico edifizio nella chiesa di S. Pietro; le mura della città riedificate da quattro Pontefici dello stesso secolo, benchè opera d'utilità somma, costarono la rovina d'altre fabbriche antiche. Papa Adriano I gettò a terra un'immensa costruzione di pietra tiburtina, per ingrandire la chiesa di S. Maria di Cosmedin. Poco tempo innanzi Dono I (A. D. 676) spogliò di marmi una piramide conosciuta sotto il nome di tomba di Scipione. Paolo II adoperò le pietre del Coliseo a fabbricare un palazzo. Sisto IV gettò a terra il tempio d'Ercole e distrusse i rimasugli d'un ponte antico, e col ferro raccoltone fece gittare quattrocento palle da cannone per il Castello S. Angelo. Paolo III e i suoi nipoti lavorarono continuamente a cavar pietre dal Coliseo; lo stesso pontefice demolì parimente molti altri edifizii. Sisto V atterrò parecchie statue che rimanevano ancora nella capitale. Urbano VIII tolse via il bronzo dal portico del Panteone e dalla base del sepolcro di Giulia Metella; e Paolo V staccò il cornicione non che il pedimento d'un edifizio nel Foro di Nerva, e tolse eziandio la sola colonna che ancora rimaneva del tempio della Pace. Da ultimo, Alessandro VII atterrò l'arco detto « di Portogallo » per isgombrarne il corso.

Ma Benedetto XIV innalzava poi una croce nel mezzo dell' arena e dichiarava sacro il luogo per riverenza al sangue dei molti martiri che v' erano stati sacrificati durante la persecuzione. Quest' ordine, se fosse uscito due o tre secoli prima, avrebbe conservato intatto il Coliseo; ora può custodirne i soli avanzi, e tramandarli, quali sono, alla posterità (1).

Molti incendii contribuirono non poco alla distruzione di questa città. Nel 312 il tempio della Fortuna arse; i palazzi di Simmaco e di Lampadio, non che i bagni di Costantino, furono danneggiati anche essi dal fuoco.

Nè solamente quest' elemento aiutò l' opera della distruzione. Il Tevere sorse più volte sino alle mura, e v' ha memoria di furiose inondazioni. Infatti, sino dai tempi del secondo assedio posto a Roma da Totila, v' era tanto terreno incolto dentro le mura stesse, che Diogene, allora governatore della città, giudicava che il frumento seminato in questi campi, potrebbe bastare ai bisogni della guarnigione e dei cittadini per una lunga difesa.

Non possiamo indicar l' epoca precisa della distruzione totale della maggior parte dei monumenti; ma le disastrose vicende di sette o d' otti secoli, se non compierono, aiutarono certo ad un tanto rivolgimento di cose. Una carestia nell' anno 604, un

(1) Anche prima del pontificato di Benedetto XIV altri papi si occuparono della conservazione degl' antichi monumenti, e nessuno ignora quanto d' ardore in ciò abbia mostrato Leone X.

violento tremuoto pochi anni dopo, una pestilenza circa l'anno 678, cinque grosse innondazioni del Tevere dal 680 al 797; quindi un'altra carestia sotto il pontificato di papa Costantino, che durò trentasei mesi; una pestilenza nell' ultimo anno nel 7° secolo, ed un assalto dato dai Longobardi per tre mesi nel 755; — ecco gli avvenimenti che compongono la storia romana di questi tempi calamitosi.

Aggiungi a tutto ciò, che l'importanza della nuova città affrettò la rovina dell'antica; e gravissimi furono i danni che, dopo la ristorazione dell' impero d' Occidente, ridondarono a Roma dalle zuffe combattute nelle pubbliche strade dal furore delle discordie intestine.

Ma Roberto Guiscardo, dal 1082 al 1084, danneggiò gli avanzi di Roma ben più gravemente che fatto non avessero i Barbari delle età precedenti: poichè i Normanni e i Saraceni del suo esercito, collegati colla fazione pontificia, arsero la città da porta Flaminia alla colonna di Antonino, e devastarono i fianchi dell'Esquilino sino al Laterano; quindi appiccarono fuoco dal quartiere di questa chiesa sino al Coliseo ed al Campidoglio. Assalirono il Coliseo per varii giorni, e compierono la rovina del Campidoglio.

Negli annali del 1167, noi troviamo che i Tedeschi di Barbarossa assalirono, durante una settimana, il Vaticano, e che il papa si rifugiò nel Campidoglio. I Colonna furono cacciati dal Mausoleo d'Augusto. Dopo che i Papi cominciarono a ritirarsi dalla

inegual contesa coi senatori e col popolo, e cessarono di risiedere costantemente nella capitale, si lasciò libero campo alle guerre dei senatori, vale a dire dei nobili. Quindi i Colonna e gli Orsini si fecero distruttori della loro città. Nel 1291 scoppiò una guerra civile che durò sei mesi, e che finì, al dire d' un contemporaneo, con ridurre Roma a condizione d' una città « assediata, battuta ed arsa. »

In quella che Enrico VII veniva coronato imperatore, infuriava la battaglia in ogni quartiere della città. Il rovinio delle case, la strage, lo suonare a stormo delle campane, le grida dei combattenti, il fragor dell' armi; il popolo romano che irrompeva d' ogni parte verso il Campidoglio; questo strepito universale accompagnava la coronazione del nuovo Cesare, ed annunziava ai Cardinali l' eccidio totale della città.

Si crede anche che l' assenza dei Papi dall' anno 1312 al 1376 abbia cagionato non pochi danni alle antiche fabbriche. Petrarca ne sentì rammarico; compianse che quelle auguste rovine correan rischio di perire; che i nobili rivaleggiavano col tempo e cogli antichi Barbari; e che le colonne e i marmi preziosi di Roma erano consacrati a decorare la oziosa metropoli dei loro emuli, i Napoletani. Pare tuttavia che queste colonne e marmi fossero presi dai palazzi moderni a paragone di quelli della antica Roma, dai frontoni delle chiese, da reliquie di sepolcri e finalmente da rovine cadute a terra. Non si può dire che le solide masse di monumenti an-

tichi siano state malconcie da questo sacco; e gli edifizii, l'imminente rovina de' quali toccava così al vivo il Petrarca, altro non erano che le sacre basiliche allora convertite in fortezze.

Il memorabile tremuoto del 1349, cagionò parimente gravi danni; caddero rovesciati parecchi monumenti antichi; e l'innondazione del Tevere è annoverata tra le calamità di quel tempo. Solamente le creste delle colline spiccavano dall'acqua a guisa di isolette; ma la pianura per otto giorni fu cambiata in lago.

Il ritorno dei Papi fu principio di nuove discordie. I Colonna e gli Orsini, il popolo e le milizie, combatterono per il possedimento del Campidoglio e delle sue torri; e queste lotte riuscivano troppo spesso a danno della città stessa.

Durante il gran scisma d' Occidente, il saccheggio di Ladislao di Napoli e il tumultuoso governo del famoso Braccio da Montone, la tomba di Adriano fu saccheggiata insieme a molti altri monumenti. Eppur si crede che lo spoglio eseguito pacificamente, appena spento il scisma nel 1417, sia riuscito più fatale che la violenza soldatesca d'un capitano di ventura; poichè si cominciò appunto allora a consumare il marmo travertino che si potea staccar facilmente dai monumenti di pietra o che si trovava in pezzi isolati.

Ora riportiamo la descrizione di ciò che restava al tempo di Poggio Bracciolini. Oltre un ponte, un arco, un sepolcro e la piramide di Cestio, si potea

ancora distinguere, dal tempo della repubblica: 1° Un doppio ordine di sotterranei, nell' ufficio del sale del Campidoglio, dove si vedea scritto il nome di Catullo. 2° Stavano ancora undici templi, ed una colonna di marmo del tempio della Pace, che Vespasiano eresse dopo le guerre civili e il trionfo della Giudea. 3° Quanto ai pubblici bagni, non ne rimanea alcuno abbastanza intero per conoscerne l' uso e la distribuzione delle varie parti; ma quelli di Diocleziano e di Caracalla conservano tuttavia i nomi dei loro costruttori, e colpiscono di maraviglia il viaggiatore, che osservando la loro solidezza, l' estensione, la varietà dei marmi, la mole e la moltitudine delle colonne, paragona la fatica e la spesa coll'uso e coll' importanza dell' edifizio. Si possono scoprire ancora alcuni vestigi dei bagni di Costantino, di Alessandro, di Domiziano o piuttosto di Tito. 4° Gli archi trionfali di Tito, di Severo e di Costantino si conservarono interi, sì le costruzioni e sì le iscrizioni; un frammento cadente fu onorato col nome di Traiano; e si innalzano ancora due archi nella strada Flaminia. 5° Dopo la maraviglia del Coliseo, Poggio non deve aver badato ad un piccolo anfiteatro di mattoni, riservato forse ad uso del campo Pretoriano: i teatri di Marcello e di Pompeo sono occupati, in gran parte, da pubblici e da privati edifizii; e nel Circo Agonale e Massimo si può ravvisare poco più della situazione e forma. 6° Le colonne di Traiano e di Antonino stanno ancor ritte; ma gli obelischi egiziani fu-

rono rotti o sepolti. D'una moltitudine di Numi e di Eroi, opere d'arte, non rimase che una figura equestre di bronzo dorato, e cinque statue di marmo, tra le quali primeggiano i due cavalli di Fidia e di Prassitele. 7° I due monumenti o sepolcri di Augusto e di Adriano non sono perduti affatto; ma del primo più non rimane che un mucchio di terra; ed il secondo, Castel S. Angelo, ha acquistato il nome e l'apparenza d'una fortezza moderna. Aggiungi a questo novero alcune colonne isolate e di niun conto; ed ecco quali erano gli avanzi dell'antica città.

Nell' intervallo di tempo tra i due viaggi di Poggio a Roma, la cella e parte del tempio della Concordia, non che la base della tomba di Metella, furono tritolati e ridotti a calce, oltre ad un portico presso il tempio di Minerva. Si deve osservare che la descrizione di queste rovine trasmessaci dal Poggio, non è abbastanza minuta e corretta, per supplire al difetto di Biondo, suo contemporaneo; ma noi possiamo osservare che lo stato di Roma antica era già venuto a quella desolazione in cui lo vediamo oggigiorno. La Roma del medio evo era un laberinto di viottoli irregolari, costrutti sopra rovine, coronata da torri di mattoni, la maggior parte costrutte sopra fondamenta antiche; le strade così anguste che appena due cavalieri potevano passar di fronte. Duecento case, tre torri e tre chiese si addossavano al Foro di Traiano. La riforma che ne fece Sisto IV e gli abbellimenti accresciuti dai suoi

successori, mutarono faccia a questa città; e ciò che adesso vediamo è una capitale che ebbe principio non più anticamente che dal secolo XV.

Non molto prima che gli Imperiali dessero il sacco a Roma, i Colonna, nel 1526, la devastarono; e fecero quindi lo stesso l'abate di Farfa e i partigiani di casa Orsini (1).

Roma fu assalita dal Borbone il 5 di maggio 1527; e gli Imperiali non la sgombrarono che il giorno 17 di febbraio del 1528.

Non sì tosto il Borbone fu in vista della città, che arringò le sue soldatesche e additò loro il termine delle loro fatiche. Senza artiglieria che potesse battere le mura, diede subito le disposizioni per l'attacco; e, scoperta una breccia, appuntò colle proprie mani una scala contro le mura e già si preparava a salire seguito da'suoi Germani, quando una palla partita dal primo archibuso che fece fuoco, troncò a un tempo la sua vita e le sue sventure. Si cercò inutilmente di conoscere l'autore della sua morte; ma Benvenuto Cellini, così rinomato per le sue strane venture e per i suoi scritti, si arreca il merito d'aver ucciso quest'eroe (2). Ma

(1) Il Cicerone diceva al re di Svezia, mentre quel monarca stava contemplando le rovine del Coliseo — « Ah, Sire, che maledetti Goti furono quelli che portarono via tante preziose cose e prostrarono così magnifiche colonne! — « Benissimo, amico mio, gridò il re; e che mai fecero quei vostri nobili romani, quando si affaticarono a distruggere un edifizio come questo e costrussero i loro palazzi con i suoi materiali? »

(2) Dobbiamo però ricordarci, che, sebbene non fosse cosa

qualunque sia la mano che l'ha colpito, certo è che il principe, anche nel momento di spirare, conservò tutta la prontezza e la grandezza dell'anima sua. Non sì tosto si accorse della vicina morte, comandò ad un capitano Guascone, addimandato Giona, di coprirlo col proprio mantello, per nascondere la sua morte, che forse avrebbe tolto animo ai soldati. Giona eseguì puntualmente i comandi di lui; e il connestabile continuò a respirare sino a che Roma fu presa. Fu quindi trasportato in città, dove morì, il giorno 5 di maggio del 1527 nell'età di trent' otto anni.

Filipart, principe d'Orange, procurò di tener nascosta alle soldatesche la morte del loro capitano, sino a che si fossero impadronite di Roma; e quindi, per renderle inaccessibili ad ogni sentimento di pietà, rivelò il destino del Borbone. Non si può

rara nè biasimata, in que' tempi, il passare da un'insegna all'altra, il Borbone è condannevole per aver congiurato contro l'esistenza stessa della Francia a profitto degli stranieri. « Avea promesso a Carlo V d'attaccar la Borgogna, appena che Francesco I avesse passato le Alpi, e di sollevare cinque provincie che egli credeva sue; il reame della Provenza doveva essere ristabilito in favore del Connestabile, e la Francia, divisa tra la Spagna e l'Inghilterra, avrebbe cessato d'esistere come nazione. «Quando Borbone si avvicinò a Bajardo, che giaceva ferito a morte disteso ai piedi d'un albero, gli disse, che aveva gran pietà di lui, vedendolo a sì mal partito, per essere stato virtuoso cavaliere. « Signore, rispose Bajardo, non abbiate pietà di me, perchè io muoio da onesto uomo; ma io sento pietà di voi per vedervi servire contro il vostro principe, la vostra patria e il vostro giuramento. » — *Il Trad.*

esprimere a parole quanto furore infiammasse a si triste avviso l' animo di quei feroci; facevano rimbombar l'aria con grida spaventose « Carne! carne! Sangue, sangue! Borbone, Borbone! »

Il nostro pensiero rifugge inorridito al racconto di quanti oltraggi straziassero l' umanità e deturpassero la natura nostra, durante il tempo che l' esercito imperiale rimase in Roma. Il saccheggio durò due mesi senza alcuna interruzione.

Quell' orgogliosa città, sul declinare dell' impero Romano, non avea sofferto mai tanto dai barbari che la conquistarono — da Alarico, da Genserico e da Odoacre, — quanto dalla rabbia delle truppe imperiali, dai sudditi e soldati d' un re cattolico (1)! La rapacità, la lussuria, l' empietà non ebbero modo. I sacri ornamenti sacerdotali, la stessa dignità pontificale, messa a ludibrio e a scena buffonesca. Preti e perfino vescovi e cardinali, fatti scempio alle passioni brutali della soldatesca, dopo aver sofferto ogni ignominia, ogni contumelia personale, venivano massacrati per passatempo. Si esigevano più volte riscatti esorbitanti dagli stessi individui; e quando più non avevano di che ricomprare la propria vita dai vincitori, venivano barbaramente uccisi. Le monache, le matrone, le vergini erano abbandonate alle infami voglie dei soldati; i quali, dopo i più

(1) Il pontefice Clemente VII si salvò a stento in Castel S. Angelo; e l' imperatore comandò si facessero preghiere pubbliche per la liberazione del papa, assediato dalle soldatesche imperiali — *Il Trad.*

gravi insulti, scannavano atrocemente quelle miserande vittime del loro furore.

Tre anni dopo il sacco dato a Roma dalle truppe del Borbone, cioè nel 1530, una inondazione del Tevere rovinò gran numero di edifizii sì privati che pubblici, e non fu meno funesta di quell'atroce saccheggio. Sismondi, scrivendo da Roma in gennaio del 1818; diceva: « Il Tevere è stato altissimo, e le parti più basse della città furono coperte dall'acque; pure questa inondazione non è punto paragonabile a quelle altre ricordate su due pilastri al porto di Ripetta, specie di proda. Il segno d'una d'esse si leva diciotto piedi sopra il livello delle strade adiacenti; e, considerando la rapidità della corsìa, gran parte della città deve essere stata a pericolo imminente di venir rapita dall'acqua. » Nel 1819 il Panteon fu allagato; ma ciò non è cosa straordinaria, poichè sorge presso il fiume, ed il canale che mena via l'acqua piovana caduta dalla apertura nella vôlta, comunica col fiume stesso. Per verità, le inondazioni del Tevere si debbono annoverar tra le cause che congiurarono a rovinar gran parte dei monumenti di Roma, nel medio evo. Ne rimane memoria d'una avvenuta nel 1345, annoverata tra le calamità di quei tempi, in cui solamente le cime delle colline sovrastavano all'acque, e i terreni bassi furono convertiti in lago per lo spazio di otto giorni. Gli antichi storici fan cenno di parecchie inondazioni; e Tacito parla d'un progetto, che fu ventilato in senato, A. D. 15, per

divertire alcuni torrenti che vanno a scaricarsi nel Tevere, ma che non fu messo ad effetto per istanze presentate da varie città, che mandarono deputati al senato; parte, perchè venian lesi i loro interessi; e parte mossi dalla superstizione « che la natura aveva assegnato ai fiumi il proprio letto, » e per altre ragioni di simil fatta.

Aureliano tentò di mettere un riparo efficace ai danni cagionati da questi subiti allagamenti, con innalzare le sponde del Tevere e sgombrarne il canale. Ma il deposito ivi lasciato dalle frequenti inondazioni, contribuì grandemente ad accumular tanta terra, che la superficie della Roma moderna sta di molti piedi sopra il livello dell'antica; e, così in parte, venne rimedio dal male stesso.

Qui dobbiamo far punto al nostro imperfetto racconto, e presentare ai lettori una qualche idea della condizione in cui di presente si trovano gli avanzi dell'antica Roma, come possiamo raccogliere dagli scritti di coloro che da ultimo soggiornarono nella « città eterna; » ma anche in questa parte, non promettiamo al lettore una descrizione estesa di dettagli particolari che può trovare in altre opere tendenti unicamente a questo scopo; poichè Roma, contemplata anche nelle sole antichità, richiederebbe per se stessa un volume.

Quando Poggio Bracciolini visitò Roma nel secolo XV, vi lamentava che nulla rimanea intatto dell' antica Roma, e che sussistevano pochi monumenti della repubblica; molti scrittori di tempi più mo-

derni mossero egual lagnanza. « L'artista forse meno d'ogni altro, dice sir John Hobhouse, baderà alla data ed alla storia, riguardando principalmente la bellezza architettonica degli edifizii; ma la Roma che un Inglese vorrebbe ancora trovare, non è quella d'Augusto, ma sì di quei grandi e migliori personaggi, le gesta de' quali cagionarono le prime impressioni dell'animo nostro. »

« Le opere dei Romani, nei primi tempi della nazione, vanno distinte per un carattere speciale di solidezza: ma non per gusto e per eleganza; e se ci restringiamo alla repubblica, certo non v' ha difetto di monumenti di mattoni e di pietre che ci richiamino le memorie di quei secoli. Se cerchiamo un oggetto visibile, su cui fissare la nostra attenzione, abbiamo il terreno stesso dove stette Roma; abbiamo i sette colli; abbiamo il campo Marzio, il Foro, — luoghi tutti che la storia ci rese famigliari, e dove possiamo indicare il sito preciso che fu testimonio di qualche azione memorabile. Coloro che si compiacciono di imprimere l'orma loro dove già l'impressero Cicerone e Cesare, colla persuasione di stare sulla collina medesima che fu difesa da Manlio, e con tutte quelle associazioni d'idee che riconducono in scena i personaggi stessi, possono soddisfare al loro entusiasmo, e non hanno a lamentare che difettino monumenti del tempo della repubblica. »

Gli avanzi dell'antica Roma debbono essere classificati in tre epoche distinte. Prima, le opere dei re che abbracciano uno spazio di duecento quaran-

taquattro anni dalla fondazione della città alla cacciata dei Tarquinii, dovettero soggiacer quasi tutte alle devastazioni del tempo; nè più rimangono che le mura Tulliane e la prigione, colla Cloaca Maxima. Dell'opere della repubblica, che durò quattrocento e sessant'un anno, sebbene la città sia stata più volte assediata, arsa e saccheggiata, esistono ancor molte cose — le strade militari, gli acquedotti ed alcune tombe e tempietti. Ma fu nel terzo periodo, cioè quello degli imperatori, che Roma toccò il meriggio della sua gloria. Per trecento anni tutto il mondo conosciuto fu soggetto al suo impero, o legato per trattati di commercio; e il gusto e la magnificenza dei Romani campeggiarono in alzare templi alle divinità, archi trionfali e colonne ai conquistatori, anfiteatri, palazzi ed altre opere di ostentazione e di lusso, dove non s'ebbe riguardo ad enormità di spesa.

I Romani non ebbero architettura sino ai tempi in che Tarquinio venne d'Etruria; quindi le poche opere dei re che ancor ci rimangono, furono fabbricate in stile etrusco, con gran massi senza cemento, ma regolari. Nei giardini del convento San Giovanni a S. Paolo, è una rovina della Curia Ostilia, detta Rostro di Cicerone; e rimangono eziandio alcuni frammenti d'un ponte, costrutto da Anco Marzio. Su questo ponte (Pons sublicius) Orazio Coclite stette solo contro tutto l'esercito di Porsenna; e di qui, nei secoli appresso, furono precipitati nel Tevere i corpi di Commodo e di Eliogabalo. Final-

mente sotto il pontificato di Nicolò v fu distrutto da una inondazione. Si vedono anche le reliquie di una grande opera di mattoni, che si crede fosse la Curia, innalzata da Tullo Ostilio, che venne quindi incendiata, quando il popolazzo vi arse il corpo di Claudio. Giulio Cesare avea cominciato a restaurarla; Augusto la portò a termine e la disse Curia Giulia in onore di suo padre adottivo.

Riguardo alla forma ed alla grandezza di questa città, dobbiamo seguire la direzione dei sette colli sopra i quali fu edificata. 1° Fra questi il Mons Palatinus ebbe sempre la preferenza; qui Romolo gettò le fondamenta della città, in una forma quadrangolare, e qui risiedette lo stesso re, e Tullo Ostilio, quindi Augusto e tutti gli imperatori che gli succedettero. Questa collina girava 1200 passi. 2° Mons Tarpeius, prese nome da Tarpeia, vergine Romana, che ivi consegnò la città ai Sabini, ma fu quindi addimandato Capitolino, perchè nello scavarvi e fondamenta del tempio di Giove, si trovò un teschio umano. Questa collina fu unita alla città da Tito Tazio, re dei Sabini, quando vinto in campo la prima volta da Romolo, ottenne coi proprii sudditi di formare un sol popolo coi Romani. 3° Mons Esquilinus fu occupato da Servio Tullo che vi stabilì la sua residenza reale. 4° Mons Viminalis trae nome dai vimini che vi crescevano in grande abbondanza. 5° Mons Cælius, deve il proprio nome a Celio o Celete, generale Toscano, famosissimo

ne'suoi tempi, che ivi s'accampò quando venne in soccorso di Romolo contro i Sabini. Livio e Dionisio attribuiscono a Tullo Ostilio averlo inchiuso nella città; ma Strabone ne dà la gloria ad Anco Marzio. 6° Collis Quirinalis, così detto dal tempio di Quirino, altro nome di Romolo o dei Curii, popolo di Curi, città Sabina, trapiantato a Roma. Quindi fu chiamato Caballus, Mons Caballi e Caballinus da due cavalli di marmo, ivi collocati, ciascuno con un cavaliere in groppa. Queste statue rimangono tuttavia, e se è vera l'iscrizione sopra i pilastri, sono opera di Fidia e di Prassitele, lavorate da quei sommi per rappresentare Alessandro e il suo cavallo Bucefalo, e poi spedite in dono a Nerone da Tiridate re d'Armenia. 7° Mons Aventinus, trasse nome da Aventino, re Albano, dal fiume Avens, o dagli uccelli (ab avibus), che qui volavano a stormi dal Tevere. Gellio afferma che questa collina non fu inclusa dentro i limiti della città sino ai tempi di Claudio; ma Eutropio asserisce che lo era sino dal regno di Anco Marzio.

Quanto all'estensione della città intera, la non fu mai così grande in tempi di cui ci parli la storia, quanto sotto l'impero di Valeriano, il quale allargò le mura per modo da abbracciare uno spazio di cinquanta miglia. Il numero degli abitanti, nel suo stato più florido, secondo il computo di Lipsio, ascendeva ai quattro milioni. A' giorni nostri il circuito delle mura è tredici miglia all'incirca. Il sig. G. Hobhouse

lo percorse a piedi in tre ore, trentatrè minuti e tre quarti; e il dottor Burton lo percorse egualmente in tre ore e dieci minuti.

In questo circuito di mura, per quanto è grande, si trovano costruzioni d'ogni età, d'ogni genere, dal tempio di Servio Tullio sino a noi. Così vi si veggono i massi non cementati di stile etrusco, l'opera reticolare della repubblica, il travertino preferto dai primi imperatori, e quindi il tufo e i mattoni adoperati dai loro successori, e quella povertà di materiali che ci dinota il declinar dell' impero. Dalla prima breccia fatta da Totila, le mura furono più volte e variamente riparate, qualche volta con mattoni, con pezzi di marmo e con sabbia; in quelle parti dove il cemento si è sfasciato, si scoprono pietre e tufo, ora pietre e tufo ed ora solamente tufo, disteso a foggia saracinesca; e le ultime riparazioni sono coperte di mattoni, secondo l'uso moderno di fortificare.

Le porte di Roma, a' giorni nostri, sono sedici, e dodici solamente aperte. Le mura di Romolo non ne avevano che tre o quattro; e vi fu lunga discussione tra gli antiquari circa il luogo dove esse stavano; quelle di Servio avean sette porte; ma nei tempi di Plinio (cioè alla metà del primo secolo), non ve n'erano meno di trentasette. Le dodici porte che presentemente sono in uso, corrispondono ad alcune di quelle principali tra le antiche.

Tuttavia non si può dire che Roma moderna si levi sopra le antiche fondamenta. Due terzi appena

dello spazio dentro le mura sono abitati, e il quartiere più popolato è rinchiuso in quello aperto piano che anticamente si dicea Campo Marzio. D'altronde la parte più frequentata di Roma antica non è più che un villaggio; e quasi diresti che la città, dai sette colli sia discesa nella pianura al disotto. Un notevole sconvolgimento avvenne perfino sopra la superficie del luogo. Nelle vallate il terreno si innalzò più di quattordici o quindici piedi; e specialmente nel Foro, parte per l'accumularsi delle macerie ivi strascinate dalle pioggie, e parte per le rovine di antichi edifizii che si avvallarono, e da ultimo per l'usanza che prevalse di costrurre le nuove abitazioni sui rimasugli delle antiche.

Perfino del Tevere si parlò in molti e vari modi. « Il Tevere, dice il dottore Burton, è un fiume le cui classiche ricordanze dispongono all'ammirazione il viaggiatore. Quando pensiamo alle flotte della capitale del mondo che veleggiavano per quell'acque e recavano i tesori dei reami tributari, vi leghiamo l' idea della magnificenza e della grandezza. Ma se moveremo verso le sponde del Tevere con una tale aspettazione nell'animo, ci sarà facile l'accorgerci ben presto del nostro errore. »

Sir John Hobhouse ne scrive in altra guisa: « arrivati alla sponda del Tevere, dic'egli, parlando dell' avvicinarsi a Roma da settentrione per Ponte Molle, il viaggiatore non trova un fiume fangoso e di verun conto, come ci venne descritto da traviate imaginazioni; ma uno dei più bei fiumi d'Europa, che

ora scorre tortuoso in fiorita valle, ed ora lambe le falde di colline che dolcemente declinano, vestite di boschi, coronate di ville e di sempre verdi arboscelli. » Ad onta di ciò, il Tevere non è certo un gran fiume, comechè appena navigabile al disotto di Roma per le frequenti secche che ne interrompono il corso. Un battello a vapore, per passare tra la capitale e il fiumicino, distanza di circa sedici miglia, impiega generalmente cinque o sei ore. Le navi ordinarie, tratte a Roma per Tevere, rimorchiate sempre dai buffali, vi impiegano tre giorni. Si può calcolare la velocità del suo corso, da che deposita la sabbia più grossa a distanza di trenta miglia dalla città, e la più bella a dodici miglia solamente; prosegue quindi il suo corso al mare, carico d'una bella sabbia giallignola che comparte alle acque quel colore particolare, che i poeti dicono d'oro e i viaggiatori di fango. Quest'acque vanno tuttavia famosissime per qualità sommamente dolci e salutari. Papa Paolo III, portava sempre buona provigione d'acqua del Tevere ne' suoi viaggi più lunghi; e il suo predecessore Clemente VII per ordinazione del medico, ne recò seco gran copia, quando andò a Marsiglia, per celebrarvi il matrimonio di sua nipote, Caterina de' Medici, col fratello del Delfino, che fu quindi Enrico II di Francia.

Dentro e fuori le mura di Roma si veggono frammenti di acquedotti. « Alcuni di questi, dice Wood, sono di pietra, altri di mattoni, ma non si possono tracciare in una linea non interrotta; e mentre due

o tre sono talvolta sostenuti da un sol ordine d'archi, in alcuni luoghi pare che ciascuno ne abbia una fila per sè solo. Ci fa non poca maraviglia l'esaminare questi restauri, eseguiti, probabilmente, mille cinquecent'anni or sono: l'opera di mattoni, in molti luoghi e forse in tutti, si mostra certo anteriore al secolo di Costantino; e i restauri principali vi furono fatti quando vi si aggiunsero nuovi canali al disopra. Talora l'opera interna fu distrutta in tutto od in parte; e talvolta l'antico lavoro in pietra disparve affatto, non sì tosto il proprietario del suolo abbisognò di mattoni o di pietre quadre. In alcuni luoghi le antiche pile sono state sepolte interamente in opere di mattoni più recenti; ma il lavoro di mattoni fu rotto, e ne fu tolta la pietra; sicchè a prima vista, ha un' apparenza tutta sua propria che non si può dire a parole. In altre parti tutto è caduto a terra senza lasciar traccia di aver avuto restauri di mattoni; poichè una fila di monticelli paralelli segna il luogo dei pilastri abbattuti. »

« Io non vidi mai, dice Sismondi, cosa più sorprendente di questi infiniti archi d'acquedotti romani, che prolungano a gran tratti il loro corso irregolare sopra il deserto. Ci ispirano l'idea della immensità, della durevolezza e della semplicità di una infinita potenza, che non guardò a spesa e fatica, intesa solamente all'utile e poco curante della bellezza. Un fiume nel mezzo che corse incessantemente per millecinquecento, o milleottocento od anche per duemila anni, versava le sue cataratte

nelle strade e sulle pubbliche piazze di Roma, quando ella signoreggiava il mondo, e quando era schiava delle nazioni, dissetò Attila e Genserico come prima avea dissetato Bruto e Cesare, e quindi i mendicanti e i pontefici. Duranti quei secoli di terrore e di tenebre, quando Roma avea quasi cessato d'essere città, questo fiume correa solitario tra le rovine; ma ora provvede nuovamente l' acque a molte e magnifiche fontane della città moderna. Di undici acquedotti antichi, tre soli rimangono ancora intatti, ed in istato di condur l'acqua; come dunque ne dovette esser ricca l'antica Roma!»

Certamente gli acquedotti si debbono annoverare tra le opere più magnifiche dei Romani. Frontino, scrittore romano, personaggio di dignità consolare, che ne scrisse un trattato, asserisce che sono essi gli argomenti più chiari della grandezza dell'impero. La prima idea di quest'opera è attribuita ad Appio Claudio, A. V. C. 441, il quale introdusse l'acqua in città per via di un canale lungo undici miglia. Ma questo era un nonnulla, a petto di quelli che furono eseguiti poscia dagli imperatori e da altre persone; alcuni d'essi vennero intagliati traverso le montagne e mille altri ostacoli per meglio di quaranta miglia; e di tale altezza, come afferma Procopio, che vi si potea cavalcare senza la menoma difficoltà. Si deve notare che questo era il corso ordinario del canale; poichè le vôlte e gli archi in alcuni luoghi aveano l'altezza perfino di 109 piedi (1).

(1) Napoleone vi fece alloggiare 40ןm. uomini di cavalleria. — *Il Trad.*

Procopio non conta più di quattordici acquedotti; ma Aurelio Vittore ne accrebbe il numero sino a venti. L'acqùedotto Claudiano versava ogni giorno, in città, 800,000 barili d'acqua.

Si vede ancora la rocca Tarpeia, ma poco corrisponde alle classiche ricordanze del viaggiatore. Seneca ce la descrive quale era a' suoi tempi: — «Sorge alta e precipitosa roccia, dirupata con molti macigni che frangono le membra o le fanno rimbalzare abbasso con più violenta caduta. Le punte che sporgono da' suói fianchi e la spaventosa vista della sua altezza, è cosa veramente orribile. Il corpo del malfattore non ha bisogno d'esser precipitato due volte dalla sua cima per rimanerne infranto.»

Poggio Bracciolini ci diede una ben triste descrizione del come si trovava allora questa famosa rocca. «Questa rocca era un dirupo solitario e selvaggio; ai tempi del poeta, la era coronata dalle auree cupole d'un tempio; ma il tempio è rovinato, rapito l'oro, la ruota della fortuna ha compiuta la sua rivoluzione, e il sacro terreno è nuovamente coperto da virgulti e da sterpi. La collina del Campidoglio, su cui stava questa rupe, anticamente era capo dell'impero romano, la cittadella della terra, il terrore dei re; illustrata da mille trionfi, ricca delle spoglie e dei tributi di tante nazioni. Questa maraviglia del mondo, come è caduta in basso! Come mutata, sfigurata! La strada della Vittoria è omai coperta dai vigneti, e poche capanne nascondono i sedili dei senatori.»

C'erano due sorta di Fori in Roma; uno, dove si

radunava l'assemblea popolare, sì per affari, sì per sollazzi; dove si tenevano certe corti di giustizia, e si eleggevano i pubblici funzionari. L'altro serviva ai mercati. Il Foro principale si dice enfaticamente Romano o Gran Foro.

Il secondo Foro, costrutto in Roma, fu innalzato da Giulio Cesare. Il terzo qualche volta si chiamò Augustano, perchè edificato da Augusto, e talvolta Foro di Marte, perchè v'era un tempio sacro a questa divinità; se ne vedono alcune reliquie. Il quarto Foro fu cominciato da Domiziano e finito da Nerva, laonde ebbe nome da quest'ultimo imperatore. Il quinto Foro fu costrutto da Trajano e tenuto come l'opera più famosa che esistesse in Roma di simil genere. Quell'imperatore lo fece erigere colle spoglie prese in guerra, e vi pose cupola di bronzo.

Ammiano Marcellino nella sua descrizione dell' ingresso trionfale fatto in Roma da Costantino, ci racconta, come l'imperatore rimanesse attonito alla vista del Foro Trajano, e ci riferisce un grazioso motto di Ormisda, principe persiano, diretto a Costantino che ammirava specialmente il cavallo di Trajano posto sulla cima della colonna ed esprimeva il suo desiderio di far rappresentare in simil modo il suo proprio destriero. «Sire, disse al principe, prima di pensare a far gittare un tal cavallo, pensate, se vi sarà concesso di costrurgli una stalla, come questa, dove alloggiarlo.»

Ve n'era parimente un altro nelle vicinanze della città, detto Forum populi, e menzionato più volte

nella storia della repubblica, importantissimo come punto di convegno commerciale d'un popolo libero. Ad epoche stabilite, i Romani, i loro amici ed alleati, usavano radunarsi in quel luogo e celebrarvi le Ferie Latine; ed ivi tra feste e sacre cerimonie si rinnovavano i trattati d' alleanza, collo scambio delle merci, e con guerreschi divertimenti. Mentre i cittadini Romani movevano dal Tevere, i liberi confederati discendevano dalle loro montagne, o si incamminavano per le fertili pianure al di là del Tevere. Sir William Gell crede che si possa riconoscere questo sito interessante. Le abitazioni intorno al tempio di Giove Laziale, sul monte Albano, doveano formar il villaggio chiamato *Forum Populi*; ed è probabile che le radunanze dei Latini confederati su questa montagna e il mercato che vi si teneva, abbiano dato origine a questo Foro. I consoli vi avevano una casa che talvolta abitavano, e che, secondo Dione Cassio (lib. III), fu percossa dal fulmine.

Torniamo adesso al Gran Foro.

> ... Qui stette un giorno e per lungh'anni il Fòro,
> Centro dell'universo; — ai più remoti
> Angoli della terra aprian le penne
> Di qui l'aquile invitte — Oh lentamente
> Scendiam, tutto è mirabile a vedersi;
> La polve stessa che si calca è grande,
> E par mova animata...
> È questo il Foro, l'anime più forti
> Qui s'urtâro in terribile conflitto,
> Nè teatro più grande ebbe la terra
> Finchè Roma fu libera! » —
>
> ROGERS.

Il Foro era uno spazio affatto aperto (1); v'erano pubblici edifizii al di dentro e all'intorno; e leggiamo perfino di strade, che si dice lo traversassero. La Curia o Senato, sorgeva presso le falde del monte Palatino, quasi nel mezzo della parte orientale del Foro. Tullo Ostilio, terzo re di Roma, vi pose mano per il primo; Silla lo restaurò, e fu poi distrutto da un incendio scoppiato nell'anno 53 A. C., quando il cadavere di Clodio, che era stato ucciso da Milone, vi fu tratto dalla moltitudine furibonda, ed ivi arso sopra funebre rogo, composto colle scranne dei senatori, con tavole ed altri materiali appartenenti a quel luogo. Il figliuolo di Silla lo ricostrusse sotto colore d'innalzare un tempio alla « Felicità. » Fu quindi restaurato da Giulio Cesare.

Vitruvio dice che il Foro greco era quadro, con gallerie sul piano superiore; il romano era oblungo, con portici e con botteghe per i banchieri ecc. Il Foro romano contenea parimenti molti altri edifizii di vario genere; come basiliche, prigioni, curie, ricche di sculture e di colonnate. In quello di Trajano si entrava per quattro archi trionfali e vi sorgea in mezzo la sua magnifica colonna.

Poche parole descriveranno la condizione presente di questo luogo così celebrato: —

> Come tutto mutò! quasi in deserto
> Quivi tacito è il giorno, ed è tremendo
> Come la notte; nè v'ha chi si mova,

(1) Knight.

Tranne il pastore che vi mena il gregge.
Il viator che da remota terra
Ivi si trasse a meditar, contempla
Le superbe ruine, e dice in cuore
« Qui fu il Foro romano. »

Chi prendesse ad enumerare tutti gli edifizii del Foro, riuscirebbe a noia; nè forse gli stessi archeologi potrebbero darne un conto esatto. Ma dobbiamo far cenno particolare del tempio dei Penati, guardiani domestici, del tempio della Concordia, di quello di Giove Statore, di Castore e Polluce (1), di Vesta, della Vittoria, di Giulio Cesare e degli Archi di Fabiano, di Tiberio, di Severo. Tuttavia questi monumenti, e perfino qualche volta le traccie loro, scomparvero; o più non rimangono che macerie indistinte prive di forma e di nome.

« Le glorie del Foro dileguarono irrevocabilmente, » dice Eustace. I suoi templi sono caduti; rovesciati nella polvere i suoi santuarii; le sue colonne ingombrano il pavimento, sepolte sotto i loro avanzi. Le mura dei rostri, spogliate dei loro ornamenti e giudicate a silenzio eterno; pochi portici, qualche colonna isolata qua e là, sollevantesi in

(1) « Le statue colossali di Castore e Polluce, dice Williams, attribuite generalmente a Fidia e a Prassitele, sono le più belle in questo genere, che io m'abbia veduto in Italia. Le due figure sono in atto di guidare il loro cavallo, spettabili per bellezza virile e per leggiadria;.... le proporzioni di queste figure sono squisite, e, per certi riguardi, inferiori di poco alle statue più belle che si conoscano. Tuttavia i cavalli non sono così bene proporzionati. »

mezzo di torsi spezzati, frammenti enormi di marmorei capitelli e cornicioni gettati alla rinfusa gli uni sugli altri, ricordano al viaggiatore che il campo dove egli passeggia, fu già il Foro romano (1). E per verità, non è egli ridotto solamente a pascolo per il bestiame, come ce lo descrisse Virgilio, ma sì a mercato di maiali, di greggi e di buoi; vero *Smithfield* di Roma. Le colline, i fiumi, le strade, i ponti ritengono ancora i loro antichi nomi latini, modificati leggermente in italiano; ma il Foro non conserva nemmeno il proprio nome; fu chiamato Campo Vaccino, o Campo delle Vacche!

Questa scena (2), sebbene al presente così desolata ed umile, un giorno era il centro di tutti gli affari, della potenza e dello splendore di Roma. Qui sino a tanto che i Romani si conservarono liberi, si ventilavano tutti gli affari dello stato nel modo più popolare; e dai rostri innalzati in mezzo alla piazza, e cogli occhi fissi sul Campidoglio, che stava appunto rimpetto, per infiammare l'anima loro di amor di patria, mentre la rocca Tarpeja ricordava il destino riserbato al tradimento ed alla corruzione, il più nobile degli oratori dominava a talento quella feroce democrazia, ed empiea l'anima dei mille di un solo oggetto, d'un sol desiderio, d'una sola passione — la libertà e la gloria del popolo romano, — libertà che avrebbe avuto più lunga vita, se avessero ambita meno la gloria.

(1) Parker. (2) Knight.

Qui i Tribuni del popolo esponevano le loro accuse contro i pubblici ufficiali, o pronunciavano gli elogi di coloro che erano morti combattendo per la patria; qui metteano a spettacolo le teste sanguinose e i cadaveri dei traditori, o, come spesso avveniva, i corpi di coloro ch'erano stati uccisi dalla fazione vittoriosa. Il Foro era la corte di giustizia, e nei tempi primitivi della repubblica, vi si trattavano e giudicavano, a cielo scoperto e con leggi semplici, le cause civili e criminali. Le umili scuole per i fanciulli repubblicani (poichè eziandio gli antichi Romani avevano luoghi di pubblico insegnamento per la bassa classe del popolo), stavano intorno al Foro, che pare fosse ingombro di botteghe, di macelli, di stalle, di tempietti e di altari.

« Non v'ha cosa dentro le mura di Roma, dice il signor Burton, che più della vista del Foro contristi l'animo del riguardante. Possiamo lamentare le rovine d'un palazzo o d'un tempio, ma il non saper di certo a quale edifizio si appartenessero i rimasugli che ne rimangono e il non averne alcuna storica ricordanza, scema di molto il nostro interesse. Tuttavia stando sulla collina del Campidoglio e guardando il Foro ai nostri piedi, ci si affaccia una scena, colla quale ci sentiamo già famigliari e ci pare di aver abbandonato le abitazioni dei vivi. Non solamente l'antica grandezza è andata affatto in dileguo, ma il terreno stesso non venne adoperato ad altro oggetto; quasi che un secreto fascino signoreggi quel luogo ed impedisca che si contamini cogli usi ordi-

nari delle città abitate. Scendendo abbasso, dai monticelli irregolari del terreno, ci accorgiamo che vi debbono giacer sepolti molti antichi edifizii. La descrizione di questo luogo che ce ne diede Virgilio, prima dell' arrivo dei Trojani, è adattatissima al presente stato:

. . . . Passimque armenta videbant
Romanoque Foro et lautis mugire Carinis (1).

Dove il popolo romano vedea templi innalzati a perpetuare le sue vittorie, e dove i nobili romani gareggiavano di magnificenza nei loro edifizii, più non si veggono che poche colonne isolate, sorgenti tra le rovine degli archi. O se la curiosità dei forestieri prende ad esplorare il terreno, ciò che non fanno gli indigeni, vengono a luce gli avanzi d'una statua, d'una colonna, scavati fra le macerie. Dove si tenevano i Comizii, dove Cicerone arringava, e dove passavano i corteggi trionfali, più non si incontrano esseri viventi; eccetto i viaggiatori, ivi attratti dalla curiosità; i condannati che vi si adoprano a scavare in espiazione dei loro delitti, e quegli animali che vi cercano uno scarso alimento e un riparo dal sole all'ombra degli arboscelli. Se guar-

(1) « Dopo la caduta di Roma, dice Vasi, e particolarmente nell' anno 1084, quando Roberto Guiscardo visitò questa città, questo luogo, così famoso, fu spogliato d'ogni ornamento; e, rovinati in gran parte gli edifizii, servì d' allora in poi come mercato di vacche e buoi, donde fu nominato *Campo Vaccino* (campo delle vacche); Ora però ha perduta quella vile denominazione e si chiama, *Forum romanum*.

diamo ai dintorni di questo desolato campo, non ci si presenta uno spettacolo meno triste. All'un dei capi si vede la collina del Campidoglio, sulla cui sommità, invece del tempio di Giove, già maraviglia del mondo, siede il palazzo del solitario senatore. Se ascendiamo a quest'eminenza, vediamo da un lato, la più antica costruzione di Roma, una carcere; e dall'altro le rovine d'un tempio, che pare fosse uno dei più belli della città, e il cui nome ci è sconosciuto. Se ci volgiamo alla capitale, ci sta a diritta il monte Palatino, che una volta conteneva tutto il popolo romano, e che in appresso non bastò al palazzo d'un solo imperatore; a'giorni nostri vi sono pochi giardini e un convento. A sinistra, v'è una fila di chiese, costrutte dei frammenti di templi antichi; e di fronte, a ragguardevol distanza, traverso i rami degli alberi e le rovine degli edifizii, scopriamo gli archi cadenti del Coliseo.

Il mausoleo Adriano fu eretto da Adriano nei giardini di Domiziano. È alto due piani; quadro il più basso, rotondo il più alto. Anticamente era coperto di marmo pario, sormontato da una cupola e cinto all'intorno da un portico. Durante l'età di mezzo fu ridotto a fortezza; e le opere superiori, di mattoni, vi furono aggiunte da Alessandro VI; divenne quindi la cittadella di Roma. Questo castello riuscì utilissimo a papa Clemente VII, quando la città fu presa d'assalto dalle soldatesche imperiali, nell'anno 1527. Questo castello, in origine, servia di sepolcro agli imperatori romani, e tale l'edificò Adriano per

se stesso e per i suoi successori; laonde fu chiamato *Moles Adriani*. La gran torre rotonda nel mezzo dell'edifizio anticamente era adornata di molte piccole statue e colonne; ma furono spezzate quasi tutte dai Romani stessi, che le gittarono abbasso per difendersi contro i Goti, quando vennero ad assalir la città, come si legge distesamente in Procopio e Baronio. Il castello fu quindi detto S. Angelo, poichè si crede vi sia comparso un angelo in tempo di una pestilenza, sotto il pontificato di s. Gregorio il Grande. Papa Urbano VII lo fortificò con cinque bastioni regolari, ripari, fossati ecc. La sala è ricca d'indorature, di bei dipinti e della statua di Adriano, il cui busto insieme a quello di Augusto si vede ancora sulle mura del castello.

Le prigioni Mamertine (1) sono forse i più antichi monumenti di Roma. Livio ne parla come d'un'opera di Anco Marzio. « Lo stato essendo di molto accresciuto, dice lo storico, ed essendosi commesse molte secrete scelleratezze, confuso il giusto e l'ingiusto, in così grande moltitudine d'uomini, fu costrutta una prigione nel mezzo della città, soprastante al Foro, per metter terrore e limite alla crescente licenza. Si crede che queste prigioni abbiano nome da Marzio, loro fondatore; furono quindi ingrandite da Servio Tullio; e la parte che egli aggiunse fu denominata da lui. » La fabbrica in apparenza è solidissima, poichè composta di masse enormi di

(1) Chambers.

pietra, acconciate le une sulle altre senza cemento; larga ciascuna più di nove piedi ed alta quasi tre. La lunghezza del frontone è quarantatrè piedi; ma la sua altezza non eccede i diciassette; e nella parte superiore sta un'iscrizione, che dice, come Cajo Vibio Rufino e Marco Coccejo Nerva (consoli nell' anno 23), per un decreto del senato, restaurarono, ingrandirono questa prigione. Il viaggiatore, per via d'una scala, discende in una cella sotterranea, e quasi nel mezzo della vôlta, appena larga quanto basti per calarvi un corpo umano, e a perpendicolo sotto di questa, nel pavimento della cella, vediamo un'altra apertura di simil genere. Si comunica quindi direttamente con una prigione più bassa; ma si discende da altro luogo per una seconda gradinata moderna, della foggia stessa della prima. Questa seconda cella è più ristretta che l'altra, poichè è lunga solamente diciannove piedi, larga nove, ed alta circa sei. »

Il dottor Burton afferma « che non si troverebbe un luogo più orribile di questo per confinarvi un essere umano. Eppure la condizione di queste carceri nei tempi antichi dovette essere peggiore della presente. Le espressioni, «cella dei dolori» «casa della tristezza» « nera prigione » « cava delle tenebre » « luogo oscuro di eterna notte » e molte altre consimili, che si trovano negli ultimi scrittori latini, ci attestano abbastanza quali fossero anticamente.

Quinto Pleminio che avea ben meritato della repubblica nella seconda guerra Punica, ma che in appresso per scelleraggini commesse nel suo governo

della città di Lovri, era stato mandato a Roma carico di catene, fu chiuso in questa prigione. Nell' anno 194 A. C., in quella che si dovevano celebrare alcuni giochi nella città, e tutti stavano intenti allo spettacolo, Quinto Pleminio riuscì ad indurre parecchi amici, ad appiccar fuoco di notte tempo in varie parti di Roma, sicchè nella costernazione d'un tumulto notturno, si forzassero le prigioni. Ma questo disegno essendo rivelato immediatamente al senato, Pleminio fu subito messo a morte nella camera più profonda. I complici di Catilina espiarono i loro delitti in questa prigione; il famoso Giugurta, re d'Africa, vi chiuse miseramente i suoi giorni. La sua triste fine così ci è raccontata da Plutarco: —

«Così fu dunque determinato, e trasportatosi Mario dalla Libia coll'esercito suo il primo di gennaio, che è presso i Romani il principio dell'anno, entrò nel Consolato, e menò il trionfo, mostrando ai Romani in quello spettacolo una cosa, che parea loro incredibile, Giugurta prigioniero; finchè vivesse il quale alcuno di essi sperato mai non avrebbe di soggiogar quei nemici; talmente sapea variarsi costui adattandosi alle diverse vicende, e unita avendo all'animosità sua un'astuzia ben grande. Ma nel mentre che trattò era in trionfo, usci, per quel che si dice, di senno. Dopo il trionfo poi, condotto alla prigione, altri violentemente strapparongli di dosso la tonaca, ed altri dandosi fretta di svellergli pur violentemente gli orecchini d'oro, gli svelsero insieme anche l'e-

stremità dell'orecchia, e quindi così ignudo e coll' animo tutto agitato e confuso, ei fu giù cacciato in un baratro, e allora stirando le labbra: Affè, disse, che questo vostro bagno è assai freddo. Ma dopo avere quivi per sei dì contrastato colla fame, ed essersi sino all'ultima ora sostenuto e lusingato nel desiderio che pure avea della vita, pagò alfine quella pena che ben gli conveniva alle sue scelleraggini»(1).

Alle prigioni Mamertine segue, in punto di antichità, la *Cloaca Maxima*, ma le supera di gran lunga come opera di fatica e d'arte. Le prime fogne in Roma furono costrutte da Tarquinio Prisco; la Cloaca Maxima è attribuita a Tarquinio Superbo.

Plinio dice che Agrippa, quando era edile, fece sì che più di sette torrenti venissero sottoterra a scaricarsi in un solo canale, e tanto impetuosamente che rapivano seco loro qualunque cosa incontrassero. Alcune volte ingrossati da pioggie straordinarie urtavano furiosamente contro le sponde e contro l'argine posto allo sbocco: ed alcune altre contrastavano coll'acqua del Tevere, sicchè ne sorgea lotta romoreggiante tra le opposte correnti. Eppure queste opere si conservarono nell'antica solidezza, sebbene non di rado fossero trasportate giù dal canale grosse pietre, legno ed altre simili materie. Alcune volte spaventosi terremoti ne scossero le fondamenta; eppure rimangono ancora intatte. Tale è la testimonianza di Plinio il vecchio.

(1) Traduzione di G. Pompei.

La Cloaca Maxima esiste ancora a'dì nostri. Dove la sbocca nel Tevere, è alta tredici piedi all'incirca e larga quasi altrettanti. Gli antichi la riguardarono sempre come una gran meraviglia. Livio e Plinio ne parlano con ammirazione; e Dionisio dice che le fogne essendo state per tal modo trasandate, che l'acqua più non vi trovava lo sbocco, si spese la somma di ll. 5,625,000 nel lavoro dei soli restauri.

La piramide di Cestio, uno dei più antichi avanzi, è la sola che si trovi a Roma. Fu innalzata nei tempi della repubblica, alla memoria di Cajo Cestio, uno dei sacerdoti che provedeva alle feste dei Numi. La è di gran mole, cioè novantasette piedi alla base, ed alta cento ventiquattro; e fu eretta, secondo l'iscrizione, in trecento e trenta giorni.

Quest'antico monumento rimane intero (1); esternamente è formato di marmo bianco; ed ha una colonna a ciascun angolo sormontata da una statua. Graziosa ne è la forma e pittoresca l'apparenza; sostenuto da ambe le parti dall'antico muro di Roma, colle sue torri e gallerie rispettabili nella loro decadenza, ombreggiate qua e là da pochi alberi; e soprastante a un migliaio di capannuccie nei boschetti circonvicini, sorge in solitaria pompa e sembra presiedere su quei campi di silenzio e di morte.

Questo edifizio fu restraurato per ordine di papa Alessandro VII nel 1663, poichè era stato gravemente guasto, e meglio di quindici piedi di macerie

(1) Eustace.

giacevano ammonticchiati sopra la base. « È cosa strana a vedersi, dice Sismondi, come la natura, mal giovandole i soliti mezzi a distrurre per la durevolezza della forma piramidale, cerchi nuovi modi. Questa conformazione presentando miglior appiglio alle piante, avvenne che le loro radici penetrarono tra le pietre, e, facendo ufficio di chiodi, si conficcarono e smossero grossi pezzi di sasso, in modo tale che minacciano di trarre in piena rovina lo sconnesso edifizio. In Egitto l'estremo calore e la mancanza d'umidità, durante una certa parte dell'anno, impedisce che le piante crescano in tali siti; e solamente nell'Africa le piramidi debbon essere eterne. » Vi sta presso il cimitero dei protestanti. « Quando io sono malinconico, dice il signor Rogers, amo passeggiare su e giù dinanzi la tomba di Cajo Cestio. Qui è il cimitero dei protestanti; e la maggior parte dei monumenti sono innalzati a'giovinetti; giovani di belle speranze troncati a mezza via, pieni di entusiasmo, pieni di gioia; spose nel fiore della bellezza, sul cominciare del loro cammino; o fanciulli usciti di casa per ripigliar forza e salute. Questa pietra vi fu soprapposta dai loro compagni di viaggio, giovani come loro, che rivedranno le paterne soglie senza essi; e quella da un marito, da un padre che già rividero il loro paese. Il suo cuore è chiuso in quella tomba. È un angolo tranquillo, appartato, coperto di violette nell'inverno; e la piramide che vi getta le sue ombre, vi dà un'aria solenne e grave. Proviamo una commossione in questo luogo, una

simpatia tutta nuova. Siete voi pure in una terra straniera; e questi per la maggior parte sono vostri concittadini. Essi vi chiamano nella vostra lingua materna — in inglese — in parole sconosciute agli indigeni: note a voi solamente; e la tomba di Cestio, quella maestosa colonna antica ha di comune con essi loro, — che la è pur dessa straniera fra gli stranieri. Ella qui stette sino a che la lingua parlata nel paese all'intorno, si è mutata; ed il pastore, nato a' suoi piedi, non sa più leggerne l' inscrizione. »

Si è questa una torre antica, di triste aspetto e rotonda, ferma come una fortezza, colla sua corona di pietra; l'edera che è abbarbicata all'intorno, conta duemila anni, ghirlande d'eternità, i cui verdi corimbi ondeggiano sulle rovine del tempo. Che era mai questa potente torre? Qual tesoro vi fu nascosto nel suo profondo? — E la tomba d'una donna.

Poco discosto dal circo di Caracalla (1) sorge il mausoleo di Cecilia Metella, bell'edifizio, fatto costrurre da Crasso in onore di sua figlia. È d'una altezza considerevole e di molta spessezza; con entro uno spazio vuoto che dal pavimento si stende sino alla cima dell'edifizio. Nella concavità stava deposto il corpo dentro un sarcofago di marmo, che a'tempi di Paolo III fu trasportato al palazzo Farnese. La solidezza e la semplicità di questo monumento sono degne dell'era repubblicana in cui venne innalzato

(1) Eustace.

e lo resero abbastanza forte per resistere agli avvenimenti ed allo scorrere di ben duemila anni.

« A capo del Velabro, dice Dupaty, mi trovai in via Appia e vi passeggiai qualche tempo a diporto. Qui vidi la tomba di Cecilia Metella, figliuola di quel Crasso le cui ricchezze teneano in bilico il nome di Pompeo e la fortuna di Cesare. Mi misi dentro la tomba e mi adagiai sopra l'erba. I fiori che facean pompa dei lor brillanti colori su un angolo della tomba e, quasi direi, fra le tenebre della morte; il ronzio d'uno sciame di pecchie che deponevano il miele tra due fila di mattoni, mentre il silenzio che grandeggiava all'intorno rendea più distinto quel gradevole mormorio; l'azzurro del cielo che formava una magnifica vôlta sopra il mio capo, ora decorato da fuggenti nuvolette d'argento ed ora di porpora; il nome di Cecilia Metella, che forse era bella, soavissima e certamente assai più sventurata; la memoria di Crasso; l'imagine d'un padre afflitto che si studia d'eternare il suo dolore con elevare un monumento di pietra; i soldati, che l'imaginazione mi dipingeva combattenti dalla cima di questa torre; — tutte queste e mille altre impressioni sommersero a poco a poco la mia anima in un mar di pensieri deliziosi, nè senza rammarico potéi togliermi di quel luogo. »

Il portico di Ottavia sovrasta al Circo Flaminio ed al teatro di Marcello; e fu innalzato da Augusto, ad onore di Ottavia sua sorella. Questo portico formava un parallelogramma, composto d'un doppio

ordine di duecento e settanta colonne corintie di marmo bianco, adorno di statue, con un cortile nel mezzo, dove erano due templi, dedicati a Giove ed a Giunone, una libreria ed una gran sala per l'esposizione dei quadri. Ma più non rimane che poca parte del portico; sebbene corra voce che molte delle sue colonne siano state adoperate nelle case circonvicine.

Generalmente questi portici erano destinati per passeggiarvi o cavalcarvi, sì nell'ombra nel tempo d'estate, sì di giorno nell'inverno; come si usa presentemente nelle piazze d'Italia. Vellejo Patercolo, nel deplorare l'estrema corruzione dei costumi invasa in Roma, finita la guerra Cartaginese, morde particolarmente la vanità dei nobili che gareggiavano di ostentare magnificenza passeggiando nei loro portici. Giovenale così vi allude: —

« I ricchi fanno pompa di lor ricchezze in bagni
« sontuosi, o in qualche aereo portico; dove, al
« riparo dalla pioggia, si fan portare quasi in trionfo;
« ed immuni dalle tempeste possono aspettare il
« bel tempo; o piuttosto, senza aspettare il sole,
« correre nei leggiadri loro cocchi, o muovere a
« bell'agio, non per cura dei domestici, ma perchè
« le loro mule non si affatichino. »

Le *Naumachiae*, o luoghi dove si rappresentavano battaglie navali, non si trovano descritte da alcun autore; ma possiamo supporre che differissero di poco dal circo e dagli anfiteatri; poichè occorrea spesso rappresentare quel genere di battaglie per

cui questi luoghi erano riserbati (1). Le *Naumachiae* debbono la loro origine al tempo della prima guerra Punica, quando i Romani cominciarono ad iniziare i loro soldati alla scuola delle cose di mare. Dopo l'esperienza di molti anni, si instituirono queste feste tanto a comune sollazzo e spettacolo, quanto a maggiore esercizio nella disciplina navale, e formarono quindi una di quelle solennità, dove i magistrati e gli imperatori, o qualunque ambiva acquistare popolarità, solea lusingare l'orgoglio dei Romani.

In generale, da quanto sappiamo di questi esercizii, pare non volessero rappresentare che la scena d'una battaglia navale; e che ben raramente si azzuffassero in un vero combattimento, sì bene gareggiassero di prestezza nel remigare. Questa congettura ci viene sempre più confermata dall'autorità di Virgilio, il quale, come i critici sanno, ebbe sempre di mira il proprio paese nel descriverci gli esercizii ed i giochi che egli foggiò sempre sul costume dei Romani. Ora quella regata che ci presenta, non è che una gara di velocità tra le navi, e di arte nel maneggiare i remi, come ci descrive mirabilmente nel quinto libro (2).

I bagni caldi furono introdotti in Roma da Mecenate; e sono essi l'esempio più grande della magnificenza dei Romani, Ammiano Marcellino osserva, che erano costrutti « *in modum provinciarum* » cioè

(1) Kennett.
(2) Prima pares ineunt gravibus certamina remis.
Quatuor ex omni delecta classe carina, etc.

grandi come provincie; ma il gran Valesio opina che la parola *provinciarum* sia una corruzione di *piscinarum*. Tuttavia per quanto la correzione di questa parola possa diminuire la taccia di vanità tante volte apposta loro, pure le descrizioni prodigiose che ci lasciarono dei loro ornamenti e masserizie, non reca forse minor biasimo al nome romano che il paragone di Marcellino. Seneca, parlando del lusso de' suoi concittadini a questo riguardo, compiange che erano divenuti così molli, così effemminati, che disdegnavano posare il piede sopra qualsiasi cosa che non fosse pietra preziosa. E Plinio desidera che vivesse il vecchio Fabricio, per vedere come fossero degenerati i suoi posteri, quando bisognava che le donne avessero i loro sedili nei bagni di argento massiccio. Del lusso e della magnificenza dei bagni romani, abbiamo una interessante descrizione in Seneca, là dove parla della casa di Scipione.

I bagni più estesi e meglio conservati che rimangono ancora a Roma, sono quelli di Tito, d'Antonino, di Caracalla e di Dioclesiano. Ai tempi d'Ammiano Marcellino vi esistevano sedici bagni pubblici, circondati da giardini. Parte di questi edifizii era riserbata ai soli bagni; parte ad esercizii atletici, e parte infine per la lettura, per la recita e per la conversazione; ornati splendidamente e ben forniti di librerie.

Le rovine dei così detti bagni di Tito si estendono ad una grande area, occupata principalmente da giardini, in varie parti de' quali si veggono frammenti che un giorno appartenevano all'edifizio

stesso. Pare che questa fabbrica fosse composta di due piani; poco ci resta del superiore; ma del piano terreno esistono ancora più di trenta stanze accessibili.

« Noi passammo, dice l'autore di Roma nel secolo XVII descrivendo una sua visita a questi bagni, per nove lunghi corridoi, convergenti come i raggi d'un segmento d'un circolo, diviso ciascuno l'un dall'altro da un muro, coperti alla cima e chiusi al fondo. Questi dovettero essere sempre oscuri. Passati questi corridoi, entrammo nella soglia della casa, così detta di Mecenate. Si sa che la casa ed i giardini di Mecenate stavano in quella parte dell' Esquilino, dove, prima che Augusto ne facesse dono al suo ministro, era il cimitero del popolo comune. L'incendio, avvenuto sotto il regno di Nerone, non giunse sin qui; e si crede che Nerone ne occupasse parte colle sue fabbriche, e Tito co' suoi bagni. Gli antiquari opinano che essi segnino una differenza nelle opere di mattone, e nello stile di edificare tra quelle che tengono erette da Augusto, e quelle dell'età di Tito; laonde quelle parti che essi suppongono esser traccie della casa di Mecenate, sono l'ingresso che mena ad una fila di camere quadrate tutte a vôlta (credute bagni pubblici), e il muro a diritta per traversarle, formato in parte di un edifizio reticolato. Da questi veri o supposti avanzi classici, noi ci mettiamo per un corridoio oscuro ed umido, la cui cella è adorna ancora al dì d'oggi di alcuni saggi bellissimi della pittura degli antichi. Io temo che tra poco tempo il loro colorito

dilegui, e si smarriscano e cancellino i contorni stessi; tanta è l'umidità del luogo, e così incessante lo stillicidio. Alla luce incerta di pochi lumi elevati sulla punta di lunga canna, noi vedemmo alto sul nostro capo almeno venti piedi, dipinti arabeschi, eseguiti con grazia, con franchezza, precisione di disegno, e con un tocco maestro di pennello, che destarono in noi la più viva maraviglia, ad onta delle circostanze sfavorevoli sotto le quali ci si mostravano... Uscendo dal corridoio dipinto, fregiato, come dicemmo, dei saggi bellissimi dell'arte antica, entrammo in alcune sale, le quali dovevano essere parimenti oscure, ma sono ancora magnifiche. In molte parti si vede il lucente color di stucco cremisi, l'alcova ricca di indorature; le celle ben dipinte con figure fantastiche. Ma come sono fredde, umide, desolate, queste sale già risplendenti della pompa imperiale! Non vi s'ode una voce, non un suono, tranne quello della goccia di acqua cadente. In uno di questi splendidi sotterranei ci vennero veduti i rimasugli d'un bagno che si crede sia stato ad uso particolare dell'imperatore. In un altro ci fu mostrata un' alcova dipinta color cremisi, dove sotto il pontificato di Leone x si trovò la statua di Laocoonte. I Francesi che sgombrarono gran numero di queste camere, non scopersero che il Plutone ed il Cerbero, collocati di presente nel Campidoglio, opere mediocri affatto. »

Un altro critico (Knight) portò un giudizio ben differente su questi dipinti. « I dipinti sulle mura, dice egli, consistono principalmente in ciò che noi chia-

miamo arabeschi; le figure sono assai piccole, disposte a modo di rombi o quadretti. Vi sono muli e quadrupedi; vi si distinguono alcuni pappagalli dall'ali verdi; il fondo in generale è un rosso che muore in nero. A capo d'una di queste camere è una gran pittura rappresentante un gruppo di edifizii, la cui prospettiva si tiene per esattissima. Ciò distruggerebbe quell'asserzione che i pittori antichi non abbiano intese le regole della prospettiva; sebbene niuna di queste pitture, a ver dire, si possa considerare come saggio d'arte antica, poichè servivano solamente a decorare gli appartamenti, e certo erano opera dei pittori ordinarii di camere. Giudicare dei progressi dei pittori antichi da questi avanzi, sarebbe, per servirmi d'una osservazione del dottor Burton, come stimare la condizione dell'arti in Inghilterra dalle insegne collocate sopra le porte. Dove le pareti delle camere sono ignude, l'opera di mattoni conservò una apparenza singolare di freschezza; lo stucco è perfettissimo in molte parti, ma il marmo di cui si vedono traccie evidenti sopra le mura, è scomparso.»

Le rovine dei bagni di Caracalla si estendono così largamente, che occupano una superficie eguale ad un sedicesimo di miglio quadrato. Dopo il Coliseo, esse ci presentano la più gran massa d'antico edifizio in Roma. « A ciascun capo, dice Eustace, stavano due templi; uno dedicato ad Apollo e l'altro ad Esculapio, come divinità tutelari del luogo, sacri ai progressi dello spirito ed alla cura del corpo: due altri templi erano dedicati alle divinità protettrici della

famiglia degli Antonini, Ercole e Bacco. Nell'edifizio principale sorgeva un gran vestibolo circolare, con quattro bagni a ciascun lato, per lavacri tepidi, caldi o d'acqua marina; nel centro si apriva una immensa piazza per gl'esercizii, quando il tempo non permetteva che si facessero allo scoperto; v'è quindi una sala marmorea, dove erano intagliati milleseicento sedili di marmo anch'essi per comodo di coloro che si bagnavano; e a ciascun angolo della sala si vedevano librerie. Questo edifizio terminava da ambo le parti in un cortile, circondato di portici, con un Odeo per la musica, e con un gran bacino nel mezzo per nuotarvi. Correvano intorno alla fabbrica passeggiate ombrose per file d'alberi, particolarmente di platani; e di fronte si stendeva un ginnasio per la corsa, per la lotta ecc., quando il tempo era bello. Il tutto avea la cinta d'un gran portico che metteva in spaziose camere, dove poeti declamavano, o filosofi davano lettura di loro dottrine. »

Il racconto che segue è ricavato dall'autore di Roma nel secolo XIX. « Passammo per una fila di immense camere, a cielo scoperto, selciate di marmo prezioso e di ricchi mosaici, ai quali, tolti via da gran tempo, furono sostituite fiorite zolle che formano un tappeto più conveniente a quello stato di solitudine desolata. Il vento, spirando tra i rami d'antichi alberi che vi gettarono radice, lo stormir delle frondi, è l'unico suono che vi si ascolti; l'uccello di rapina che improvvisamente irrompe dalle fenditure d'un muro antico al disopra del nostro capo, è l'unica

cosa vivente che vi si scorga. Queste immense sale formavano parte della divisione interna delle Terme, dedicata interamente ai piaceri. La prima di queste fila di camere, o recinto di mura, in cui si entra, ed altre parecchie, sono aperte nel mezzo, circondate da portici coperti, sorretti da colonne immense di granito, che ne furono portate via da gran tempo, specialmente dai papi e dai principi di casa Farnese. Per sostegno manco, le vôlte diedero giù con rovina così tremenda, che si dice sia stata sentita in Roma come scossa lontana d'un terremoto; e ne giacciono ancora i frammenti a capo di questi portici. La parte a cielo aperto, nel mezzo, forse era riserbata ai giochi atletici. Insorsero molti dubbi e lunghe questioni fra gli antiquari, quale di queste camere si dovesse credere la maravigliosa cella *Solearis*. Omai sono tutte scoperchiate, ma quella più verso oriente che è la più discosta a sinistra dell'entrata, e che certo avea fenestre, ha la preferenza sopra tutte le altre. Oltre queste sale vastissime al lato occidentale delle rovine stesse, giacciono i rimasugli d'un grande edifizio rotondo, con numero infinito di piccoli scompartimenti d'ogni foggia e larghezza, dei quali si ignora affatto l'uso e l'ufficio, tranne che appartenevano a quella parte delle Terme riservata ai divertimenti. Non si riconosce più nulla; e quantunque si possa ancora rintracciare l'estensione immensa dei bagni, è cosa vana ed inutile esplorare il terreno ivi a poca distanza per le vaste rovine che lo ricoprono. »

In questi bagni si scoperse (A. D. 1540), il famoso Ercole Farnese; e quindi la celebre Flora (1540); e il Toro Farnese nel 1544. In quei di Tito, il Meleagro di Belvedere, il gruppo maraviglioso, detto il Laocoonte; e poco discosto la gentile figura di Antinoo.

Nè le colonne o pilastri (1) erano da meno delle altre bellezze della città. Queste colonne, come gli archi, venivano innalzate a memoria onorevole di qualche vittoria od impresa; e quindi più tardi formarono l'ornamento principale dei sepolcri degli uomini grandi.

V'erano tre colonne più famose di tutte le altre; quella cioè di Traiano, di Antonino e di Foca. La prima di queste stava in mezzo del Foro Traiano, composta di ventiquattro grossi pezzi di marmo (2), ma cementati in modo, che pareva una sola pietra naturale. Secondo Eutropio, la era alta cento e quarantaquattro piedi; sebbene paia che Marliano la faccia solamente di cento e ventotto: ma si possono conciliar di leggieri le differenze, supponendo che uno d'essi abbia preso a misurarla dal torso, e l'altro dalla base. È certo che avea nell'interno cento ottantacinque gradini fatti a chiocciola, e quaranta piccole finestre per dar adito alla luce. L'ornamento più maestoso di questa colonna era la statua di Traiano posta in cima, di mole colossale, alta non meno

(1) Knight.
(2) Id.

di venticinque piedi. Era egli rappresentato vestito d'una maglia, distintivo dei generali, collo scettro impugnato nella sinistra; nella destra tenea un globo d'oro, dentro il quale vennero quindi depositate le sue stesse ceneri.

Gli argomenti dei bassi rilievi, come altrove abbiam detto, erano le vittorie di Traiano nella sua guerra contro i Dacii (1). Tutto quanto il numero delle figure ivi scolpite è circa 2500; e la figura di Traiano v'è ripetuta più di cinquanta volte. Nella parte inferiore della colonna le figure sono alte circa due piedi; ed a misura che ascendono, e per conseguenza si allontanano dall'occhio, crescono di mole, finchè alla cima della colonna sono alte quasi il doppio di quelle che stanno in basso. Questi intagli sono eseguiti con mirabile squisitezza e gusto; ma ben rinchiudono un più alto valore riguardati sotto altro aspetto. Di qui si può conoscere esattamente, dice il dottor Burton, la foggia del vestire e i costumi dei Romani. Troviamo che i soldati cingono mai sempre la spada al lato destro; che in marcia, portano quasi tutti scoperto il capo, coll'elmo sospeso alla spalla destra, ed un sacco alla sinistra, dove forse riponevano le loro provvigioni. Dobbiamo inoltre osservarvi una bisaccia, un vaso per il vino ed una macchina per allestir l'alimento.

I loro scudi (2) erano oblunghi, segnati di varie insegne; le bandiere di foggie differenti, alcune volte

(1) Parker.
(2) Id.

dipinte con imagini di numi e di eroi. I soldati portavano una specie di pantaloni leggieri, che scendevano appena sotto il ginocchio, ma non bottonati. I Dacii avevano larghi pantaloni, che toccavano la caviglia e calzari; portavano spade curve. La cavalleria dei Sarmati alleati di Decebalo (re dei Dacii) portava un'armatura in bronzo che copriva l'uomo e il cavallo; composta di scaglie rotonde, pieghevoli ai movimenti del corpo, così che in qualunque parte il cavaliere volesse rivolgersi, l'armatura lo secondava, adattandosegli nel tempo stesso alle membra. Alcuni soldati romani indossano anche armatura in bronzo, ma sono arcieri; i cavalli hanno selle o piuttosto coperte strette da corde intorno al petto e sotto la coda. I cavalli Dacii non portano questa coperta; e i Germani, ed altri alleati, non hanno nè selle nè briglie ai loro cavalli. Vi osserviamo anche molti altri particolari, come un ponte di barche sopra un fiume, ciascuna delle quali non ha timône, ma è guidata da un remo, legato con una coreggia ad un lato della poppa. Il muro del campo ha baluardi cui pendono confitte le teste dei Dacii; e le donne dei Dacii sono rappresentate in atto di abbruciare i prigionieri romani. Vediamo anche la testuggine formata dai soldati serrando gli scudi gli uni cogli altri in una massa compatta sulle loro spalle. La Vittoria sta rappresentata in atto di scrivere con una penna sopra uno scudo (1).

(1) Parker.

La colonna d'Antonino fu innalzata ad imitazione di questa, e la superava per ogni riguardo, poichè aveva l'altezza di cento e settantasei piedi; ma cedeva per bellezza di lavoro a quella di Traiano, comechè eretta sul declinare dell'impero Romano. Vi si ascendeva esternamente per cento e sei gradini, ed aveva cinquantasei finestre sui lati. I bassi rilievi erano del genere stesso di quelli di Traiano, e sorgea in cima il colosso dell'imperatore, nudo, come pare da alcune delle sue medaglie. Queste due colonne, la prima delle quali è quasi intatta, stanno tuttavia ritte. Ma papa Sisto v, invece delle statue degli imperatori, sulla colonna di Traiano collocò quella di S. Pietro, e su quella di Antonino quella di S. Paolo.

Queste colonne istoriche (1) non appartengono ad alcun ordine d'architettura. Quella di Traiano ha capitello e base etruschi, ed il piedestallo con modanature corintie. Quella di Marco Aurelio è anche essa un misto di architettura; ma il piedestallo è restaurato; e sebbene più alto, non si confà col suo torso così bene per luogo e proporzione, come quello di Traiano. Sono questi i soli piedestalli regolari che si osservino ancora in Roma antica.

Presso queste colonne si deve collocar quella di Foca (2). Non più anticamente di ventiquattro anni or fa, la base intera e parte del torso, giacevano sotto terra; e prima di quel tempo si era dibattuto a lungo tra

(1) Forsyth.
(2) Knight.

i dotti, qual nome le si dovesse dare. Chi la credeva un frammento di Grecostasi; chi l'aggiudicava al tempio di Giove Custode, e chi al ponte di Caligola. Si credeva da ultimo che la fosse anticamente una colonna isolata, e formasse da per sè sola un monumento; e che ove le si scavasse a' piedi la terra, si potrebbe scoprire il piedestallo segnato forse da qualche iscrizione. La duchessa di Devonshire mise ad effetto questo consiglio nell' anno 1813; e venne in luce la base della colonna, dove si trovò un' iscrizione che ricordava come nell' anno 608 vi fosse collocata in cima una statua d'oro in onore dell' imperatore Foca, da Smaragdo, esarca d'Italia.

Il materiale di questa colonna è marmo greco, il capitello è corintio, il torso scanalato. L'altezza è di quarantasei piedi, ma siccome si leva sopra una base piramidale d'undici gradini, la sua elevazione s'accresce di undici piedi all' incirca.

La settima basilica siede a distanza di tre miglia dalle mura; la chiesa è un bell'edifizio, restaurata nel 1611; ma il portico, costrutto di colonne marmoree, appartiene ai tempi di Costantino. Sotto la chiesa stanno le aperture che mettono a catacombe estesissime, scavate certo dagli antichi Romani affine di procacciarsi pozzolana per i loro edifizii; ed ingrandite dai primi cristiani che ivi si rifugiarono nel tempo della persecuzione, e ne fecero cimitero, poichè è fama vi siano stati sepolti cento e settantamila martiri. I passaggi sono larghi da

due o tre piedi, e si estendono parecchie miglia in varie direzioni.

Sul cominciare dello scorso secolo (1) si scoperse una sala vastissima, nascosta sotto le rovine della propria vôlta. Le colonne di verde antico che sostenevano il tetto, le statue che ornavano le nicchie e i ricchi marmi che coprivano il pavimento, furono trovati sepolti fra le macerie e tolti via immediatamente dalla famiglia Farnese, proprietaria del suolo, per fregiarne i suoi palazzi e fornirne le gallerie. Questa sala oggidì è sgombra, e presenta all'occhio un gran recinto di muro nudo ed un'area coperta di canne. « In quella che ne stavamo contemplando l'estensione e la proporzione, prosegue Eustace, una volpe sbucò fuori da un'apertura, che anticamente era ad uso di fenestra, all'uno dei capi, e traversando lo spazio aperto si arrampicò tra le rovine a rincontro e disparve tra le macerie. Questa scena di solitudine mi ridusse a mente una bella descrizione d'Ossiam.» Il cardo vi solleva il suo capo solitario; il muschio sibila all'auretta; la volpe si affaccia dalle finestre; i rami ondeggiano intorno alla sua testa. »

Vi sono dodici obelischi a Roma, ritti ancora, il più antico de' quali vi fu trasportato da Augusto, alto ottanta piedi, per decorarne la bella piazza domandata piazza del Popolo.

I conquistatori romani gli uni dopo gli altri, arricchirono la capitale del mondo coi monumenti delle

(1) Eustace.

nazioni soggiogate, e col genio dell' arti sicule, greche ed egizie. L'imperatore Augusto vi fece trasportare due obelischi egiziani e costrurre a tal uopo una immensa nave di foggia particolare; e quando, dopo un viaggio difficile e tedioso, la giunse al Tevere col suo enorme peso, una delle colonne fu collocata nel gran circo, ed un'altra in Campo Marzio. Caligola adornò Roma d'un terzo obelisco egiziano, procacciatosi nel modo stesso.

Ve ne fu trasportato anche un quarto. L'imperatore Costantino, ambizioso anch'egli di questi sontuosi ornamenti stranieri, risolvette di ornare la sua nuova capitale Costantinopoli dell'obelisco più colossale che sorgesse nelle rovine di Tebe. Riuscì ad averlo, mandando sino in Alessandria, ma essendo egli morto in quel tempo, si prese altra strada, e un carro enorme, sostenuto da trecento ruote, trasportò l'obelisco di granito da Alessandria a Roma.

I circhi erano luoghi serbati a posta per celebrarvi parecchie sorta di giochi, di forma oblunga od al più a foggia d'arco, poichè avevano un muro affatto rotondo, con file di sedili per comodo de' spettatori. V'erano parecchi di questi circhi a Roma; per esempio quello di Flaminio, di Nerone, di Caracalla e di Severo; ma il più ragguardevole, come l'indica il nome stesso, era il circo Massimo, edificato per il primo da Tarquinio Prisco, lungo e largo quattro stadii, con un fossato all' intorno profondo dieci piedi e largo altrettanti per radunarvi l'acqua, e con un numero di sedili bastante per cento e cin-

quantamila uomini. Fu quindi abbellito dagli altri principi, particolarmente da Giulio Cesare, da Augusto, da Caligola, Domiziano, Traiano ed Eliogabalo; ed allargato così prodigiosamente, che potea contenere, nei loro stessi sedili, duecento e sessanta mila spettatori. Ai tempi di Costantino, vi poteano assistere alle giostre, alle corse dei cavalli trecento e ottantacinquemila persone ecc. (1). Il circo Massimo stava sul luogo stesso dove si celebravano i giuochi nel cui fervore i Romani diedero di piglio alle donne Sabine; e fu qui pure dove avvenne quella commovente scena tra Androcle ed il leone.

Il numero delle bestie messe a spettacolo in questo circo è prodigioso; e sarebbe incredibile, se non ci venisse attestato da storici degnissimi di fede. Nei giorni più gloriosi dell'impero, quasi ogni razza d'animali che si genera all'ovest dell'Asia o al nord dell'Africa, era consueto spettacolo al popolo romano. Nell'anno 252 avanti Cristo, cento e quaranta due elefanti, portati di Sicilia, furono messi nel circo. Cesare, nella sua terza dittatura, fece pompa d'un gran numero di bestie feroci, tra le quali si distinguevano quattrocento leoni ed una giraffa. L'imperatore Gordiano imaginò un nuovo genere di feste; convertì provisoriamente il circo in un bosco, e vi rinchiuse duecento cervi, trenta cavalli selvaggi, cento capre selvagge, dieci daini, cento tori di Cipro, trecento struzzi, trenta asini selvaggi, cento-

(1) Kennet.

cinquanta cignali e duecento damme. Quindi permise al popolo di entrar nel bosco e pigliarsi ciò che meglio gli venisse. Ivi a quarant'anni l'imperator Probo imitò quest' esempio (1). »

« Furono svelti dalle radici grossi alberi, dice un elegante scrittore, e tenuti in piedi per via di corde che gli traversavano. Vi si stese quindi il terreno e tutto il circo fu mutato in un bosco. Cento struzzi, mille cervi, capre selvatiche, cignali e molte altre belve venute di lontano paese, quante se ne poterono avere ed alimentare, vi furono messe dentro, e si permise al popolo di entrarvi. »

Quanto allo studio che ponevano i Romani ai tempi della repubblica per aver belve feroci agli spettacoli, abbiamo un curioso esempio nelle lettere di Cicerone. Questo oratore, nell'anno 52 avanti Cristo, era andato governatore d'una provincia dell'Asia Minore, ed ivi ricevette una lettera dal suo amico Celio: — « In quasi tutte le mie lettere ti tenni discorso di pantere Ti sarebbe disdicevole, che, mentre Patisco ha mandato dieci pantere a Curione, tu me ne mandassi un numero di poco maggiore. Curione mi fece un presente di queste, come eziandio d'altre dieci venute d'Africa. Ove ti prenda pensiero d'impiegare gli abitanti di Cibìra, e scrivere nella Panfilia (poichè io credo che ivi se ne trovi gran numero), otterrai tutto che desideri. » Il proconsole rispose: — « Ho dato ordini particolari, quanto alle pantere, a coloro

(1) Parker.

che le sogliono cacciare; ma ve ne sono pochissime; Io parto per Caria; tuttavia mi vi adoprerò quanto posso. »

L'avidità con cui si cercavano questi divertimenti del circo crebbe col declinar dell'impero e col corrompersi dei costumi. Ammiano Marcellino che scrisse nel quarto secolo dell'era cristiana, ce ne trasmise la descrizione seguente: — « Il popolo consuma tutta la sera in bere, giocare, negli spettacoli e nelle pompe. Il circo Massimo è il loro tempio, la loro abitazione, il luogo del pranzo e tutta la speranza loro. Nel Foro, nelle contrade, nelle piazze, si radunano i cittadini e disputano tra di loro, alcuni difendendo una cosa, altri un'altra. Il più vecchio fa uso del privilegio dell'età e grida nei templi e nel Foro; che la repubblica deve sfasciarsi, se nei prossimi giochi la persona che essi fiancheggiano, non coglie il premio della vittoria. Quando giunge il bramato giorno dei giochi equestri, prima che albeggi, traggono in calca sul luogo e sorpassano in velocità i carri che debbon correre, e sono così impazienti del successo, che molti passano la notte senza dormire. » Lattanzio conferma questo racconto ed aggiunge esser tanto l'ardore del popolo, che spesso viene alle risse ed al sangue.

Fortunatamente esiste ancora, distante circa due miglia dalle mura di Roma, un circo antico in ottimo stato di conservazione; donde possiamo raccogliere un'idea esatta della forma e della disposizione di questi edifizii. L'ingresso principale era

un'apertura a mano destra; a sinistra stavano sei sbarre dette carceri, luogo donde partivano i cavalli. Nel semicerchio a rincontro del carcere, si vedeva la porta trionfale, per dove il vincitore uscia dal circo; quanto al resto dello spazio chiuso si vedono i sedili per gli spettatori, addossati a file gli uni sugli altri. Nel mezzo dell'area, o, per meglio dire, più vicino all' uno dei lati che all' altro, sorge una specie di muricciolo, chiamato spina, eguale in lunghezza a due terzi dell'area stessa. A ciascun capo di questa spina stava una piccola meta formata di tre coni. La meta verso la porta trionfale, le era più accosto che l'altra meta nol fosse al carcere. La corsa dei carri si faceva dalla parte della spina e girava intorno alla meta. Tutte queste differenti parti del circo s'adornavano a varie foggie, e più riccamente di tutte la spina, nel cui mezzo sorgea alcune volte uno di quei superbi obelischi egizii, di cui si può trovare a'giorni nostri maggior numero in Roma, che in qualsiasi altra parte del mondo (1).

Oltre le prigioni Mamertine e la Cloaca Massima avvi di parecchie altre antichità a Roma che appartengono ai primi tempi; tra le quali le fondamenta e i frammenti enormi degli antichi edifizii del Campidoglio. Si può dire che la collinetta del Campidoglio formi un anello tra la città antica e la nuova. — « Da questo punto elevato duecento-cinquanta piedi all'incirca sopra il Foro, dice Sis-

(1) Knight.

mondi, si potea intendere la voce di Cicerone, che rivelava al popolo, radunato dinanzi il tempio della Concordia (cui si crede appartengano le rovine che vi giacciono poco presso), la congiura di Catilina. Si poteva anche intendere dalla tribuna delle arringhe, posta dall'altra parte del Foro e vicina al tempio di Giove Statore, — di cui rimangono tuttavia tre colonne, — prender giuramento *che avea salvato la sua patria,* e tutto il popolo giurava lo stesso dopo di lui. Ma il teschio sanguinoso e la mano di questo salvatore della patria, pendevano ivi a poco tempo all'un dei lati della tribuna stessa, e lo stesso popolo contemplava freddamente quell'osceno spettacolo! Invece di turbe di cittadini, di congiurati, d'oratori e d'eroi, più non vedemmo che poche vacche brucar tranquillamente l'erba che verdeggia tra le rovine; mendicanti, ed un branco di prigioni che scavano sbadati la terra per iscoprirne anticaglie sotto la sferza de' custodi. »

La collina del Campidoglio prendea nome dal capo di Tolo (1) e da quella predizione che prometteva

(1) Kennett — Tacito così compendia la storia del Campidoglio quando fu arso ai tempi di Vitellio.

— « Fatto di tutti i fatti, da che Roma è Roma, dolentissimo e bruttissimo; non di nimico barbaro, ma quando ci erano (se meritato l'avessimo) propizii gl'Iddii, che quel seggio di Giove Ottimo Massimo, piantato dai nostri maggiori con buoni augurii, pegno sicuro del nostro imperio, cui nè Porsena, quando la città si rese, nè i Galli, quando la presero, avrebber potuto contaminare, dai furor dei principi sprofondasse! Arse anche prima Campidoglio nella guerra civile, ma per inganno privato;

l'impero del mondo a chi avrebbe occupata quella rocca. Andava famoso per un tempio di Giove Capitolino, innalzato a compimento d'un voto fatto da Tarquinio Prisco nella guerra contro i Sabini. Ma ne avea gettate appena le fondamenta, che egli fu colto dalla morte; e suo nipote Tarquinio Superbo lo terminò colle spoglie delle nazioni circonvicine. Ma, cacciati i re, era riservata ad Orazio Console la gloria di consacrarlo. Quest'edifizio innalzato sopra un alto giogo occupava quattro iugeri di terreno; avea tre file di colonne di fronte e due dall'altra parte. Vi si ascendeva per cento gradini, e i prodigiosi doni e gli adornamenti che lo arricchivano, avanzano quasi la nostra credenza. Svetonio ci racconta che Augusto gli diede una volta duemila lire

ora alla scoperta assediato, alla scoperta abbruciato, e qual guerra cagionò? Qual peggio di tanto male? Salvar la patria forse? Gettonne per voto i fondamenti il re Tarquinio Prisco, per la guerra Sabina, non dicevoli allora alle deboli forze di Roma, ma risguardò la speranza della futura grandezza. Alzaronlo Servio Tullio con l'aiuto de' collegati, e Tarquinio Superbo, presa Suessa Pomezia con le spoglie nemiche. Ma la gloria dell'averlo compiuto fu serbata a Roma libera. Cacciati i re, Orazio Polvilio nel suo consolato secondo, lo dedicò con tal magnificenza, che dopo, la smisurata potenza del popol Romano lo potè adornare, non accrescere. Quattrocento venticinque anni dappoi nel consolato di Scipione e C. Norbano, arse di nuovo e fu rifatto sulla medesima pianta. Silla vittorioso n'ebbe la cura, e non lo dedicò (ciò solo alla sua felicità fu negato); ma Lutazio Catulo, il cui nome, fra tante memorie di Cesare, vi si lesse insino a Vitellio. Sì fatto tempio allora ardeva..... — *Traduz. del Davanz.*

peso d'oro, ed una pietra preziosa del valore di cinquecento sesterzi. Livio e Plinio ci fanno maravigliare coi loro racconti delle soglie di bronzo, delle maestose colonne che Silla vi portò da Atene tolte dal tempio di Giove Olimpico; la vôlta indorata, gli scudi indorati e quelli di argento massiccio; i vasi d'argento che contenevano tre misure, il carro d'oro ecc. Questo tempio fu distrutto dal fuoco la prima volta nella guerra di Mario, e quindi rifabbricato da Silla, il quale, morendo prima della consacrazione, lasciò quest'onore a Quinto Catullo. Ma fu di nuovo demolito nella sedizione Vitelliana; e Vespasiano diede opera a fabbricarne un terzo che fu arso circa il tempo della sua morte. Domiziano innalzò l'ultimo e il più maestoso di tutti; poichè le sole indorature costavano più di dodicimila talenti. Lo arricchì inoltre d'alcune colonne di marmo pentelico portate da Atene. Insomma, la sua stravaganza in questa ed in altre opere pubbliche ci fa argomentare con quanta severità si esigesse il testatico dal popolo ebreo. I contemporanei dell'imperatore stesso opinarono, che se egli domandasse agli Dei le somme di denaro che avea spese per loro, Giove stesso, sebbene mettesse a contribuzione tutto l'Olimpo, non potrebbe pagare la duodecima parte dei suoi debiti, o, come noi diremmo, non darebbe due soldi per lira.

Di tutte le antiche glorie del Campidoglio (1) più

(1) Eustace.

non rimangono che le solide fondamenta e vasti sporti fabbricati sopra la roccia. Non solamente il Campidoglio è rovinato, ma l'istesso suo nome, che significava impero e veniva riguardato come augurio di dominazione universale, si è perduto nella voce semibarbara di Campidoglio (1). Questo luogo, dice un celebre viaggiatore francese, che diè legge all'universo, dove Giove aveva il suo tempio e Roma il suo senato; donde anticamente le aquile romane prendeano il volo per ogni parte del globo e ritornavano colla vittoria; d'onde una semplice parola uscita dalla bocca di Scipione, di Pompeo e di Cesare, giungea prontamente alle nazioni più remote, minacciava la loro libertà e decideva il destino dei re; dove, insomma, gli uomini più grandi della repubblica, dopo la loro morte, continuavano a vivere nelle statue e a governare il mondo coll'autorità dei Romani; questo luogo così famoso non ha più le sue statue, il suo senato, la cittadella, i suoi templi; non ha conservato che il nome, così cementato col sangue e colle lacrime delle nazioni, che il tempo non potè sgiungere ancora le sillabe immortali che lo compongono. Si chiama ancora oggidì Campidoglio; e in questa parola noi comprendiamo il nulla delle cose umane e la potenza della fortuna.»

Il Panteone è il meglio conservato di tutti gli avanzi di Roma antica, e l'unico dei templi pagani che ritenga ancor qualche cosa del suo primitivo aspetto.

(1) I Latini lo chiamavano *Capitolium* o *Capitolia*.

Egli era consacrato a Giove Ultore o a Marte o a Venere, o più probabilmente ancora a tutti gli Dei in generale (1). Quest' edifizio, secondo Fabricio è alto centoquaranta piedi, e largo circa altrettanto; ma un autore de' tempi nostri ne accrebbe il numero sino a centociquantotto. Il tetto è bizzarramente costrutto a vôlta, e quindi e quinci vi sono lasciati degli sfondi per maggior solidezza.

In questo tempio stavano le statue di tutti gli Dei; i quali, secondo il loro grado, erano d' oro, d' argento, bronzo e marmo. Il portico è lungo cento dieci piedi (2), per quarantaquattro in profondezza, sostenuto da sedici colonne d'ordine corintio. Il torso d'ognuna di queste colonne è d'un sol pezzo di granito orientale, alto quarantadue piedi; le basi e i capitelli sono di marmo bianco. Tutta quanta l' altezza delle colonne è quarantasei piedi cinque pollici; il diametro, non considerata la base, quattro piedi dieci pollici; e, non compreso il capitello, quattro piedi, tre pollici. L'interno della rotonda ha un diametro di quasi centocinquanta piedi.

Quest' edifizio viene generalmente attribuito ad Agrippa; ma, dopo attente ricerche, Desgodet riuscì a scoprire che il corpo della fabbrica è d'un'epoca anteriore; e che Agrippa non fece che abbellirne l'esterno ed aggiungervi il maestoso portico. L'edifizio è di forma rotonda, con una superba cupola,

(1) Kennet.
(2) Parker

ed un bel portico di sedici colonne di granito orientale. Non vi sono finestre, poichè la luce vi si mette dentro per un'apertura rotonda praticata nel mezzo della vôlta. Il marmo prezioso che fasciava le mura, ed il bronzo che ricopriva la cupola, disparvero da lunga pezza, e rimasero solamente i nudi mattoni.

Come il S. Pietro ci presenta il più bel saggio dell'arte moderna in Roma (1), il Panteone ci offerisce il miglior saggio dell'arte antica; poichè, ad onta degli oltraggi che patì dalla mano dei barbari e dall'avvicendarsi dei secoli, non vi si veggono indizii d'una decadenza progressiva; e con un modello così magnifico dinanzi agli occhi pare impossibile che gli architetti del S. Pietro non abbiano compiuta l'opera loro più degnamente. Diresti che il Panteon sia la sommità emisferica d'un tempio moderno, divelta di suo luogo e posta in terra; ciò sembra almeno ai nostri occhi.

« Questo tempio è costrutto nella parte più sudicia della città moderna, dice l'autor di Roma nel secolo XIX, e il mal arrivato spettatore che ivi trae coll'anima piena d'entusiasmo per vedere un monumento del gusto e della magnificenza dell'antichità, si trova circondato da ciò che i sensi hanno più a schifo, distratto da un frastuono incessante, infastidito da una turba di accattoni, cosicchè il tempo che si deve spendere in ammirare il maestoso portico, torna a noia, donde non è mai tardi di liberarsi. »

(1) Simond.

Pare tuttavia che queste circostanze non abbiano scemato punto l'entusiasmo del signor Dupaty: — « Dapprima, dice egli, volsi i miei passi alla volta del Panteon, consacrato da Agrippa a tutti gli Dei, e quindi, non so da qual papa, a tutti i Santi (1). Questa consacrazione ha preservato il Panteon dal saccheggio generale e dalla rovina, cui gli altri templi dovettero soggiacere. Fu spogliato bensì di tutte quelle cose che gli stavano a decoro e ricchezza, ma non di quelle che lo fan grande. Ha perduti i suoi marmi, il suo porfido, il suo alabastro, ma conservò la sua cupola, il suo peristile, le sue colonne. Quanta maestà in questo suo peristile! Gli occhi sono attratti dalle otto colonne corintie, su cui posa il pedimento di quest'opera immortale; e queste colonne son belle per l'armonia d'un lavoro perfettissimo e per il corso di venti secoli, che accresce loro grandezza ed ispira reverenza. L'occhio non può saziarsi di poggiare in alto con esso loro e di seguirne la discesa. Ci presentano imagine di non so che di vivente, che crea una dolce illusione, una forma elegante, una nobile statura, ed un capo maestoso coronato di acanto con foglie flessibili in una e superbe; le quali servono al doppio fine di accrescere splendore all'augusto capo che cingono, e mascherare l'immenso peso che reggono. Oh come

(1) Papa Bonifazio IV lo dedicò alla Vergine, e vi fece trasportar l'ossa di varii santi e martiri tolte dai diversi cimiteri, in tanta quantità da colmarne vent'otto carri.

l'architettura che crea tali monumenti merita distinto luogo fra le arti belle! »

La luce del giorno, come poc'anzi accennammo, v'è intromessa solamente da un'apertura rotonda nel duomo, ventotto piedi in diametro (1). Un torrente di luce si diffonde da quest'apertura su tutto l'edifizio, e produce un sublime effetto; ma in quella che illumina le sue bellezze, vi lascia anche diluviar l'acqua che si riversa a logorare il sontuoso pavimento. Quest'acqua vien poi avviata nel Tevere per via d'un canale; ma il livello del terreno sopra cui sorge questo edifizio trovandosi assai basso in Campo Marzio, avviene anche che l'acqua del Tevere, quando ingrossa, si introduce per il canale e affluisce nell' interno del tempio. Miriadi di scorpioni, di ranocchi, di topi ecc. si ritirano quindi a mano a mano che le acque crescono e salgono a coprir l'area che è poco elevata dalla sua circonferenza. « Riesce d'un bellissimo effetto, dice il dottor Burton, visitar questa mole di notte tempo, quando la luna, mettendo i suoi raggi dall'apertura della vôlta, va a riflettersi sopra l'acqua. »

« Il Panteon, dice Eustace, conserva ancora il suo portico maestoso, e presenta intatta la graziosa cupola; non che intatto il pavimento cominciato da Agrippa e battuto da Augusto; i compartimenti, le colonne scanalate del più ricco marmo, che anticamente segnavano la linea del muro, ornano ancora

(1) Parker.

la circonferenza esterna; e le tinte scure di cui il tempo l'ha rivestito accrescono dignità ed ispirano venerazione; sicchè il viaggiatore, mettendo piede su quel limitare, dove si affollarono successivamente quaranta generazioni, si sente compreso da un brivido religioso. Pure anche il Panteon fu spogliato de' suoi raggi, e guarda, come ecclissato, traverso i mesti crepuscoli di diciotto secoli. »

Augusto abitò primieramente vicino al Foro Romano, in una casa che apparteneva a Calvo oratore; quindi sul Palatino, ma nella modesta casa d'Ortensio, che non era punto cospicua nè per grandezza, nè per ornamenti, ed aveva alcuni portici di colonne albane, e camere senza marmi e senza pregevole pavimento. Per meglio di quarant' anni occupò la stessa camera, sì nell'inverno, sì nell'estate, e sebbene nell' inverno gli riuscisse grave il clima della città, non ne uscì mai. Ma dopo che il palazzo fu distrutto accidentalmente dal fuoco, Augusto, come già accennammo, lo ricostrusse, e volle che fosse aperto al pubblico. Questo edifizio fu poi detto *Palatium* dal nome della collina su cui stava, e tale chiamandosi poi la residenza degli imperatori Romani, avvenne che nella maggior parte delle lingue europee, palazzo fu usato a significare albergo principesco.

Ma sotto il regno degli immediati successori di Augusto, il Palatino si levò a tanta gloria, che vinse di gran lunga quanto di magnifico ci racconta la storia del mondo antico. Pare che gli imperatori

riguardassero questo luogo come teatro dei loro sollazzi; e qui fecero pompa della loro fastosa tirannide nelle vaste e sontuose costruzioni che vi eressero a loro talento.

Questo palazzo fu ingrandito da Tiberio, da Caligola, da Domiziano, e finalmente da Nerone; donde fu chiamato « casa aurea di Nerone. » Così ci è descritto da Salmon, secondo Svetonio, Tacito ed altri storici: — « Fu costrutto dai famosi architetti Severo e Cerero. Nel vestibolo dell'entrata principale stava una statua gigantesca di Nerone, in bronzo. Quest'edifizio era alto centoventi piedi, lavorato eccellentemente da Zenodoro, che era venuto a bella posta di Gallia. Fu poi restaurato da Vespasiano che lo dedicò al sole, e vi aggiunse i raggi che erano lunghi ventidue piedi e mezzo. Nei portici v'erano tre gallerie sostenute da grosse colonne che si stendevano un miglio. Questo palazzo rinchiudeva tutto il monte Palatino, la pianura che giace tra il Palatino ed il Celio e parte del monte Esquilino presso i giardini di Mecenate; e sorreggevasi sopra grosse colonne di marmo trasportate dal Palatino all'Esquilino. La superba entrata fronteggiava Via Sacra. Nerone, per eseguire questo disegno, distrusse le case di molti cittadini, asserendo che Roma era una sola casa. Tacito scrive che quando Roma arse per sette giorni e sette notti, l'incendio non si spense che dopo aver abbruciati tutti gli edifizi che circondavano il Palatino. Dove ora sorge l'anfiteatro, Nerone avea formato un lago a somiglianza d'un mare, con fab-

briche tutto all'intorno a foggia d'una città, con spaziosi giardini, passeggiate, luoghi per le bestie feroci e vigneti ecc. Il palazzo conteneva un gran numero di sale, quantità infinita di camere, gallerie, statue, e risplendea tutto per oro, gemme e pietre preziose; laonde ebbe nome Casa d'oro. Alcune delle camere riservate per le feste pubbliche erano spaziosissime, con molte celle disposte attorno, per modo che venia grato odore di fiori da varie parti. La principal sala, dove Nerone banchettava, era rotonda, e costrutta con tal arte, che la vôlta si vedea tempestata di stelle per imitare il firmamento, secondo le cui leggi volgeva continuamente dì e notte. Uccelli d'argento erano intagliati in altre celle con mirabile magistero. Amulio, celebre artista, passò tutta la sua vita a dipingere questo palazzo. Le tavole erano d'avorio, i pavimenti delle camere intarsiati d'oro e di madreperla; il marmo, il bronzo, le statue e i più ricchi tappeti erano tali da non potersi descrivere. Quando Nerone andò ad abitarlo, disse, pieno d'orgoglio, « Comincio adesso ad essere alloggiato come conviensi ad uomo. » V'era particolarmente un tempio della Fortuna, consacrato a Servio Tullo, e costrutto da Nerone, d'un bellissimo alabastro trasparente, detto fingite. Questa pietra venia di Cappadocia ed era così chiara, che anche a porte chiuse si potea distinguere ogni oggetto al di dentro, come se fosse di mezzogiorno. V'erano nei giardini bagni deliziosi, molte piscine, pascoli con ogni sorta di animali, non che bagni d'acqua fresca di mare. Per

condurre a fine questi maravigliosi edifizii, l'Italia fu aggravata da nuove imposte e tributi, spogliati furono i templi dei loro preziosi ornamenti, statue d'oro e d'argento, e così la maggior parte dell'impero soffrì il saccheggio. Tacito scrive ne'suoi annali che questo palazzo fu arso e rifabbricato due volte; la prima sotto Nerone, e la seconda nel sesto anno del regno di Trajano. Secondo Dione, fu abbruciato ancora una volta sotto Commodo imperatore; e rifabbricato da lui, si chiamò Colonia Commodiana. Alcuni imperatori, abborrendo questo eccesso di ricchezze e di lusso, ne tolsero il meglio e lo impiegarono a maggior decoro del tempio di Giove Capitolino. Antonino Pio, biasimando l'estensione di questo palazzo, si contentò alla parte detta Tiberiana, e chiuse il resto. Il tempo, ma più l'umana malignità distrussero tutta questa magnificenza, e solamente i cipressi, simbolo della morte e della desolazione, signoreggiano sopra le vaste rovine. »

Il poeta così ne descrive il presente stato: —

Mesti cipressi ed edere e' selvaggi
Fior vi crescono a masse in fra i rottami
Abbarbicati; ove eran sale, a mucchi
Stan squallide macerie, archi spezzati,
Atterrate colonne, e tra i recessi
Di sotterranee vôlte abbandonate
Piagne la solitaria upupa e crede
Sia mezzanotte. Furon templi o bagni
Queste rovine? E chi può dirlo? Oh vedi
Il monte imperïal! così dilegua
Ogni umana grandezza, ahi troppo breve;
Così il forte succombe.

Gli archi erano pubblici edifizii destinati a premiare ed incoraggiare le nobili intraprese, eretti generalmente a gloria di quegli eminenti personaggi, i quali avevano ottenuta qualche straordinaria vittoria al di fuori, o salvata internamente la repubblica da qualche grave pericolo. Dapprima non erano che rozze e semplici costruzioni, non ragguardevoli per alcun pregio di bellezza; ma negli ultimi tempi non si pose modo allo spendere, purchè fossero maestosi e splendidi più che mai; e non v'era cosa più comune che intagliare nei lati le più grandi azioni dell'eroe o tutto il corteggio del trionfo. Gli archi edificati da Romolo non erano che di mattone: quello di Camillo di pietra piana e quadrata; ma quelli di Cesare, di Druso, di Tito, di Trajano, di Gordiano ecc. erano interamente di marmo.

Tra gli archi più famosi si annoveravano quelli di Tito e di Settimio Severo. Quello di Gallieno è un semplice portone, e quello di Druso sembra parte d'un acquedotto; pure, quantunque rozzi, ciascuno ha le sue colonne corintie e pedimenti sopra una parte del frontone. L'arco di Costantino fu innalzato dopo la disfatta di Massenzio, ed era costrutto per modo che vi potesse star entro la musica del trionfo. Quando il corteggio giunse all'arco, la musica cominciò a suonare e continuò sino a che fosse sfilato tutto.

L'arco di Tito è posto sul declive orientale del monte Palatino; ed è così ricco, così elegante che null'altro può stargli a paro. L'architrave, le imposte,

le chiavi sono piene tutte d'intagli; quantunque, secondo il gusto del signor Forsyth, siano forse di contorni troppo esili. Quest' arco fu innalzato dal senato in segno di gratitudine a Tito per aver fatta la conquista della Giudea e presa Gerusalemme; sicchè è desso uno de' monumenti più interessanti dell'antica Roma, e gli Ebrei ne sentono ancora così vivo l'oltraggio, che ne passano discosti.

Il trionfo è rappresentato in ogni parte dell'arco in spazii oblunghi, alti sette piedi e lunghi quasi quattordici. Si vede l'imperatore in carro trionfale tirato da quattro cavalli, e la vittoria che lo corona d'alloro. Roma è personificata in una donna che guida i cavalli; litori, cittadini e soldati vengono a tergo. Dal lato opposto è rappresentato un corteggio, dove molte persone cinte d'alloro portano le insegne romane, e varie spoglie di Gerusalemme, come sarebbero trombe d'argento, una tavola d'oro ed un candelabro tutto d'oro con sette branche.

L'arco di Severo fu innalzato a gloria di Settimio imperatore, e de'suoi due figliuoli Caracalla e Geta per le vittorie riportate sui Parti. Sappiamo dalla storia, dice il dottor Burton, che egli fece due spedizioni guerriere in Oriente; la prima nel 195, quando conquistò i Vologesi; la seconda, nel 199, quando prese Ctesifonte e i tesori del monarca Artabano. Spartiano ci dice, che trionfò dopo la prima spedizione; ma la seconda volta rifiutò quest' onore perchè era travagliato dalla podagra. Trionfò invece suo figlio; e fu in allora che venne eretto quest'arco.

Quest'arco trionfale è formato di tre altri; un grosso nel mezzo e due minori a ciascun angolo. Questi archi (1) non sono veramente d'uno stile purissimo d'architettura, ma pur sempre belli e ricchi oggetti. Quattro colonne sporgenti adornano ogni facciata e il cornicione di mattoni intorno ad esse. Si crede che su queste colonne sorgessero alcune statue: poichè sulla cima, come sappiamo da una medaglia, stava un carro tirato da sei cavalli di fronte, con entro due persone, e dalle due parti un cavaliere seguìto da un pedone. Quest'arco è formato di marmo; e ciascun frontone, tra le colonne, ricoperto di bassi rilievi, che illustrano le campagne e le vittorie, a memoria delle quali fu innalzato il monumento. Ma tutto l'insieme, soggiunge il dottor Curton, è in uno stile mediocre di scoltura, e non ci porge che una meschina idea delle arti di quel tempo. Tuttavia Vood considera questi intagli, sebbene cattivi per disegno e per esecuzione, come abbellimenti dell'edifizio. Dentro l'arco sta una scala di marmo, che, per cinquanta gradini, mena alla sommità. L'arco stesso è stato quasi mezzo sepolto sino all'anno 1803. Si fecero alcuni scavi; ma il terreno rimosso avvallandosi improvvisamente, lo ricoprì quasi tutto. Papa Pio VII riuscì meglio de' suoi predecessori in quest'opera; e nell'anno 1804 si scoperse l'arco intero.

Il sito del tempio di Romolo oggidì è occupato

(1) Vood.

dalla chiesa di S. Teodoro, piccola rotonda, le cui mura sono antichissime e conservate mirabilmente. Riguardo al tempio di Romolo e Remo, pochi edifizii suscitarono più contese. Oggidì è convertito nella chiesa de' Ss. Cosimo e Damiano; e il suo vestibolo, alcune colonne di porfido ed una porta di bronzo appartengono ad età remotissima.

Il tempio di Vesta, eretto da Numa, a' giorni nostri forma parte della chiesa di S. Maria di Sola. Questo edifizio è di architettura greca, circondato da un portico di diecinove colonne corintie, sopra una gradinata; tutto di marmo pario. La cupola anticamente era coperta di bronzo portato di Siracusa; ma da lungo tempo gli vennero sostituiti materiali meno preziosi.

Il tempio di Minerva Medici sorge in un giardino sopra il monte Esquilino; è rotondo al di fuori, ma forma un decagono al di dentro, e pare che avesse dieci finestre e nove nicchie. Vi si trovarono le statue di Esculapio, di Venere, d'Ercole, di Fauno e quella di Minerva col serpente.

Si crede che la chiesa di S. Maria in Cosmedin fosse il tempio della Pudicizia Patrizia o Castità, dove non era lecito d'entrare a'plebei. Papa Adriano I rifabbricò quest' edifizio nel 728, conservando la cella e molte parti del tempio antico.

È voce che l' umile chiesuola di S. Maria *Ara Cœli*, spoglia affatto d'ogni ornamento esterno, sorga sul luogo del tempio sacro a Giove Feretrio. Una scala di centoventiquattro gradini di marmo, tolta

dal tempio di Giove Quirino, vi forma la salita dal Campo Marzio; l'interno ha ventidue colonne antiche di granito, e pare che tutto il complesso sia un miscuglio di frammenti d'altri edifizii. E si fu in questa chiesa dove Gibbon, raccolto tutto in se stesso, concepì primieramente l'idea di scrivere la sua storia.

Il bel tempio di Giove Tonante fu innalzato da Augusto in gratitudine d'essere stato salvato dal fulmine. Delle trenta colonne del portico non rimangono più che tre, con una parte del fregio; son esse di marmo di Luna, di quattro piedi e quattro pollici di diametro, con capitello corintio; e pare che anticamente fossero colorite di porpora di Tiro.

Sotto il regno di Claudio si innalzò a Fauno un tempio singolare sul monte Celio; rotondo, con entro due file di colonne ioniche e con archi che spiccavano immediatamente dai capitelli. Le finestre al disopra aveano ciascuna una colonna in mezzo, con archi che dipartivansi anch'essi dai capitelli; e questi due archi veniano inchiusi da un arco semicircolare, che avea principio dallo stipite delle finestre; e, levandosi più alto, lasciava uno spazio ragguardevole tra lui e i due piccoli archi or or menzionati, dove si vedeva un'apertura rotonda. Era desso uno stile d'architettura che poi fu detto sassone, normanno e gotico.

Il tempio della Concordia fu dove Lentulo e gli altri congiurati di Catilina vennero tradotti d'innanzi al senato, per essere esaminati; e di lì passarono

alle prigioni Mamertine. Tuttavia, or fa pochi anni, queste rovine furono attribuite al tempio della Fortuna, abbruciato ai tempi di Massenzio, emulo di Costantino.

Il tempio della Fortuna fu creduto per lunga pezza quello della Concordia. Il suo portico è quasi intero, composto di sei colonne di granito in fronte, e due a tergo, che sostengono il cornicione ed il pedimento. Queste colonne, tutte di diametro differente, hanno basi e capitelli di marmo bianco; laonde si congettura che sia stato eretto colle spoglie d'altri edifizii; poichè il tempio primitivo, arso ai tempi di Massenzio, fu rifabbricato da Costantino.

Il tempio di Nerva venne eretto da Traiano; ed era uno dei migliori edifizii di Roma antica; ma più non ne resta che la cella e tre belle colonne di marmo pario, alte cinquanta piedi, che sostengono un architrave.

Il tempio della Pace (1), opera di Vespasiano, fu arricchito colle spoglie di Gerusalemme, e si crede che si annoverasse tra i templi più maestosi di Roma. Era accerchiato d'una lamina di bronzo dorato, adorno di stupende colonne di marmo bianco, e superbo per alcune tra le più belle scolture e pitture che l'arte antica vantasse (2). Vi si vedea specialmente una statua colossale del Nilo, circondato da sedici fanciulli, intagliati in un masso di basalto;

(1) Anon.
(2) Burford.

non che una famosa pittura di Galiso, opera di Protògene da Rodi. V' erano anche deposti i candelabri ed alcune altre spoglie, che Tito avea portate da Gerusalemme, ed una libreria propria di questo edifizio.

Tre immensi archi, annoverati tra gli avanzi più ragguardevoli di Roma, sono tutto ciò che rimane di questo stupendo monumento, che sino ad ora fu creduto il tempio della Pace, eretto da Vespasiano, terminata la guerra Giudaica. Ma per lo stile barbaro del lavoro e per la sua dissonanza con tutti gli altri edifizii di simil genere, si venne a sospettare che questi avanzi non siano dell' età di Vespasiano, nè tampoco quelli del tempio, il quale, con tutte le ricchezze che conteneva, fu distrutto dal fuoco, ivi a cento anni dalla sua fondazione; ma si bene reliquie d'una basilica (1) innalzata da Massenzio sulle rovine di questo tempio, e convertita da Costantino in una chiesa cristiana. Le stupende proporzioni di questo edifizio ci si appalesano da tre cupole, settantacinque piedi ciascùna, le quali si levano sugli edifizii all'intorno in rozze, ma non disacconce masse. La vôlta dell'arco di mezzo, situata più addietro, forma parte d' una sfera; i fianchi sono cilindrici e decorati di lavori in istucco. Pare che la chiesa consistesse in una navata e in due altre collaterali, divise da enormi colonne di marmo,

(1) Le basiliche erano edifizii belli e grandissimi, riservati specialmente per i centumviri.

una delle quali sorge oggigiorno dinanzi la chiesa di S. Maria Maggiore. La è d' un sol pezzo, alta quarant' otto piedi, e sedici e mezzo in circonferenza.

Riguardo al bel tempio di Venere a Roma (1), rimane la cella di ciascuna divinità, con nicchie, dove erano le loro statue, e parte d' un braccio di muro, donde si può argomentare che fosse di vasta mole, di somma magnificenza, e veramente capolavoro di architettura. Lo stesso imperatore Adriano ne disegnò il piano e lo sottomise ad Apollodoro, la cui opinione dicesi sia stata causa della sua morte immatura. Questi templi, sebbene avessero ognuno una entrata distinta ed una cella, non formavano che un solo edifizio; e scavatene le fondamenta, or fa poco tempo, si conobbe che erano trecento trenta per cento e sessanta piedi. Una maestosa gradinata, scoperta nel tempo stesso, fra l' arco di Tito e la chiesa di S. Francesco, mettea nel Foro, e si di fronte che verso il Coliseo era adorna di colonne di marmo pario, sei piedi in diametro; e tutto l' insieme venia circondato da un portico, con doppio ordine di colonne di granito grigio. Le mura ed il pavimento interno erano fasciati d' un bel marmo, e la cupola risplendeva indorata sontuosamente.

Il tempio di Antonino fu eretto da Marco Aurelio nel 178 in memoria di Antonino e di sua moglie Faustina. Il suo portico antico, composto di dieci colonne corintie di marmo cippollino e parte del

(1) Burford.

tempio stesso, oggidì formano la chiesa di San Lorenzo in Miranda.

La colonna di Marco Aurelio Antonino fu innalzata dal senato in onore di quell'illustre imperatore. Bassirilievi che di terra si levano a spire sino alla cima del monumento, rappresentano la guerra Marcomannia. La è composta di ventisei massi di marmo pario, ed alta centoventitrè piedi. Anticamente vi stava sopra la statua dell'imperatore; oggidì v'è quella di S. Paolo.

E qui cade in acconcio parlare della gran statua dello stesso imperatore. Michel Angelo ammirava tanto questo cavallo, che, appena il vide, stette a considerarlo in silenzio alcun tempo, e quindi esclamò: «Moviti!» Questa gran statua di Marco Aurelio, dice il signor Forsyth, o piuttosto il suo cavallo, che fu già l'idolo di Roma, oggidì è soggetto di contesa. Alcuni critici trovano false le proporzioni dell'animale, ed impossibile il suo atteggiamento. Chi paragona la sua testa a quella d'una civetta, chi il suo ventre a quello d'una vacca; ma noi ci atterremo alla ben nota apostrofe di Michel Angelo. Si crede che gli antichi scultori, intesi solamente alla figura umana, abbiano trascurato lo studio degli animali; e certamente troveremo molti accessorii assai rozzi in qualche opera di squisito lavoro. Forse affettarono questi contrasti per destar maraviglia, come nel Fauno e nella pantera, nel Meleagro e ne' suoi cani, nell' Apollo e ne' suoi cigni, dove gli accessori non sono che fioretti. Tuttavia, poichè speso

avviene di dover figurare il cavallo in fatti eroici, i più grandi artisti dell' antichità debbono averne fatto uno studio particolare, e sappiamo che lo fecero; ma non conviene giudicare della loro eccellenza dal destriero di M. Aurelio.

Di tutte le statue in bronzo che adornavano la antica capitale dell' universo, non rimane più che quell' una, la quale ora fu detta di Lucio Vero, ora di Settimio Severo ed ora di Costantino. Paolo III nel 1538, trasportandola dal piazzale di S. Giovanni Laterano, la fece collocare dove si trova ancora al dì d' oggi; e si dice che ogni anno si presenti un mazzetto di fiori al Capitolo di S. Giovanni, come per riconoscere i loro diritti su quella statua; ma il signor Giovanni Hobhouse lo nega. Questa statua anticamente era indorata: la fascia, gittatavi sopra, secondo l' uso degli antichi, consisteva in spessissime foglie, e se ne possono scoprir le traccie ancora a' di nostri.

Ma torniamo al Coliseo. Le feste delle belve feroci, in generale, erano consacrate a Diana, dea della caccia. A questo fine, non si guardava a spesa per procacciarsi animali di varie specie delle parti più lontane del mondo. Alcuni venian portati per navi, ed altri per fiumi:

> Tutto ciò che di denti orridi armato
> Signoreggia sul piano, o che si slancia
> Con cresta eretta, o per altere corna,
> O per crin settoloso va superbo,

Ornamento e terror della foresta,
A forza tratti dai natii deserti,
Nel proprio ardir scampo non hanno, o asilo
In negre inaccessibili caverne.

Vi si mettevano solamente a spettacolo, come rarità, alcuni animali, coccodrilli ed uccelli stranieri; altri a combattimento, leoni, tigri, leopardi ecc. Possiamo annoverare tre specie di giochi colle belve, che si comprendevano sotto la comune appellazione di Venatio: — la prima, quando il popolo avea facoltà d' inseguirle e pigliar quelle che gli venivano all' uopo; la seconda, quando le bestie combattevano le une contro le altre; e l' ultima, finalmente, quando erano messe a cimento cogli uomini (1). —

Si davano moltissime foggie di combattimenti tra le belve; ora si mettea sull' arena un leone ed una tigre; ora un toro ed un leone; talvolta un toro con un elefante; talvolta un rinoceronte con un orso, ecc. Ma più maraviglioso spettacolo era quando, allagato d' acqua l' anfiteatro, si metteano a lotta mostri marini e belve selvaggie: —

Non sol vedemmo delle selve i mostri,
Ma enormi foche battagliar cogli orsi,
E cosperse d'ostil sangue nel flutto
Dibattersi e morire.

CALPHURN., *Eclog.* VII.

Gli uomini che venivano a zuffa colle belve si chiamavano comunemente bestiarii. Alcuni di questi

(1) Kennet.

erano persone condannate; altri si acconciavano a stipendio, come gladiatori, e, come essi, avevano scuole dove si ammaestravano e si iniziavano in questi generi di combattimenti. Noi troviamo che molti nobili scesero volontariamente in questa arena; e Giovenale asserisce che le donne stesse ambivano mostrar coraggio in siffatti giochi, spogliatesi della modestia del loro sesso.

Una delle migliori descrizioni di questo famoso edifizio ci è data da Burford, nel panorama dipinto da lui stesso che si mostrava a Londra in piazza Leicester nel 1839.

« Il famosissimo anfiteatro di Vespasiano, o, come più generalmente è detto, Coliseo, è una delle opere più grandi e più straordinarie che Roma, o qualunque altro paese, abbia prodotto mai, e forma uno degli oggetti più miracolosi che si possono vedere tra i molti e giganteschi avanzi di quella antica città. Da qualunque parte si voglia prendere a considerare, sia l'immensa mole, la solidezza della costruzione, la semplicità e l'armonia dell' architettura, sia la grazia e la bellezza delle sue proporzioni, o l' ordine e la convenienza interna, riesce sempre egualmente ammirabile; ed è opinione generale che sia uno degli avanzi più maestosi e rari dell' antichità. Situato a qualche distanza dalle splendide chiese, dalle piazze e dalle strade più frequentate della moderna Roma, si solleva nella sua dignità solitaria e in tenebroso aspetto; ed innalza le sue stupende masse sopra le rovine della città imperiale

che lo circondano; fedele imagine di Roma stessa quale è al presente, qua ritta in piedi, là caduta; mezza grigia, mezza verde; splendido e malinconico monumento della grandezza passata; nè v' ha opera d'uomo, non memoria di scorsi secoli che parli al cuore più fortemente, o risvegli sentimenti più solenni, più profondi. Il Coliseo fu cominciato da Flavio Vespasiano nell' anno 72, come un monumento trionfale delle sue vittorie nella Giudea; e servì inoltre a perpetuar la memoria di molte orrende crudeltà commesse dai Romani vincitori durante quella guerra. Secondo Marziale e Plinio, fu innalzato in un luogo occupato anticamente da un lago o piscina, nei giardini della casa aurea di Nerone, in allora vicino al centro della città. Dodici mila prigionieri Ebrei, ridotti a schiavitù, furono impiegati all' opera; e quando si considera che un edifizio così vasto e così solido fu portato a compimento in poco più di quattro anni, si vede aperto che la più crudele oppressione è stata usata per costringere quegli infelici a finir l' opera. Tito, figlio di Vespasiano, condusse a termine l' edifizio, e nel consacrarlo diede spettacoli e giochi per cento giorni, nei quali furono uccisi moltissimi gladiatori, e cinquemila bestie feroci si divorarono a vicenda sopra l' arena. »

Questo vasto anfiteatro è di forma ellittica, il che lo rende solidissimo. Secondo le misure migliori e più recenti risulta esser circa millecento ottanta otto piedi nella circonferenza esterna, poichè il

lungo asse è seicento e vent'otto, il corto cinquecento e quaranta, e l'altezza totale cento e sessanta piedi (1). Tutto l'insieme è una gran massa di enormi pezzi di pietra e di mattoni (probabilmente avanzi del palazzo aureo), metallo e cemento, che si indurirono per modo, che somigliano a viva roccia. L'esterno è tutto quanto di tufo calcareo di Tivoli, detto travertino, bella pietra solida e bianca. Presenta una serie di tre ordini di arcate aperte, così aeree e corrette nelle loro proporzioni, che il fabbricato non pare tanto vasto quanto è veramente. Ciascun ordine è composto di trenta archi; tra i quali le colonne cogli architravi spiegano differenti ordini di architettura; dorico è il più basso, ionico il secondo, corintio il terzo, sormontato da un piano attico, con pilastri composti e con quaranta finestre. I due ordini superiori di archi, che conservano ancora rimasugli di piedestalli per istatue, mettono luce in varii anditi o corridoi, di forma quadrangolare alla base, e diminuiscono di grossezza e di numero a mano a mano che si ascende. Nell' ordine più basso degli archi stavano le entrate, settantasei delle quali per l' imperatore riccamente ornate; una per gli spettatori di varie classi; una per i consoli, senatori, ecc.; e due per i gladiatori e per le belve. Queste entrate menavano

(1) Alcuni danno queste dimensioni: — La maggior lunghezza seicento e vent'un piedi; la maggior larghezza cinquecento tredici; il muro esterno, in tutta la sua estensione, è alto cento cinquantasette piedi.

a varie scale, per le quali il popolazzo occupava i differenti dormitoi e discendeva per anguste gradinate ai varii ordini di sedili.

V' erano cento e sessanta scale: vale a dire, — al primo piano, sessantaquattro; al secondo, cinquantadue; al terzo, sedici; al quarto, ventiquattro; e quattro al capo estremo riserbato per gli operai. In quattro anditi a pian terreno, si vedevano botteghe, taverne, stalle, camere per rinfreschi e luoghi dove ardevano profumi. V'era anche un quinto andito o passaggio privato, sotto il *pulvinare*, per uso dell' imperatore, che, per vie sotterranee, comunicava col palazzo. Nel piano al disopra stavano ventidue camerette costrutte a vôlta, riservate per i piaceri sensuali delle classi privilegiate.

Non si può assegnar l' epoca in cui questo anfiteatro cominciò a decadere. Le sanguinarie lotte dei gladiatori furono abolite sotto il regno d' Onorio, in principio del quinto secolo; ma pure sino al 1632 si permise che vi avessero luogo i combattimenti dei tori ed altri giochi. Una gran parte del lato meridionale fu demolita per ordine di Paolo III, e, se vera è la fama, a consiglio di Michel Angelo, affine di cavar materiali per il palazzo Farnese di suo nipote, e solamente le lamentanze del popolo lo salvarono dall' essere distrutto dalle fondamenta. Tuttavia d' allora in poi ebbe a soffrire più gravi depredazioni, che mai sofferte avesse dalla rabbia dei Goti e dei Vandali, poichè

« Dalle sue masse si levâr palagi,
Mura e quasi cittadi. »

Ma queste depredazioni cessarono a'giorni nostri; poichè Benedetto XIV avendo innalzata una serie di altari nell'arena, rese sacro il terreno; protezione la più efficace contro la rapina del barbarismo moderno.

Pio fece anche costrurre una forte scarpa a sostegno del capo più debole, e riparò alcune parti dell'interno. Così, dopo il corso di quasi diciotto secoli, danneggiato frequentemente da tremuoti, da tempeste, da incendi; battuto parecchie volte come fortezza, duranti le intestine discordie del medio evo; ridotto a quartiere di soldati; adoperato come laboratorio di manifatture, e come carriera e petraia, rimane esso ancora come un prodigio della potenza umana; ed è, anche nel suo stato presente, uno degli avanzi più maestosi d'antichità ed il monumento più maraviglioso della romana magnificenza. Solitario e desolato è tuttavia grande, imponente; ma le ricche tinte di che il tempo cosparse i suoi venerabili frammenti, il lussureggiante e grazioso manto d'erbe e di fiori selvatici che pendono a festoni dalle fessure degli archi e dalle rotte arcate, mentre gli danno un carattere uniforme, aggiungono a tutto l'insieme una ricchezza indescrivibile, ed una varietà che produce un potente effetto sopra l'animo del viaggiatore.

Quando l'intero anfiteatro stava in piedi (1), un fanciullo potea comprenderne a prima vista il disegno

(1) Forsyth.

e andar difilato al suo luogo, senza sviarsi sotto i portici; poichè ogni arcata porta scolpito il suo numero, e rimpetto a ciascuna arcata è una scala. Questa moltiplicità di spazii vuoti, spaziosi, e di anditi separati, fa conoscere come gli antichi ponesser mente acciò il popolo potesse uscire a suo bell'agio. Il Coliseo, come sta a' giorni nostri(1), è vera imagine di Roma stessa; — cadente, deserto, triste, ma grande: — mezzo grigio e mezzo verde; ricostrutto da una parte, cadente da un'altra; con un terreno consacrato nel mezzo; visitato da ogni classe di persone; poichè moralisti, antiquari, pittori, architetti, divoti, traggono tutti a meditarvi, a esaminarlo, misurarlo e ritrarlo.

La figura del Coliseo era una ellissi, e la maggior lunghezza del suo diametro si computava seicentoquattordici piedi inglesi; cinquecento e dieci il diametro più ristretto. Il diametro più lungo dell'arena o spazio interno era circa duecento ottant'un piede, e il più breve centosettantasei piedi, non contando il circuito dei sedili e le gallerie di circa centocinquantasette piedi in larghezza. Tutta quanta la circonferenza esterna era millesettecento e settantadue piedi, e copriva una superficie di circa duecento e quarantaseimila, seicento e sessant'un piede, o poco più di cinque jugeri e mezzo. Si dice che alcuni pellegrini (2) quando videro questo vasto

(1) Forsyth.
(2) Bede.

anfiteatro esclamarono: « Finchè il Coliseo starà in piedi, starà Roma; quando cadrà il Coliseo, cadrà Roma; e quando cadrà Roma, cadrà il mondo. »

(1) Non possiamo ricordar senza orrore le terribili scene di carnificina che per duecento e cinquant'anni funestarono questo anfiteatro, nè considerare, senza un profondo abborrimento, l'indole d'un popolo che traea diletto da spettacolo così mostruoso. Riusciremo a formarci una qualche idea delle migliaia d'uomini e d'animali sterminati su questo infame circo, da ciò che Dione ne scrive. Questo storico ci racconta, come dopo il trionfo di Traiano sopra i Daci si diedero spettacoli per cento e ventitrè giorni, in cui furono uccise undicimila bestie feroci e mille gladiatori l'uno per man dell'altro. Nè solamente i malfattori, i prigionieri e gli schiavi venivano condannati a questi tremendi giochi: ma cittadini nati liberi si vendevano come gladiatori, uomini di qualità si abbassavano talvolta a combattere sull'arena per sollazzo dei loro concittadini, — le stesse donne, matrone d'alti natali, dimenticando il natural pudore e la debolezza del sesso, combattevano per la palma del valore, per la gloria di morire in un bello atteggiamento. Un popolo così usato al sangue, si preparava ad ogni scelleratezza; nè si ponno leggere le enormità che

(1) Brewster.

contaminano gli annali degli ultimi Romani, senza accagionarne i barbari divertimenti dell' anfiteatro (1).

(1) Qui viene benissimo in acconcio riferire alcune strofe di Parini che ritraggono al vivo l'infame abbiettezza e le tristi conseguenze di questi divertimenti.

— Sai delle donne esimie
Onde si chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne,
Poichè la spola e il frigio
Ago e gli studi cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi lari;
E con baldanza improvvida
Contro agli esempi primi
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E della maga Colchida,
E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur nelle orrende favole
I trucidati figli.
Quindi perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero;
E là, dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,

« Il Coliseo, dice Dupaty, è certo il monumento più mirabile della potenza romana sotto i Cesari. Dal suo vasto circuito, dalla gran massa delle pietre che lo compongono, da quella unione di colonne di

Potè all' alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D' abbominando aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto,
E dai gradi e dai circoli
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci;
Creando a sè delizia,
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Il gladiator terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poichè dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse;
Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire invano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
Delle donne latine. —

ogni genere che si levano le une sulle altre; da tutte le dimensioni insomma di questo prodigioso edifizio, ravvisiamo ad un tratto l'opera d'un popolo, sovrano dell'universo e schiavo d'un imperatore. Io passeggiava intorno al Coliseo, e non ardiva, per così dire, d'entrarvi; i miei occhi lo percorrevano con ammirazione e con riverenza. Al presente non rimane in piedi che poco più d'una metà di questo vasto edifizio; ma l'imaginazione vi riappicca ciò che ne è stato distrutto, e lo restaura. Entrai finalmente nel suo recinto. Che scena maravigliosa! Che contrasto! Quale maestà di rovine, e di tutte le parti del monumento, d'ogni forma, di ogni secolo, e, per così dire, d'ogni anno; qua le impronte della mano distruggitrice del tempo; e là i segni del furore dei barbari. Queste moli cadute a terra da ieri, quelle da pochi giorni; molte altre che accennano di sfasciarsi da un momento all'altro. Qui vediamo un portico crollante, là un architrave caduto, più in là un sedile; e tra questi l'edera, le spine, le erbe e varie piante, abbarbicate tra le rovine, lussureggiano, si arrampicano, e, gettando radice tra il cemento, staccano continuamente, separano e riducono in polvere queste enormi masse, opera delle età, ammonticchiate l'une sull'altre per volere d'un imperatore, e per fatica di centomila schiavi. Qui gladiatori, prigionieri e martiri lasciavano la vita nelle feste romane, e solamente per accelerare il moto del sangue nelle vene di centomila oziosi spettatori. Pareami udire ancora il ruggito dei leoni,

i sospiri dei moribondi, le grida dei carnefici, e, ciò che è più detestabile, gli applausi dei Romani Pareami udirli con questi applausi incoraggiarli alla carnificina; gli uomini domandar sangue dai combattenti; e le donne pietà per i moribondi. Ora mi imaginava di vedere una di queste donne, giovane, bella, alla caduta d' un gladiatore, levarsi da sedere e con uno sguardo che avea appunto allora vagheggiato un amante, aver a grado o respingere, biasimare od applaudire l'ultimo sospiro del vinto, come s' ella avesse pagato appunto per vederlo morire.

« Ma qual cambiamento è succeduto su questa arena!

« Vi sorge in mezzo un crocifisso, e tutto all'intorno di questo crocifisso, a distanze eguali, quattordici altari, ad onore di diversi santi, nelle caverne dove un giorno si rinchiudevano le bestie feroci. Il Coliseo precipitava tuttodì a rovina; se ne toglievano via le pietre, venia sfigurato e fatto sentina d' immondizie; quando Benedetto XIV, consecrandolo, pose in salvo così maestoso monumento. Queste mura, queste colonne e questi portici più non hanno sostegno se non i nomi di quei martiri che impregnarono quella terra del loro sangue. Io visitai ogni parte del Coliseo, ascesi in tutti i diversi piani e mi assisi nella loggia degli imperatori. Mi ricorderò lungamente del silenzio, della solitudine che regnava in queste gallerie, lungo questi ordini di sedili e sotto gli archi di questi portici. Mi fermava tratto tratto per udir l' eco prolungato

de' miei passi. Mi compiacea di seguire un certo debole mormorio, più sensibile allo spirito che alle orecchie, prodotto dalla mano del tempo che s' affatica incessantemente a logorare ogni parte del Coliseo. Quale voluttà mi inondava l' anima, osservando come il giorno a mano a mano si ritirasse, e come la notte procedesse a mano a mano sopra le arcate, stendendo le sue mute, lunghissime ombre! Finalmente fui costretto d' uscire; ma con l' anima inebbriata, assorta in mille idee, in mille sensazioni che possono nascere solamente da questi ruderi, e che queste rovine sono atte eminentemente ad ispirare.

« Dove sono le cinquemila belve feroci che si divorarono l' un l' altra, il giorno in cui fu aperto questo gran circo? Omai tacciono quell' urla snaturate d' applauso che scoppiavano fra i sanguinosi combattimenti dei gladiatori. — Quale contrasto con questo silenzio di morte! »

« Poggiando fra le rovine, dice il signor Williams, ci fermammo in luogo donde si abbraccia tutta la grandezza del Coliseo. Quante imagini a un colpo d' occhio; ma come erano inesplicabili nel tempo stesso i nostri sentimenti! Non si udiva che il passo d' una sentinella e il calpestio delle nostre scorte, mentre la luna viaggiava l'arco del firmamento, e le stelle scintillavano tra le varie aperture del Coliseo; le ombre delle nubi strascinate dal vento erano le sole cose che ci ricordassero la vita e il moto. »

Il metodo di veder Roma vuol essere determinato dalla lunghezza del tempo che vi si può spendere.

« Vi sono due maniere di veder Roma, dice il signor Mathews; topograficamente, come indica il Vasi, il quale considera la città divisa in otto parti, e pone a monte — antichità, chiese e palazzi, se la loro situazione è contigua; e cronologicamente — per cui dalla casa di Romolo si viene al palazzo del pontefice regnante. Il primo metodo è più speditivo e meno spendioso; poichè, qualora il viaggiagiatore cammini a piedi, si deve aver riguardo al risparmio di tempo; e, ad onta di tutte le ragioni che si possono addurre per adottare l' ordine cronologico, il piano di Vasi è forse il migliore; poichè tutto ciò che merita d'esser veduto una volta, merita anche d'esser veduto la seconda. Il metodo di Vasi vi costringe ad esser pronto; ma potete scegliere e notare quegli oggetti che sono degni della pubblica attenzione, e studiarli quindi a proposito. Tuttavia è troppo breve il tempo che egli stabilisce; visitar Roma antica e moderna, con tutte le sue maraviglie, in otto giorni! »

Alcuni de' nostri compaesani infaticabili vollero compiere questo giro ancora in meno. Gli antiquari ci insegnano che bisogna occuparvi otto giorni, ed essi si vantano di aver vinti gli antiquari ed averlo « compiuto in sei. » Questo metodo può bensì convenire a coloro cui vien meno il tempo per altre cose; ma il viaggiatore che vuole trar par-

tito e dottrina dalla sua visita, abbisogna essenzialmente di più maturo esame. « Per me, dice Wood, i primi otto giorni passati in Roma, furono pieni di confusione ; non potea attendere sistematicamente a cosa alcuna, nè accuratamente osservarla; una specie di frenesia di veder tutto, conoscer tutto, non mi dava agio di fissar l' attenzione in alcuno particolare. »

E qui dobbiamo por fine a questo racconto; non perchè sia punto esaurito il nostro soggetto, che richiederebbe volumi ed anni, ma perchè lo spazio è limitato, e breve il tempo. Dedicheremo dunque il resto di questo spazio, di questo tempo, a riferire le impressioni che le rovine di questa città destarono in alcuni gentili e dotti viaggiatori.

« Finalmente vidi Roma, scrive Dupaty, vidi quel teatro dove la natura umana è stata tutto ciò che può essere, dove ha compiute tutte quelle intraprese che si possono compiere, spiegate tutte le virtù, presentati tutti i vizii, dati alla luce gli eroi più sublimi ed i mostri più detestabili; dove fu elevata sino a Bruto, avvilita sino a Nerone, e rinobilitata in Marco Aurelio. »

« Anche coloro che non san leggere, dice il dottor Burton, sentono forse più addentro nella storia dei Romani che in quella di qualsiasi altra nazione la quale abbia fatta bella mostra di sè (1). Se io preferisco la storia moderna all'antica, trovo Roma ad

(1) Tranne la giudaica.

ogni pagina; e se per poco ci facciamo a considerare attentamente un avvenimento così antico, come è la caduta dell' impero Romano, non possiamo, quantunque Inglesi e protestanti , guardar con occhio d' indifferenza l' impero sacro che Roma acquistò sulle menti e sulle coscienze degli uomini. »

« Nè i superbi edifizii, nè il felice clima, scrive sir John Hobhouse, fanno Roma paese d'ogni uomo e « città dell' anima. » L' educazione che dispose il viaggiatore d'ogni popolo a quella cittadinanza, gli prepara in Roma una serie di gioie che non dipendono nè dagli abitanti, nè da tutte le dolcezze del sito e del clima. Egli popolerà le sponde del Tevere colle ombre di Pompeo, di Costantino, di Belisario e d' altri eroi. I primi passi che si muovono dentro quelle mura venerabili ci mostrano il nome e la magnificenza d' Augusto ; e tre lunghe e anguste strade, che si dipartono dall' obelisco in mezzo della piazza del Popolo, non che il teatro di Palladio, gli sono imagine d' una antichità congenita a quel terreno. Perfino gli accattoni del paese che chiedono elemosina con preghiere latine, e le insegne delle taverne nei sobborghi, scritte in lingua latina, contribuiscono ad una grata illusione. »

« Che mai, dice Chateaubriand, contemplando le rovine di Roma al chiaror della luna, che cosa mai qui si faceva a quest' ora di notte, or fa diciotto secoli? Non solamente l' Italia antica, ma anche quella del medio evo disparve; tuttavia le traccie dell' una e dell' altra si riconoscono chiaramente a Roma. Se

la città moderna vanta la chiesa di S. Pietro, l'antica le oppone il Panteon e le sue rovine; se questa spiega la pompa de' suoi consoli e de' suoi imperatori dal Campidoglio, quella il lungo ordine de'suoi pontefici. Il Tevere partecipa alle glorie rivali. »

Che dice lord Byron riguardo a questa famosa città? — « Roma tutta quanta — antica e moderna — supera ogni cosa di Grecia e di Costantinopoli, — almeno ciò che io ne vidi. Quanto al Coliseo, al Panteon, al S. Pietro, al Vaticano, ecc., sono monumenti affatto inconcepibili e bisogna *vederli.* »

Conchiuderemo con alcune osservazioni sui destini eterni della nuova Roma, ricavate dalle Notti Romane, laddove l'A. narra a Romolo le vicende della sua città: — « Ma la tua città non perciò naufragando in quella innondazione di barbari sorse in tante procelle, siccome è suo perpetuo destino, tra tutte mirabile e grande, ed in modo qual tu non mai, nè alcun di voi poteva con umana congettura sperare. Imperocchè il tuo imperio da trista origine fatto splendido colla virtù, fu pur opera umana: ma altro imperio qui non mai veduto in tutti i secoli trascorsi si alzò nel mezzo della viltà de' tempi e delle ingurie della fortuna, divino e sempiterno. Or qual altro imperio è divino, se non questo nato senz' armi, cresciuto senza usurpazioni, confermato da spontaneo consenso dei soggetti, al quale i monarchi diedero città, regioni e tributi volontari, esteso per tutto l'universo colla persuasione inerme,

assai più che voi non lo estendeste colla violenza dell' armi? Egli si serba senza esercito, senza forza è valido, senz' armi temuto. Per la qual cosa questa potenza è nata dove le umane si spengono, cioè dalla umiltà senza ferro e senza oro, e in breve le furono ubbidienti e chini i re vittoriosi, e popoli indomiti, pronti a combattere per lei, a lei sottomessi, più che non lo furono all' armi vostre i tiranni traditi dalla fortuna (1). »

(1) Livio; Cicerone; Dionisio d'Alicarnasso; Seneca; Plinio; Tacito; Dione Cassio; Poggio Bracciolini; Rollin; Taylor; Kennet; Hooke; Gibbon; Middleton; Dupaty; Vasi; Chateaubriand; Wraxall; Wood; Forsyth; Eustace; Gell; Enciclop. Metropolitana; Brewster; Rees; Hobhouse; Sismondi; Verri, ecc.

III

SAFURI

Questo villaggio era un giorno la città principale e baluardo di Galilea. I suoi abitanti si ribellarono spesse volte contro i Romani; ma restano pochi avanzi della loro antica grandezza. Vi sono tuttavia le rovine d'un superbo edifizio gotico, che alcuni viaggiatori annoverano tra le costruzioni più belle di Terra Santa. « Noi entrammo, dice il dottor Clarke, sotto massicci archi di pietra, i quali, collocati nell'intersecazione di croce greca, sostenevano anticamente un duomo o torre. La loro figura è sommamente pittoresca improntata di tutta la grandezza d'uno stile maestoso d'architettura. Rotte colonne di granito e di marmo giacciono qua e là tra le mura, donde si può argomentare quanta fosse la ricchezza di quest'edifizio. » Il dottor Clarke vide anche in questo luogo alcuni dipinti veramente singolari.

Questa scena fu visitata in principio del secolo decimosettimo da un frate Francescano di Lodi, in Italia, detto Quaresimio, il quale scrive: — « Questo luogo ci presenta uno spettacolo di rovina e desolazione, e ci manifesta abbastanza ne' suoi rimasugli quale fosse lo splendore di questa antica città. Riguardato come patria di Gioachino e di Anna, merita fama, ed è degno che il viaggiatore lo visiti.»

La descrizione seguente è tratta dal viaggiatore francese, M. La-Martine. « Gran numero di massi di pietra, scavati ad usi di tombe, segnavano la nostra strada alla sommità dove è Safuri. Giunti alla cima, vedemmo una colonna isolata di granito ancor ritta, che indicava il sito d'un tempio. Capitelli benissimo intagliati giacevano a terra ai piedi della colonna, e pezzi immensi di pietra concia, tratti da qualche grande monumento romano, sparsi all'intorno, servivano agli Arabi come limite dei loro poderi, e si stendevano un miglio da Safuri, dove ci riposammo sul mezzogiorno. »

Ed ecco tutto ciò che rimane di questa città, già così nobile e maestosa.

« Vi zampilla, prosegue il signor La-Martine, una fontana d'acqua eccellente e perenne che provvede ai bisogni degli abitanti di due o tre vallate; è circondata da alcuni giardini di fichi e di melagrani, sotto le cui ombre ci riposammo; ed aspettammo più d'un'ora prima che potesse abbeverarsi la nostra carovana; tanti erano gli armenti di vacche e i cammelli che i pastori arabi vi menavano da tutte le parti della vallata; innumerevoli file di bestiame e capri neri vagolavano per la pianura e per i fianchi della collina che mette a Nazaret (1). »

(1) Clarke; La-Martine.

IV

SAGUNTO

Orgogliosa e crudel gente! volete che ogni cosa sia vostra e nelle vostre mani! Ci prescrivete con chi dobbiamo far guerra, e con chi pace! Ci segnate i confini; ci chiudete tra colline e fiumi; ma voi, voi non avete altri limiti che quei fissati da voi medesimi. Non passate l'Ibero. E quindi? Non toccate i Saguntini. Sagunto è sull' Ibero; non movete passo verso quella città.

Parlata d'Annibale ai soldati.

Sagunto era città famosa della Spagna Taraconese, sulla riva occidentale dell' Ibero, distante circa un miglio dal mare, fondata da una colonia venuta di Zacinto e da alcuni Rutili d' Ardea (1).

Sagunto, secondo Livio, acquistò ricchezze immense, parte dal suo commercio, sì per terra, sì

(1) Ardea era una città del Lazio. Dopo che fu abbruciata da alcuni soldati, gli abitanti sparsero voce che la era stata convertita in un uccello! Fu quindi rifabbricata e divenne assai ricca e famosa per le sue guerre con Roma. Tarquinio stava a campo sotto questa città, mentre suo figliuolo disonorava Lucrezia.

per mare, e parte dalla saviezza delle sue leggi e delle sue istituzioni.

Sagunto, se non era città romana, era certo sotto la protezione dei Romani; e quando tra costoro e i Cartaginesi si fece un trattato, per cui le armi puniche penetrarono sino all'Ibero, questa città fu salva.

Appena Annibale venne creato capitano, non mise indugio a' suoi disegni, per timore d'esser colto dalla morte, come era stato suo padre. Quantunque l'esercito ispano lo superasse di numero, come quello che passava i centomila uomini, pure il generale cartaginese seppe maneggiarsi così destramente in trar partito dal luogo e dal tempo, che li ruppe pienamente. Ogni cosa fu all' arbitrio dell' armi sue. Ma egli mosse allora ad assediare Sagunto, studiandosi d'evitare ogni occasione di rottura coi Romani, sino a che fosse provvisto di quanto bisognava ad impresa così importante; — reggendosi ai consigli di suo padre. Specialmente pose ogni opera in cattivarsi l'amore dei cittadini e degli alleati, e in guadagnarsene la confidenza, distribuendo loro gran parte del bottino preso al nemico, e pagando il sòldo arretrato.

Dal canto loro i Saguntini, ansiosi dei pericoli che li minacciavano per le continue vittorie di Annibale, ne diedero avviso ai Romani. Laonde costoro nominarono deputati che andassero a raccogliere informazioni personali sul luogo; ne porgessero

lagnanza ad Annibale, se lo giudicavano conveniente; e, ove egli rifiutasse di far giustizia, si drizzassero immediatamente a Cartagine, ed esponessero le stesse lamentanze al senato. Ma intanto Annibale stringea l' assedio di Sagunto, poichè prometteasi gran vantaggio dalla presa di questa città. Si tenea certo che avrebbe tolta per tal modo ogni speranza ai Romani di portar la guerra in Ispagna; che questa nuova conquista assicurerebbe le antiche; che non gli resterebbero nemici a tergo; che vi troverebbe denaro bastante per mettere ad effetto i suoi disegni; che il saccheggio di questa città ispirerebbe grande ardore nell' animo dei soldati e li farebbe pronti a seguirlo; e che, finalmente, le spoglie che avrebbe mandate a Cartagine gli guadagnerebbero il favore dei cittadini. Animato da questi motivi strinse l'assedio più fortemente che mai.

Giunsero tantosto notizie a Roma che Sagunto era assediata; ma i Romani, invece d' accorrere a liberarla, perdettero tempo in vane ed inutili disquisizioni, sicchè i Saguntini furono ridotti all' ultime estremità e alla mancanza d' ogni cosa. Chiesero adunque accomodamenti; ma le condizioni offerte parvero così dure, che i Saguntini non si vollero abbassar tanto da sottoscriverle. Tuttavia prima di dare una risposta definitiva, i principali senatori deposero il loro oro ed argento, non che quello del tesoro pubblico, sulla piazza del mercato, vi appiccarono fuoco e si gettarono in quelle fiamme! In

questo mentre essendo rovinata con vastissimo rimbombo una torre battuta da lunga pezza dalle macchine dei nemici, i Cartaginesi irruppero nella città per la breccia, se ne fecero padroni, e misero a pezzi tutti gli abitanti capaci di portar armi.

« Non si potrebbe dire a parole, scrive Polibio, il dolore e la costernazione con cui Roma ricevette nuova della caduta e dell' atroce destino di Sagunto. Compassione per una città sventurata, vergogna di non aver portata aita ad alleati così fedeli; una giusta indegnazione contro i Cartaginesi, autori di tutte queste calamità; forti timori suscitati dalle vittorie di Annibale, che già i Romani si imaginavano di vedere alle loro porte; tutti questi sentimenti insorsero così impetuosi, che, sulle prime, i Romani non seppero appigliarsi ad alcun partito, far cosa alcuna, ma s'abbandonarono alla violenza del loro dolore, versarono fiumi di lagrime alla memoria d' una città, che andò a precipizio per la fede inviolabile conservata ai Romani, e per il loro imprudente indugio ed inesplicabile indifferenza. Quando si riebbero un poco, convocarono l' assemblea del popolo, che dichiarò guerra unanimamente a Cartagine. »

Il vincitore diede mano a rifabbricarla, e vi pose guarnigione con tutti i nobili che avea ditenuti come ostaggi, tratti da alcune nazioni limitrofe della Spagna (1).

(1) Alcuni credono che la chiamò Spargetona.

Questa città rimase in uno stato deplorabile di miseria sotto i Cartaginesi, sino all' anno di Roma 538, quando Scipione, abbassata nelle Spagne la potenza di Cartagine, ricuperò quindi Sagunto, e ne fece, come dice Plinio, « una città nuova. » I Romani le usarono ogni sorta di riguardi, ma in una epoca, non indicata dagli storici, fu ridotta di bel nuovo a rovina.

Si crede che la città di Morviedro sia posta sulle reliquie di Sagunto; poichè il suo nome deriva da *Muri veteres, Muros viejos,* « Vecchie mura. » Vi si scoprono molte vestigia d'antichità, tra le quali alcune iscrizioni romane e celtibere; ma di tutte le statue che arricchivano i templi ed altri pubblici edifizii di Sagunto, ne rimane una sola, di marmo bianco, senza capo, ed un frammento d' un' altra.

Si possono tuttavia discernere le traccie delle mura del suo circo, sebbene il pavimento a mosaico ne sia distrutto; e ciò che resta di meglio degli antichi edifizii romani, è gran parte del teatro.

Uno scrittore d'antichità ispane nel 1684, ci porge la seguente descrizione di questa città, donde si può argomentare che in quel tempo v' erano ancora molti avanzi che di presente più non esistono. Poichè le iscrizioni romane, dic' egli, che sono sparse su e giù negli edifizii privati e pubblici, le medaglie ed altri monumenti di antichità che vi si trovarono

sono infiniti; mi contenterò di presentare ai lettori solamente quella iscrizione che si vede sopra una delle porte della città, in onore dell'imperator Claudio: —

SENATVS POPVLVSQVE.
SAGVNTINORVM.
CLAVDIO.
INVICTO PIO FEL. IMP.
CAES. PONT. MAX.
TRIB. POT. PP.
PROCOS.

«E sopra d'un'altra porta, vicino alla cattedrale, si vede la testa d'Annibale, scolpita in pietra. Se poggiate più alto sopra la rupe, vi si para d'innanzi un anfiteatro, che ha ventisei ordini di sedili gli uni sopra gli altri, intagliati nel vivo sasso; e nelle altre parti gli archi sono così spessi e così forti che cedono di poco al sasso stesso. Vi si veggono i rimasugli di acquedotti prodigiosi, e molte vaste cisterne sotterranee. Siccome questo paese fu molto celebrato per la sua fertilità da Tito Livio e da Polibio, non toccherò che d'una o due produzioni che gli sono particolari. Prima dunque i fichi d'inverno, di cui parla Plinio, vi si trovano eccellenti ancora al dì d'oggi, e meritano di venir decantati tanto per sapore e dolcezza, quanto perchè si conservano agli alberi nel rigor dell'inverno. Le loro pera vanno anche famose sopra tutte le

altre frutta. Vi sono alberi di ciriegia carichi di bei frutti perfino in gennaio; ed in luogo presso Canete, a distanza di circa mezza lega, si trovano meloni che pesano trenta libbre (1). »

(1) Polibio; Livio; Plinio; Rollin; Kennett; José.

V

SAIDE

Saide è collocata sulla sponda orientale del Nilo, presso il luogo, dove un canale, traversando il Delta, unisce il Pelusiaco al ramo Canopico del Nilo. Era metropoli del Basso Egitto, abitata anticamente da una colonia venuta d'Atene.

V'era un tempio dedicato a Minerva, che si crede fosse Iside, con questa scritta sopra il frontone: — « Io sono ciò che fu, ciò che è, e ciò che sarà; niun mortale può alzare il velo che mi ricopre. »

Si dice che in questa città sia stato sepolto Osiride. « A Saide si conserva una tomba, scrive Erodoto, d'un certo personaggio che io non credo bene di nominare. La giace dietro il tempio di Minerva, e continua per quanto è lungo il muro di quell'edifizio: vi sorgono tutt'all'intorno molti enormi obelischi; ed ivi presso s'apre un lago le cui sponde sono fasciate di pietra. È d'una forma circolare, e grande, direi quasi, quanto quella di Delo, che si chiama Trocheide. »

Pare che evitassero a bello studio di nominare questo « personaggio; » quanto gli antichi tenessero in profonda venerazione i loro misteri, si può

argomentare dal seguente squarcio in Apollonio di Rodi: —

> A Samotracia, all'isola d'Elettra
> Volser le antenne e fausto abbiano il vento,
> Ammaëstrati nei divini arcani.
> Ma svelar questi arcani e questi riti
> Non presumere, o Musa. O paventata
> Isola, auguste deità, salvete!
> Non dirà il verso mio questi tremendi
> Misteri; scellerata opra è nomarli,
> E profana l'aprirli.

Erodoto ci racconta che in questo tempio di Minerva gli abitanti seppellivano i loro principi; e nel piazzale sorgevagli di fronte un grande edifizio marmoreo, adorno di magnifici obelischi in forma di palme, e d'altri diversi fregi. Questo tempio fu innalzato da Amasi, nativo di Saide (1). Le pietre adoperate nell'edifizio e nelle fondamenta erano di

(1) Siccome egli era di bassi natali, in principio del suo regno, invece di rispetto, non ebbe che disprezzo dai suoi sudditi; ma con gentili modi e colla ragione cercò pazientemente di procacciarsene l'affezione. Aveva un gran vaso, dove egli e i convitati alla sua mensa soleano lavarsi i piedi; lo fece liquefare, ne formò una statua d'oro, ed espose il nuovo Dio all'adorazione del pubblico. Il popolo accorse in folla; ed ivi seppe dal re a qual vile uso servisse primieramente il metallo di quella statua, cui adesso prostravansi in adorazione. L'applicazione era calzante ed ottenne l'effetto desiderato; il popolo d'allora in poi rese al re quegli omaggi che sono dovuti alla maestà d'un monarca. Questo re obbligò gli abitanti d'ogni terra a far iscrivere il proprio nome, professione e modo di vivere in un registro tenuto a bella posta da un magistrato. Solone inserì questa legge nel suo codice.

mole così enorme, che questo tempio superava di lunga quanto erasi veduto mai, e contenea dentro di sè una camera intagliata nel vivo sasso, ivi trasportata per acqua da Elefantina, la quale avea costato la fatica di tre anni e l'opera di duemila uomini. Questa pietra, misurata nell'esterno, era lunga vent' un cubiti ed alta otto.

Cambise, che nutriva un odio mortale contro il principe or menzionato, da Menfi si portò a Saide dove erano i sepolcri dei re d' Egitto. Non sì tosto mise piede nel palazzo, diede ordine che il corpo di Amasi fosse tratto dalla tomba, e dopo averlo esposto a mille vituperi sotto i propri occhi, volle che fosse gittato al fuoco ed arso; cosa contraria ai costumi sì dei Persiani, sì degli Egizii. La rabbia che questo principe dimostrò contro il cadavere di Amasi, fa conoscere quanto l'odiasse profondamente; e qualunque fosse la causa di quest' odio, sembra che la si debba annoverare tra i motivi più forti che indussero Cambise a portar l' armi contro l' Egitto.

La prima notizia delle rovine di Saide che ebbero gli Europei, venne loro dai viaggi di Egmont e di Heyman, due Olandesi che scopersero una singolare iscrizione in onore del suo « benefattore », Marco Aurelio Antonino, ed una statua colossale di donna, con geroglifici. Si vuole che siasi trovato fra queste rovine un tesoro da caricarne quattordici camelli.

« Il villaggio di Sè-'l-Hajar, dice il dottor Clarke,

doveva essere nel sobborgo della città antica; poichè, procedendo verso Oriente, se ne riconoscono ancora le traccie. Monticelli irregolari, che contengono rottami di fondamenta sfidarono le fatiche dei contadini, si stendono tra il villaggio, ed alcune altre rovine più ragguardevoli giacenti verso sud-est. Il suolo è ricoperto di frammenti di antica terra cotta, che i lavoratori dissodano colle loro marre. A distanza di quasi tre stadii venimmo ad un immenso recinto quadrangolare, largo quasi un miglio, formato da alte mura o piuttosto da monticelli di terra, che fronteggiano i quattro punti del recinto, e situati ad angoli retti l'uno all'altro, in modo da circondare la vasta area. Nel mezzo di questa sorge un altro monticello conico, che sostiene le rovine di qualche edifizio, di cui non si può riconoscere la forma primitiva. E tanta è l'altezza delle mura di questa fabbrica, che si possono veder dal fiume, sebbene a questa distanza la loro apparenza irregolare possa far credere, a chi non l'osservò da vicino, che sieno eminenze naturali. »

Il dottor Clarke trovò a Saide parecchie cose degnissime della nostra attenzione; tra le quali si debbe particolarmente tener conto di alcune reliquie di bronzo; una aratriforme, uno scettro, una singolare tavola geroglifica (1), il torso d'una antica statua, un triplice gerogramma colla croce, e simili altre anticaglie.

(1) Ora nel vestibulo della libreria dell'università a Cambridge.

Dalla parte orientale si vede un frammento d'edifizio finitissimo; e i geroglifici che ancor ne rimangono sono intagliati a perfezione.

Molti materiali di queste rovine, or fa alcuni anni, furono portati via da Mahomed Bey, per fabbricarne un meschino palazzo a E'Sooan (1).

(1) Erodoto; Apollonio Rodio; Rollin; Egmond e Heyman; Clarke.

VI

SAMARIA

Samaria nelle Sacre Scritture non è mai chiamata Sebaste, quantunque gli stranieri non la conoscano che sotto tal nome.

Si crede che Abdia sia stato sepolto in questa città, dove pure si mostravano le tombe di Eliseo e di S. Giovanni Battista. Molte antichissime monete di Samaria si conservano ancora oggigiorno nei gabinetti degli studiosi.

Samaria, durante un assedio, fu straziata da una gran fame, cui alludono le Sacre Scritture (1): —

24. « Or dopo queste cose egli avvenne che Benadad, re di Siria, raunò tutto il suo esercito e andò ad assediare Samaria. »

25. « E fu gran fame in Samaria, e continuò tanto l' assedio, che arrivò a vendersi la testa di un asino ottanta monete di argento, e la quarta parte di un cabo (2) di sterco di colombi, cinque monete di argento. »

(1) Libro IV dei Re, cap. VI.

(2) Misura di circa quattro libbre e mezzo. Quanto allo sterco dei colombi, il Bochart ed altri credono che la voce ebrea significhi una specie di ceci, cibo vile, onde è posto come in

26. « E passando il re d'Israele sopra le mura, una donna sclamò e disse a lui: Salvami, o re, signor mio.

27. « Ed egli disse: Non ti salva il Signore; come poss'io salvarti! forse con quello che si cava dall'aia, o dallo strettoio? E soggiunse il re: Che vuoi tu? Ed ella rispose:

28. « Questa donna mi disse: Dà il tuo figliuolo che lo mangiamo oggi, e domani mangeremo il mio figliuolo.

29. « Noi dunque cuocemmo il mio figliuolo, e lo mangiammo, e il dì seguente io le dissi: Dà il tuo figliuolo che lo mangiamo; ed ella ha nascosto il suo figliuolo.

30. « Udita tal cosa, il re stracciò le sue vesti, e in andando per le mura, tutto il popolo vide il cilicio di cui era interiormente vestito sopra la carne.

31. « Ma il re disse: Dio mi faccia questo e peggio, se oggi la testa di Eliseo, figliuolo di Safat, rimane sul suo busto.

32. « Or Eliseo stava sedendo a sua casa, e stavano a sedere con lui i seniori. (Il re) adunque mandò innanzi un uomo, e prima che questo messo giungesse, disse (Eliseo) a quei seniori: Non sapete voi che questo figliuolo di un omicida manda a farmi tagliare il capo? Badate dunque all' arrivo

ultimo luogo: 2 del Re, cap. XVII, e generalmente presso gli autori greci e latini nissun cibo è notato come più vile, che le fave, i ceci e i lupini. — *Martini.*

del messo di tener chiusa la porta, e di non lasciarlo entrare, perocchè io sento il calpestio dei piedi del suo signore che viene dietro a lui (1).

33. « Mentre ei parlava tuttora, comparve il messo spedito a lui, e quegli disse: Tu vedi quanto male ne viene dal Signore: che più aspetterò io dal Signore? (2). »

Samaria era città di Palestina; e vi fu un tempo in cui questa contrada venia spaventosamente infestata da leoni. I suoi abitanti erano quasi sempre alle prese cogli Ebrei; ed a vicenda si detestavano. I Samaritani avendo costrutto un tempio sul Monte Gerizim, simile a quello di Gerusalemme, ed asserendo che Gerezim era il vero luogo consacrato anticamente da Dio, gli Ebrei l'ebbero per così grave oltraggio, che li perseguitarono per ogni dove; li chiamavano ribelli ed apostati, e li tenevano in abborrimento tanto profondo, che il dire, — « V'è un Samaritano, suonava lo stesso che, » « V' è un serpente. » I Samaritani avevansi anche prima attirato quest' abborrimento; poichè quando i Giudei fabbricavano il loro tempio, essi aveano posto ogni studio per impedirneli.

Quando Alessandro mosse nella Giudea e giunse alle porte di Gerusalemme, i Samaritani gli inviarono deputati, con grande pompa e cerimonia, a richiederlo di voler visitare il tempio che aveano eretto

(1) Per opporsi a tale omicidio, pentendosi di averlo ordinato. — *Martini.*

(2) Traduzione del *Martini.*

sul Monte Gerizim. Quando si sottomisero all' impero d' Alessandro e lo aiutarono coi loro soldati, credevano ne li rimeritasse come gli Ebrei, e meglio ancora. Ma pare che Alessandro ne giudicasse diversamente ; poichè, quando i deputati vennero alla sua presenza, gli accolse, è vero, con modi cortesi, ma rifiutò di visitare il loro tempio; adducendo a pretesto che affari urgenti il premevano, e che, per conseguenza, non avea tempo; promise loro però che se fosse poi ritornato per la via dell' Egitto, e ne avesse agio, non mancherebbe di soddisfare al loro desiderio. I Samaritani ivi a qualche tempo si ribellarono, misero fuoco alla casa del governatore loro imposto, e ve l'arsero vivo. Laonde Alessandro li cacciò di Samaria, divise le loro terre fra i Giudei, e ripopolò la città con una colonia de' suoi Macedoni.

Quando Antioco, in processo di tempo, si avanzò nel loro paese, ebbero la codardia di supplicar e di dichiarare a quel monarca che essi non erano Giudei, e che avrebbero acconsentito a dedicare a Giove di Grecia quel tempio stesso che aveano costrutto sul Monte Gerizim. Antioco diede facile ascolto alle loro preghiere; e il tempio fu quindi consacrato alla divinità che i Samaritani proposta avevano.

Questa città ebbe quindi a sopportar la vendetta d' Ircano, figliuolo di Simone, uno dei Macabei. Fu stretta d' assedio quasi per un anno ; e quando il vincitore la ridusse in sua mano, ordinò che fosse demolita immediatamente. Le mura della città, le

case degli abitanti furono atterrate da capo a fondo, eguagliate al suolo; e per impedire che più non venisse rifabbricata, fece scavare profonde dighe e fossati nella nuova pianura, dove sorgeva anticamente Samaria, e vi condusse le acque (1).

Così la rimase sino al tempo di Erode, che pose mano a rifabbricarla; e la chiamò Sebaste, in onore di Augusto (2).

(1) Rees; Malte-Brun; Browne.

(2) Σεβαστός, in lingua greca significa Augusto.

VII

SARDI

Nella Apocalisse troviamo la seguente allusione a Sardi. —

1° « E all'angelo della Chiesa di Sardi scrivi: Così dice quegli che ha i sette Spiriti di Dio e le sette stelle: Mi sono note le opere tue, e come hai nome di vivo, e sei morto.

2° « Sii vigilante, e ristora il resto che stava per morire. Imperocchè non ho trovato le opere tue piene dinanzi al mio Dio.

3° « Abbi adunque in memoria quello che ricevesti ed udisti, e osservalo, e fa penitenza. Che se non veglierai, verrò a te come un ladro, nè saprai in qual ora io verrò a te.

4° « Hai però in Sardi alcune poche persone, le quali non hanno macchiate le vesti loro (1): e verranno con me vestite di bianco, perchè ne sono degne (2). »

Sardi era distante da Efeso cinquecentoquaranta stadii, vale a dire sette miglia e mezzo.

(1) Hanno conservata la innocenza ricevuta insieme con la veste candida nel Battesimo; e perciò verran meco vestiti della veste bianca dell'immortalità e della gloria: il color bianco nelle vesti pe' giorni di festa e di allegrezza. — *Martini.*

(2) Traduzione del *Martini.*

Non sappiamo in qual epoca questa città sia stata fondata. La era capitale della Lidia, posta sopra le rive del Patolo alle falde del monte Tmolo, col Caistro a mezzogiorno e l'Ermo a settentrione.

Durante il regno di Ati, figlio a Gige, i Cimmerii, cacciati di patria dalle tribù nomadi di Suzia, passarono in Asia e si impadronirono di Sardi. Indi a qualche tempo, Creso fu creato re di Lidia, e nacque guerra tra di lui e Ciro il Grande. In que' tempi nessun popolo dell'Asia era più ardito e più valoroso dei Lidii. Combattevano principalmente a cavallo, armati di lunghe aste, espertissimi in maneggiare i cavalli. Sardi, secondo Erodoto, fu presa d'assalto; secondo Polieno, per sorpresa. Ciro si prevalse d'una tregua che avea conchiusa con Creso (il più ricco di tutti i re) per far muovere innanzi le sue forze, e, lavorando di notte tempo agli approcci, si rese padrone della città. Creso, che teneva ancora la cittadella, aspettava l'arrivo di soccorsi greci; ma Ciro, incatenati i parenti e gli amici di coloro che difendevano la rocca, li mostrò in quello stato agli assediati, e fece loro intimare per via d'un araldo, che se consegnavano immediatamente la piazza, avrebbe rimandati liberi i prigionieri; ma ove poi si ostinassero nella difesa, li avrebbe subito messi a morte. Gli assediati vollero piuttosto arrendersi, che lasciar morire i loro amici. Così racconta Polieno.

I Persiani si impadronirono di Sardi e fecero prigioniero lo stesso Creso, dopo un assedio di quat-

tordici giorni ed un regno di quattordici anni. Così un impero potente fu distrutto in poco d'ora. Creso allora condotto alla presenza di Ciro, fu da questo principe fatto legare e porre in cima d'una gran catasta di legna, con quattordici giovanetti Lidii incatenati anch'essi al suo fianco. Tuttavia prima di ciò, il vincitore fece intendere ai cittadini che se gli avessero portato tutto l'oro e l'argento che possedevano, avrebbe risparmiata la loro città. Gli abitanti, a questo avviso, recarono a'piedi del principe tutte le loro ricchezze; ma Creso fu pur giudicato ad essere arso rivo. Tuttavia, poichè ci facciamo a raccontare quest'atto di crudeltà, dobbiamo toccare una circostanza avvenuta qualche anno prima.

Solone, uno dei più famosi legislatori, avendo stabilito un nuovo sistema di leggi ad Atene, divisò di viaggiare per far procaccio di nuove cognizioni; laonde andò a Sardi. Il monarca ricco d'oro e scintillante di pietre preziose lo accolse molto splendidamente. Vedendo che il filosofo non parea punto maravigliarsi a tanto sfoggio di magnificenza, Creso ordinò che gli venissero mostrati tutti i suoi tesori, i reali appartamenti e le sontuose masserizie. Quando Solone ebbe vedute queste ricchezze, fu dal re tratto in disparte, ed addimandato: — quale di tutte le persone che avea conosciute ne'suoi viaggi, credesse egli la più felice? « Un certo chiamato Tello, rispose Solone, cittadino di Atene; uomo onesto e virtuoso, che avea vissuti tutti i suoi giorni senza provar l'indigenza, e visto sempre il suo paese flo-

rente e prospero; che avea figli stimati generalmente; che ebbe anche la consolazione di vedere i figli de' suoi figli, e che in ultimo morì combattendo gloriosamente per la sua patria. »

Quando Creso ebbe udito ciò, confidando che se egli non era riputato l'uomo il più fortunato, sarebbe creduto almeno il secondo, l'addimandò nuovamente « Di tutti coloro che hai conosciuti, chi meglio si avvicina alla felicità di Tello? » Cleobi e Bitone d'Argo, rispose Solone, due fratelli che lasciarono dopo di loro un esempio perfetto d'amore fraterno e dell'onoranza in che i figliuoli debbono tenere i loro parenti. In una solenne festa, nella quale la loro madre, sacerdotessa di Giunone, dovea recarsi al tempio, non essendo in pronto i buoi, i due giovanetti si aggiogarono al carro della genitrice, e ve la trainarono per una distanza di cinque miglia. Tutte le madri del luogo, commosse e maravigliate, si rallegravano colla sacerdotessa della pietà de' suoi figli; ed ella, nell'impeto della gioia e della riconoscenza, pregò la dea a volerli ricompensare con quella cosa che migliore potesse il Cielo concedere a noi mortali. Le preghiere di lei furono esaudite. Compito il sacrifizio, i due figliuoli si addormentarono in mezzo del tempio e morirono nella soave placidezza d'un sonno. Per onorare la pietà di questi fratelli, il popolo argivo consacrò loro due statue nel tempio di Delfo. »

Creso rimase umiliato a questa risposta; laonde soggiunse con alcun poco di stizza: « Dunque non

mi porrai nè anche tra il numero dei felici? » Re di Lidia, replicò Solone, oltre molti altri doni, gli Dei concessero a noi Greci uno spirito di moderazione e di riserbo, che diede origine ad una schietta e popolare filosofia, accompagnata da una tal quale generosa libertà, spoglia d'orgoglio e di ostentazione, e quindi poco acconcia alle corti dei re. Questa filosofia considerando come infinito sia il numero delle vicende e degli accidenti che si legano alla vita dell'uomo, non ci concede di gloriarci di ciò che godiamo noi stessi, o di ammirare in altri quella felicità che può essere solamente apparente e fuggitiva.

Dette queste cose, Solone tacque alquanto; poi riprese: — « Ben è raro che la vita dell'uomo ecceda i settant'anni, che in tutto sommano a venticinquemila, cinquecentocinquanta giorni, tra i quali non ve n'ha due perfettamente eguali; laonde il tempo avvenire non è che una serie di varii accidenti, che non si possono prevedere. Quindi opino, continuava Solone, che nessun uomo debba stimarsi felice, se non ha chiuso felicemente i suoi giorni. Quanto a coloro, che sono esposti di continuo a mille pericoli, riputiamo incerta la felicità loro, come la corona per quell' atleta che è impegnato ancora nella battaglia. »

Nè molto andò che Creso ebbe a far crudele esperienza delle verità dette da Solone. Ciro gli mosse guerra, come abbiamo già raccontato, ed ora lo

giudicava ad essere abbruciato vivo. Già era in pronto la catasta di legna, e quel re sventurato, mentre doveva esservi disteso sopra, nel momento appunto dell'esecuzione, riducendosi a mente ciò che aveva udito da Solone pochi anni prima, esclamò tre volte ad alta voce: « Solone! Solone! Solone! » Ciro, udendolo a gridare in siffatto modo, gli nacque forte desiderio d'intendere, come mai in quelle estreme angoscie della sua vita chiamasse a nome, e così affannosamente, quel decantato filosofo; e Creso lo soddisfece alla domanda. Il vincitore ordinò immediatamente che si sospendesse il già preparato supplizio; e riflettendo a quanto ludibrio di fortuna vadano soggette le cose umane, lo fece slegar dal rogo, e d'indi in poi lo trattò sempre con onore e rispetto. Tale si è il racconto di Rollin, che lo tolse da Erodoto e da altri scrittori.

Pindaro fa onorata menzione di Creso là dove mette a confronto un buon regnante ed uno scellerato: —

Giammai non venne meno
La benigna virtù del saggio Creso,
Ma ovunque in odio è preso
Di Falaride il nome, alma spietata,
Che ardea le genti all'eneo toro in seno;
Nè domestica cetra accor lui suole
Fra le dolci parole
Di fanciullesca turba al canto usata.
Chi giunse a posseder vita beata
Colse il tesor primiero;
Ma pur quaggiù si tenne

Per seconda fortuna un nome intero.
Chi poi si vide offerto
Quel doppio bene, e lo raggiunse, ottenne
Impareggiabil merto (1).

Quando l'impero persiano fu diviso in satrapie, Sardi divenne residenza del Satrapo che ave il governo delle coste del mare.

Nel terzo anno della guerra insorta per la ribellione degli Ionii contro la signoria dei Persiani, gli Ionii fatta massa di tutte le forze loro, veleggiarono per Efeso, donde, sbarcati, andarono a Sardi per via di terra. Trovando sguarnita di difensori questa città, se ne impadronirono; ma non riuscirono a forzare la rocca, dove erasi ritirato Altaferne governatore persiano. Siccome la maggior parte delle case avevano tetto di canne, un soldato Ionio, non sappiamo se per caso o per animo deliberato, avendo appiccato fuoco ad una, le fiamme si dilatarono di tetto in tetto, e la città tutta quanta in poco d'ora rimase pienamente distrutta. I Persiani diedero carico di questo incendio agli Ateniesi, poichè fra le soldatesche Ionie si trovavano molti Ateniesi. Dario, udita la distruzione di questa città, risolvette subito di mover guerra alla Grecia; e per ricordarsi continuamente di questo suo proposito, nominò un uffiziale che dovesse ogni sera gridargli a cena « Sire, ricordatevi degli Ateniesi. » E dobbiamo anche dire che se i Persiani arsero tutti i

(1) Traduzione di Luigi Borghi.

templi che trovarono nella Grecia, fu per vendicar quello di Cibele, divinità tutelare di Sardi, che era stato ridotto in cenere da quest' incendio.

Serse nella sua celebre spedizione, giunto a Sardi, mandò ambasciatori in Grecia, domandando terra ed acqua; ma nulla richiese agli Ateniesi ed agli Spartani. E ben egli sperava che quelle città, atterrite dal suo imminente arrivo, gli concederebbero ciò che avevano negato a Dario; ma si ingannò ben a partito, e dovette svernare a Sardi.

Alessandro, sconfitti i Persiani alla battaglia del Granico, marciò verso Sardi, che fu sempre propugnacolo dell'impero Persiano dalla parte di mare. I cittadini si arresero all'armi sue; ed egli per rimeritarneli, li rilasciò liberi, e permise loro di reggersi colle proprie leggi. Inoltre, diede ordine agli abitanti di Sardi di innalzare un tempio a Giove Olimpico.

Dopo la morte di Alessandro, Seleuco, guerreggiando con Lisimaco, si impadronì di Sardi 285 anni avanti Cristo; e 214 anni A. C. Antioco il Grande ridusse in sua mano la città e la fortezza. Ne tenne possesso per venticinque anni, ed ivi si ritirò ad abitare, quando ebbe perduta la battaglia di Magnesia. Ecco ciò che ne scrive Polibio: — « Un uffiziale osservò che gli avoltoi ed altri uccelli di preda svolazzavano intorno alla roccia su cui era costrutta la cittadella, roteando sulle mondiglie e sopra i cadaveri che gli assediati aveano gittati nel fossato; laonde giudicò che il muro soprastante

all'orlo del precipizio doveva per troppa sicurezza, essere sprovvisto di difensori. Raccolti alcuni compagni pronti ad ogni sbaraglio, ne tentò la scalata, mentre Antioco, per distrarre l'attenzione del proprio esercito e del nemico, si mise in movimento, quasichè avesse in animo di assalire la porta Persiana. Duemila soldati irruppero per quella porta spalancata dai loro compagni e si accamparono presso il teatro. La città fu quindi saccheggiata ed arsa. »

Attalo Filomatero, uno dei discendenti di questo stesso Antioco, lasciò per testamento Sardi e tutte le altre sue possessioni al popolo Romano; laonde, ivi a tre anni, questa città fu ridotta a provincia Romana.

Sotto il regno di Tiberio, Sardi era città grandissima; ma fu rovesciata quasi tutta da un terremoto; nullameno l'imperatore ordinò che la fosse rifabbricata, e vi profuse immense somme. Adriano la protesse e l'arricchì di tanti benefizii, che fu nominato Neocoro. La divinità tutelare era Giove.

Sardi fu una delle prime città, la quale evangelizzata da S. Giovanni, abbracciò la religione cristiana; e alcuni credono che il suo primo vescovo sia stato Clemente, discepolo di S. Paolo.

Giuliano si adoperò a tutt'uomo perchè vi fosse ristabilito il culto del paganesimo; vi fece costrurre nuovi altari e riparare quei templi di cui rimanevano ancora i vestigi.

A. D. 400. Questa città fu saccheggiata dai Goti, capitanati da Eribigildo e Cairana, ufficiali già agli stipendi dei Romani, e poi ribellatisi ad Arcadio imperatore.

A. D. 1304. I Turchi, in una insurrezione dei Tartari, trovaron modo di occupare una parte dell' Acropoli; ma non sì tosto si abbandonarono al sonno, che gli abitanti di Sardi la notte stessa li trucidarono.

Questa città oggidì è chiamata Sart o Serte. Quando il dottor Chandler ebbe a visitarla nel 1774, ne trovò il luogo « verde e fiorito. » Venendo dalla parte d'oriente vide a manca le fondamenta d'un teatro, di cui rimanevano ancora pochi sedili e parte della vôlta.

Camminando oltre, passò di mezzo a rovine di massicci edifizii; vicino a pilastri marmorei che sostengono frammenti enormi d'archi di mattoni, e tra molte altre macerie, che giacciono alla rinfusa sulla pianura prima di giungere alla collina dell'Acropoli. A mano destra, verso la strada, si vede parte d'un grande edifizio con materiali enormi accumulati tutto all'intorno; e le mura ancor ritte di due amplissime sale, con uno spazio tra di loro a guisa d'andito. Questi, secondo il signor Peysonell, sono gli avanzi della casa di Creso, che un giorno i Sardi destinarono a ricovero per i loro concittadini decrepiti. Sotto le mura di questa rovina scorre una doppia fila d'archi, costrutti specialmente di

di mattoni, con alcuni strati di pietra; il luogo è detto Gerusia. I mattoni sono bellissimi, di varia mole, alcuni piatti e rotondi. »

Il nostro viaggiatore si mise quindi per la montagna; quando, nel girar della strada, gli venne veduta di subito la rovina d'un tempio, giacente in luogo appartato al di là del Patolo, tra il monte Tmolo e la collina dell'Acropoli. Stavano ancora in piedi cinque colonne dalla parte meridionale, una delle quali senza capitello. L'architrave era di due pietre. Vi rimane un pezzo d'una colonna verso mezzogiorno; l'altra parte, insieme colla colonna che le serviva di puntello, è caduta fin dall'anno 1699. Un capitello fu poi guasto, come è voce, da un terremoto; e sopra l'entrata del nao stava una gran pietra che facea maravigliare per l'altezza cui era stata elevata. Quella magnifica entrata fu poi distrutta, e quel ponderoso marmo è confuso colle altre rovine dell'edifizio, intorno a cui si è accumulato il terreno che coperse le basi e la metà di ciascuna colonna. Questo, secondo l'opinione del dottor Chandler, dovette essere il tempio di Cibele, che fu danneggiato quando i Milesii appiccarono fuoco a Sardi. Era d'ordine Jonico, con otto colonne di fronte, con torsi scanalati, ed i capitelli eseguiti maestrevolmente e col miglior gusto. « Non si possono contemplare, prosegue il nostro viaggiatore, senza un profondo rammarico, questi avanzi miserabili d'un edifizio così bello, così maestoso. »

Wheler che visitò Sart sul declinare del secolo

decimosettimo, alludendo a queste rovine, dice: « Tale è il tristo destino di questa chiesa, segnata da Dio; gli abitanti, ridotti a scarsissimo numero, vivono del sudore della lor fronte, lavorando nei giardini dei Turchi, cui servono; e più non hanno nè chiesa, nè sacerdote. Nè i Turchi stessi vi son potenti, sia per ricchezze, sia per numero; padroni solamente di bestiame che pascola su quelle vaste pianure, abitano in meschine casuccie di terra; ed hanno una sola moschea, che anticamente era una chiesa cristiana. Così quella famosa città del ricco Creso è ridotta a ricovero, direi quasi, di mendicanti. Il loro Patolo ha cessato da lunga pezza di portar oro (1) e quei tesori che servirebbero a restaurarne l'antica grandezza. Vi sono avanzi di maestose costruzioni, ricordanza del loro prospero stato, da gran tempo andato in dileguo; rovine d'un antico castello, d'una gran chiesa, di palazzi ed altri superbi edifizii eguagliati nella polvere. »

Si scopersero alcune iscrizioni, una delle quali ci ricorda la devozione del concilio e del senato di Sardi all'imperatore Antonino Pio; si scavarono anche parecchie medaglie, due specialmente rarissime: una cioè dell'imperatrice Tranquillina e l'altra di Caracalla, con un' urna sul rovescio circondata

(1) Il Patolo scorrea nel mezzo del foro a Sardi, e, discendendo da Tmolo, traeva seco quantità di polvere d'oro: donde vennero le immense ricchezze di Creso. Cessò di scorrer tale al secolo d'Augusto.

da un ramoscello d'olivo. Ve n'era anche un'altra, in onore di Orusco e di Germanico; ed una, dove era impressa l'immagine di Commodo imperatore, seduto in mezzo d'un zodiaco, coi segni celesti all'intorno: e si leggea sul rovescio, « *Sardi, prima metropoli dell'Asia, Grecia, Andia* » (1).

(1) Erodoto; Pindaro; Polieno; Plutarco; Arriano; Quinto Curzio; Rollin; Wheler; Chandler e Peysonell.

VIII

SELEUCIA

Non vi furono meno di tredici città, che si chiamarono Seleucia ed ebbero nome da Seleuco Nicanore. Sorgevano nella Siria, nella Cilicia e presso l' Eufrate.

« So che in Lucano (1), Filostrato (2) ed altri, dice il D. Prideaux, si fa menzione di Babilonia, come se la esistesse dopo l'epoca in cui assegnai la sua caduta. Ma in tutti questi autori, e dovunque troviamo farsi cenno di Babilonia, dal tempo di Seleuco Nicanore, dobbiamo intendere, non l'antica Babilonia sull' Eufrate, ma Seleucia, sul Tigri. Poichè siccome Seleucia succedette a Babilonia per dignità, per grandezza, così ne prese anche il nome. »

« Fin dai tempi di Alessandro, scrive R. Porter, troviamo per lo meno quattro capitali fabbricate cogli avanzi di Babilonia ; Seleucia dai Greci, Ctesifonte dai Parti; Al-Maidan dai Persiani ; Kufa dai Califfi; con terre, villaggi, caravanseragli innumerevoli. Sulle prime crederesti impossibile che i frammenti d'una città si possano trasportare a tanta distanza, per costrurre o restaurarne un' altra; ma

(1) Lib. I, v. 10.
(2) Lib. I, c. 17, 18, 19.

traversando il paese che giace tra le sponde dei due fiumi, ed osservando come ne sia facile il cabotaggio, dovetti prestar fede a ciò che mi venia raccontato; specialmente che non passava giorno in cui non vedessi uomini adoperati a scavare i mattoni di Babilonia, che essi poi trasportavano verso l' Eufrate e giù per acqua trasmettevano dove loro abbisognava. »

Seleuco fabbricò molte città, e, la maggior parte, per motivi superstiziosi; molte colle rovine che giacevano a poca distanza, e pochissime con quelle grandi mire di commercio e di guerra, che guidavano Alessandro suo predecessore e maestro. Ne chiamò nove dal suo nome; quattro in onore di quattro delle sue mogli; tre Assamea; ed una Stratonica; in tutto trentacinque. Sedici furono dette Antiochia; cinque Laodicea dal nome di sua madre. Gettò anche le fondamenta di molte altre città. Alcune, in luoghi somiglianti a quelli di Grecia e di Macedonia; altre in memoria di gloriose imprese, e non poche in onore del suo signore Alessandro.

Questa Seleucia venne fondata colle rovine di Babilonia, e Plinio, il naturalista, ce ne trasmise la seguente descrizione: — « Seleucia fu edificata da Seleuco Nicanore, a quaranta miglia da Babilonia, in un punto, dove, per via d' un canale, le acque dell' Eufrate si uniscono a quelle del Tigri. Vi fu un tempo in cui questa città numerava 600,000 cittadini; e vi affluiva tutto il commercio, con tutte le ricchezze di Babilonia. Il territorio su cui dessa

sorgeva, si chiamava Babilonia ; ma era un regno libero, ed il suo popolo si governava colle leggi e coi costumi di Macedonia. La forma delle mura rassomigliava a quella d'un' aquila in atto di spiegar l' ali. »

In una regione, priva di legnami e di pietre, dove gli edifizii si innalzavano con mattoni cotti al sole, cementati con bitume di quelle terre, Seleucia ecclissò in poco d'ora l' antica capitale d' Oriente.

Molti anni dopo la caduta del regno Macedonico, Seleucia conservò tutto il carattere di colonia Greca ; le arti, le virtù militari e l' amore della libertà ; e finchè la repubblica stette indipendente, fu governata da un senato composto di trecento nobili. Le mura erano di tanta solidezza , che, mentre la concordia regnò tra i varii ordini dello stato, la potenza dei Parti fu riguardata senza sospetto e quasi tenuta a vile. Ma le fazioni interne vennero spesse volte a tale, che chiesero d' aiuto il nemico comune ; laonde i Parti (1) comparvero d' innanzi alle porte

(1) Molti autori convengono che i Parti in origine fossero Sciti i quali fecero una invasione nelle provincie più meridionali dell' Asia, e fermarono infine la lor residenza presso Ircania. Rimasero lungo tempo sconosciuti e divennero poi tributarii dell' impero degli Assirii, quindi dei Medi, ed in ultimo della Persia.

Quando Alessandro invase la Persia, i Parti si sottomisero alle armi sue, come le altre città dell'Asia. Morto Alessandro, caddero nelle mani d'Eumene, di Antigono, di Seleuco Nicanore e di Antioco. Finalmente, per effetto della rapacità del luogotenente d'Antioco, addimandato Agatocle, Arsace, soldato di gran valore, suscitò una rivolta, e fondò l'impero Parto, circa

della città, per fiancheggiare or questo, or quel partito. Ctesifonte non era allora che un semplice villaggio (1) sulla riva opposta del Tigri, dove i re Parti solevano svernare, allettati dalla dolcezza del clima. Nell'estate dimoravano in Ecbatana.

Traiano partì di Roma A. D. 112, e, soggiogate molte città dell' Oriente, si pose a campo sotto le mura di Seleucia e di Ctesifonte. Siccome Cosroe si trovava lontano, inteso a sedare una rivolta in parte de'suoi dominii più verso oriente, queste città, con tutto il paese circonvicino, cessero alla fortuna di Traiano.

« I Parti degenerati, inviliti, dice lo storico romano, divisi da intestine discordie, fuggirono al cospetto delle sue armi ; così scendendo il Tigri in trionfo dalle montagne d'Armenia al golfo Persico ebbe la gloria di essere il primo e l'ultimo dei generali romani che abbiano navigato quel mare. » All'annunzio della sua morte, che avvenne ivi a poco tempo dal suo ritorno a Roma, la maggior parte delle città asiatiche che egli avea conquistate, scossero di collo il giogo dei Romani; e tra queste furono Seleucia e Ctesifonte.

Sotto il regno di Marco, A. D. 165, i generali

duecentocinquant'anni avanti l'era cristiana. I successori di Arsace furono quindi chiamati Arsacidi.

(1) Per la precisa situazione di Seleucia, Ctesifonte, Modain e Bagdad, città confuse spesse volte le une colle altre, vedi un eccellente mappamondo geografico di M. d'Anville, nelle *Mém. de l'Académie*, tom. XXX.

romani penetrarono sino a queste famose città. Vennero accolti come amici dalla colonia greca; e, come nemici, assalirono la residenza dei re Parti; eppure trattarono sì l'una che l'altra in egual modo. Seleucia fu saccheggiata dagli amici che avea chiamati ella stessa, — sebbene sia stato allegato a pretesto, che i suoi abitanti furono i primi a romper fede.

Più di 300,000 uomini furono passati a fil di spada; e quasi tutta quanta la città rimase distrutta da un incendio.

Seleucia non si riebbe mai più da percossa così mortale; ma Ctesifonte, in trentatrè anni all'incirca, riacquistò forze bastanti per sostenere un assedio accanito contro Severo imperatore. Tuttavia fu presa d'assalto; ed il re che l'avea difesa in persona, si diede a precipitosa fuga. I Romani insaccarono un ricco bottino e fecero 100,000 prigionieri (1).

« Le rovine di Al-Modain, o le due città, dice un celebre scrittor francese, si attrassero sempre l'attenzione dei viaggiatori. L'una d'esse è certamente l'antica Ctesifonte; ma l'altra, che giace sulla sponda occidentale del Tigri, non è Seleucia, come affermano tutti i viaggiatori (2), ma sì Kochos, fortezza costrutta a rincontro di Seleucia, la quale,

(1) Dione, I, L. XXV, p. 1263, Erodian. I, III. 120. Gibbon, vol. I. 325.

(2) Pietro Della Valle; Olivier; Olter ecc,

secondo la testimonianza positiva di Arriano e di Gregorio di Nazianzo, è cosa diversa da Seleucia (1).» Pare che Malte-Brun nel descriverci questa città, abbia preso un grande abbaglio (2).

Robinson così ci parla delle rovine di Seleucia, presso Antiochia: — « Desideroso di visitar le rovine dell'antica Seleucia Pieria, cavalcai sino al villaggio che occupa il luogo di quell'antica città. Quando le fui presso, mi vennero vedute alcune grotte sepolcrali intagliate nel macigno all'un dei lati della strada, presentemente abitate da pastori coi loro armenti. Alcune di queste sono arcate, simili a quelle che io vidi a Delfo; altre più grandi, con appartamenti gli uni dentro gli altri. Entrammo nel recinto della città antica per la porta a mezzogiorno, forse quella che menava ad Antiochia, difesa da torri rotonde, omai cadenti in rovina. Dei magnifici templi e degli edifizii menzionati da Polibio non rimangono in piedi che pochi torsi di colonna per soddisfare la curiosità dell'antiquario. Ma riducendomi a mente, come sedetti solitario sopra una pietra, che ivi appunto Paolo e Barnaba, apostoli del Cristianesimo in Oriente, venuti dalla chiesa

(1) Plinio; Prideaux; Gibbon; Gillies, Rees; Brewster; Malte-Brun; Porter; Robinson.

(2) Ved. Mannert. Géographie des Grecs et des Romains, l. v, p. 1, p. 397, 403 ecc.

d' Antiochia si imbarcarono per Cipro, l'aspetto di tutta la scena all'intorno acquistò agli occhi miei un interesse che le sole rovine del paganesimo non mi avean saputo ispirare. E ciò venne anche a proposito, perchè mi gravava il cuore vedere quella vasta città marittima, che un giorno risuonava di mille voci, deserta affatto d' ogni abitante; un porto già circondato da ricche gallerie di bronzo, ora ingombro di canne; e finalmente un argine dove correvano affaccendati marinai e pellegrini , oggi senza creatura vivente che si movesse, tranne me solo. »

IX

SELINO o SELINUNTO

Questa città fu edificata A. U. C. 127, da una colonia di Megaresi, ed ebbe nome da una parola greca che significa persemolo, erba che ivi cresceva in grande abbondanza; fu poi distrutta da Annibale. Questo capitano, non sì tosto gli venne affidato il maneggio della guerra, fece subito vela con una flotta numerosa, con potente esercito; e prese terra in un luogo chiamato Pozzo di Lilibeo, che diede poi nome alla città che ivi venne edificata.

La prima intrapresa d'Annibale fu l'assedio di Selinunto. L'assalto e la difesa gareggiarono d'ostinazione; poichè le donne stesse fecero prova d'un coraggio e d'una costanza superiore al loro sesso. Tuttavia, dopo una lunga resistenza la città fu presa d'assalto e abbandonata al saccheggio della soldatesca. Il vincitore si macchiò dei più orribili eccessi, non risparmiando età e sesso; permise tuttavia che gli abitanti i quali ne erano fuggiti, rientrassero in Selinunto, dopo che la fu smantellata, e coltivassero la terra, a condizione di pagare un tributo ai Cartaginesi. La città fu quindi rifabbricata e divenne scalo importante; ma dal modo in cui giacciono le colonne ed altri frammenti di tre templi mara-

vigliosi, si vede aperto che debbono essere stati rovesciati per forza di terremoto, sebbene non si conosca il tempo di questa calamità.

Swinburne così ci descrive le rovine di Selino: — « Giacciono esse ammonticchiate, con alcune colonne ancor ritte, e di lontano paiono una gran città coronata di campanili. Sulla cima della collina è una pianura estesissima, dove posano le rovine di tre templi dorici, in linea retta dal nord al sud. Il tempio posto più a settentrione, che era pseudodiptero, supera gli altri in maestà non che in dimensioni, e forma ancora una delle più gigantesche e più sublimi rovine che si possano imaginare. Giacciono tuttavia senza ordine, gittate a caso. »

Riesce facile descrivere il secondo tempio. Avea sei colonne di fronte, ed undici da ciascun lato; trentaquattro in tutto. Il diametro di questo è cinque piedi e sono scanalate. Le colonne del terzo tempio, anch' esse scanalate, caddero a terra così intere, che i cinque pezzi di cui componevansi, giacciono gli uni presso gli altri, nella stessa positura di quando stavano in piedi. Questi templi sono tutti d' ordine dorico, senza base.

Gli altri due templi minori, composti di pietra giallognola, tratta dalle carriere di Castel Franco, sono meno lavorati nelle varie arti e negli ornamenti.

Altre diverse rovine e colonne infrante si veggono qua e là disperse sul luogo della città, ma nessuna eguale a queste. « Tale è il racconto del

sig. Swinburne; e ciò che segue venne in luce la prima volta sul Penny Magazine.

Sulla costa meridionale della Sicilia, circa dieci miglia all' E. del Capo Granitola, e tra i fiumicelli Maduini e Bilici (anticamente Crimiso ed Ipsica), una spaventosa massa di rovine si presenta nel mezzo d'una pianura desolata e solitaria. Sono questi i tristi avanzi della splendida città di Selino o Selinunto, che fu edificata da una colonia greca venuta di Megara, or fa meglio di duemilaquattrocento anni. Veduti a qualche distanza dal mare ti paiono una gran città; ma quindi a mano a mano che ti avvicini più non vedi che un monte confuso di edifizii rovinati — un miscuglio di torsi, di capitelli, d'architravi e di metopi, con alcune poche colonne, ritte ancora, ma danneggiate. Sembrano reliquie di tre templi dorici; uno dei quali era sacro a Netunno, come che dedicatogli da un popolo marittimo e commerciante; il secondo a Castore e Polluce, amici dei naviganti e terrore dei pirati; ma non sappiamo a chi fosse consacrato il terzo tempio.

La mole delle colonne e degli ammassi di pietra che giacciono accumulati tutto all' intorno, è prodigiosa. La circonferenza della parte inferiore delle colonne è trent'un piede e mezzo; e molti massi di queste pietre sono lunghi venticinque piedi, alti otto e spessi sei. Dodici di queste colonne cadute a terra giacquero in tale posizione, che la base corrisponde al capitello e stanno in linea retta, quantunque siansi disgiunti

i varii pezzi del torso che le componevano. Se gli architetti e gli antiquarii non si ingannarono nel misurare queste rovine, il più grande dei tre templi era lungo trecento trentaquattro piedi e largo centoquarantaquattro piedi.

Queste dimensioni sono veramente prodigiose e straordinarie per edifizii antichi di cotal genere. Il tempio di Diana ad Efeso, maraviglia del mondo intero, supera di poco queste misure. Pare che il gran tempio di Selinunto avesse portici di quattro colonne in profondezza, ed otto in larghezza, con doppio ordine di sedici colonne alle parti laterali della cella. È veramente singolare che tutte le colonne del primo ordine dal frontone orientale sono scanalate, e le altre liscie. Una di queste colonne scanalate sta ancora in piedi, ed è poco danneggiata, tranne il capitello; ma nessuna appartiene all'ordine dorico, poichè ogni scanalatura è separata da un filetto. Il materiale di cui sono composti questi ed altri edifizii, è una specie di petrificazione, granita, dura e sonora sotto il picchio del martello, ricavata da vicine carriere, in luogo detto Campo Bello, dove si veggono ancora massi enormi staccati solamente in parte dalla montagna, quasi che questi scavi fossero stati interrotti improvvisamente.

Un' antica gradinata, non guasta affatto, mena da Marinella all'Acropoli, dove si possono ancor rintracciare all' intorno della collina le vie coperte, le porte e le mura costrutte di pietre quadre ed enormi. Un poco ad occidente dell' Acropoli giace il lago

pestilenziale di Yhalici, quasi ingombro di sabbia, che anticamente si chiamava *Stagnum Gonusa.* Si dice che il gran filosofo Empedocle prese a nettarlo, e purificò l' aria all' intorno con aprirgli uno sbocco in mare, e condurvi un torrente di buona acqua. La fontana di Diana, ivi a poca distanza, che si versa in questo lago, scorre ancor limpida ed abbondante; ma quindi facendo stagno nella pianura, ammorba vie peggio *la mal aria* che proviene da questo lago. Il paese tutt' all' intorno è deserto affatto, e, dove non sono paludi, è coperto di tigli, di virgulti e di boschetti di mirto.

Selinunto, per sei mesi dell' anno, è veramente un luogo insalubre; e quantunque gli stranieri lo visitino di giorno senza pericolo grave di rimanerne infetti, è impossibile dormirvi in estate senza contrarre la febbre prodotta dalla mal aria. Di quattro artisti inglesi che vollero farne esperimento nel 1822, non ne scampò pur uno; e il signor Harris, giovane architetto di bellissime speranze, morì in Sicilia in seguito delle febbri. Tuttavia questi signori fecero una scoperta di qualche importanza. Vicino ad uno dèi templi scavarono alcune metopi con figure in rilievo, di uno stile singolare e primitivo, che pare abbia più affinità coll' egizio e coll' etrusco, che collo stile dei Greci negli ultimi tempi; e forse sono rarissimi i frammenti greci che possano vantare una data così remota, e siansi conservati così bene.

Il governo volle rivendicare questi tesori e gli fece

trasportare a Palermo; ma il signor Samuel Angel architetto, uno della brigata, ne prese i getti, che presentemente si possono vedere nel Museo Britannico, e di cui porgiamo descrizione al lettore, ricavata, come è fama, da un signore addimandato Hamilton. — « In un locale provvisorio che mette nella quinta camera, si vedono i getti presi dalle metopi marmoree del gran tempio di Giove Olimpico a Selino, nella Sicilia. Non sarà fuor di proposito toccarne brevemente, sì perchè, ad onta della curiosità del pubblico, non se ne fece alcun cenno nella Synopsi; sì perchè lo richiede il valore di questi lavori, come quelli che appartengono ad una scuola d'arte anteriore alla scuola di Egina, e forse sono coevi all'opere più antiche degli Egiziani. Tanto la storia che rappresentano, quanto la loro apparenza sono egualmente indescrivibili e misteriose.... I sei templi d'ordine dorico che sorgevano anticamente a Selinunto si debbono annoverare tra i più grandi del paganesimo, poichè erano eguali, nelle dimensioni, a quelli di Agrigento, le colonne dei quali avevano scanalature abbastanza larghe perchè un uomo vi si potesse nascondere. Fatta appena questa scoperta, si richiese il governo Napoletano di concedere che si imbarcassero per l'Inghilterra; ma rispose negativamente, e comandò invece che si trasportassero nella Galleria Reale di Palermo. Permise tuttavia che se ne prendessero i getti, e si è appunto di questi che noi poc'anzi parlammo.

« Queste metopi son forse antiche quante altre

mai conservatesi sino a' dì nostri, e di stili differenti; quelle che appartenevano al tempio detto Orientale, donde si tolse la scoltura della testa del guerriero morente ed il carro tratto da cavalli, tengono molto del carattere della scuola d'Egina; le altre poi del tempio occidentale ricordano un' età più rozza. Nella maggior parte delle figure l' anatomia differisce per molti riguardi da quella delle scolture greche, e v' è qualche cosa nella faccia che si rassomiglia al tipo egizio. Dalle corte proporzioni, dalla parte soverchiamente carnosa della coscia e da una foggia peculiare d' acconciare i capelli, si potrebbe argomentare che siano saggi della scuola d'Egina; ma dopo più attento esame, si riconoscono come opera di artisti educati con differenti principii. È noto che in tempi assai posteriori gli artisti di Egina veniano adoperati dai re di Sicilia; ma è più probabile che questi marmi siano lavoro di scoltori cartaginesi, venuti a decorare una città alleata, e di poco fondata, onde si spiegherebbe il carattere egizio che vi predomina. »

« Il getto rappresentante la persona ed il capo d' un soldato moribondo, e parte d'una figura femminile formava la terza metope del tempio Orientale, ed è il più prezioso frammento che può determinare quale fosse lo stile ed il carattere della scoltura del tempio. Vi si vede una sorprendente rassomiglianza con alcune teste nei marmi di Egina, ma un'espressione molto più viva; l' artista ebbe certo di mira segnar le agonie della morte, facendo

gli occhi chiusi, semichiusa la bocca colla lingua tra i denti; i capelli e la barba sono accuratamente disposti e finiti; l' elmetto pende a tergo del guerriero ed è di quel genere detto γεῖσον; si vede anche parte della cresta λόφος' sotto la spalla sinistra della figura. Il frammento di statua femminile è pieno di vita, e, da quanto pare, in atteggiamento assai pronunciato. Queste metopi, come quelle del Partenone, sono in alto rilievo e staccate in alcune parti. Thorwaldsen le ha giudicate eguali per bellezza d'esecuzione a quelle di Egina. L'altra metope, che è composta di tre figure, una delle quali ha un cavallo sotto braccio, riesce vieppiù interessante, perchè vale ad illustrarci la morte di Medusa. Perseo, assistito dalla presenza di Minerva, è figurato in atto di troncar la testa a Medusa; il suo braccio, diretto dalla Dea, cala un fendente nella gola del mostro. Pegaso, cavallo alato, nasce dal sangue di Medusa, ed ella se lo stringe amorosamente a fianco. La faccia spaventosa del Gorgone è rappresentata assai bene; capo grosso e rotondo e faccia orribile, che si leva dalle spalle senza collo; tutti i lineamenti sono contorti spaventosamente; il naso piatto e largo e la bocca larga quasi quanto la faccia, armata da ambo i lati da due enormi denti; in ultimo i capelli sopra il capo sono disposti per modo, che pare rappresentino i serpenti in cui furono trasmutati. La figura di Minerva, a man destra, è vestita del 'πέπλον', con adornamenti sull'orlo; quella di Perseo sta nel mezzo coi talari di Mercurio alle piante ed in capo l' el-

metto di Plutone. La forma del giovanetto Pegaso è veramente bella e sembra balzar di terra. La metope contenente la figura che porta in collo due altre figure, rappresenta l' avventura d' Ercole, soprannominato Melampyge, dalle rene coperte di pel nero. Eccone la storia : — Passalo e Achemonte, due fratelli, ingiuriarono la madre loro, perchè li avvertiva di guardarsi da un uomo le cui reni fossero coperte di pel nero. Essi tentarono rapir Ercole mentre dormiva, ma il tentativo fallì e svegliarono quel fortissimo che legò loro mani e piedi al suo arco, e così li portava colle teste penzoloni a terra. Come essi cominciarono a beffarsi dell'adempimento della profezia materna, Ercole domandò loro di che ridessero, e, conosciutone il motivo, rise anch'egli e li rimandò liberi. La figura del Dio è d' uomo forte e muscolare : ma troppo scherzevole è la fisonomia dei due prigionieri ; tutto il gruppo è stato dipinto a vari colori, e vi si osserva nell' insieme alcun che del fare egizio. I cavalli che tirano il cocchio formano parte della metope nel mezzo del tempio Orientale, la quale è imperfettissima e si vuole che rappresenti la corsa di Pelope e di Enomao ; i cavalli spirano fuoco e coraggio ; hanno le orecchie mozze, e recise le chiome, come si osserva anche in quelli del Partenone.

« Queste sculture sono molto pregevoli, come quelle che appartengono al terzo periodo dell' arte, il più antico de' quali è forse l' indù. Nulla ci resta della scoltura ebraica ; il comando di non formare,

di non scolpire imagini, fece sì che l'arte non si levasse a quel grado di perfezione cui giunse nel paese circonvicino di Siria; e sembra anzi consolidata quella credenza che nella terra di Giudea non si scoperse statua che rechi impronta di grande antichità. Le scuole egizie, etrusche, la saluntina e l'eginitana fornirono modelli per la greca; e l'attento osservatore, dentro le mura stesse del Museo, può tracciare, passo passo, i progressi dell'arte; finchè la pervenne a quell'altezza di gloria cui l'elevarono quelle scolture, di cui si conservano tuttodì le mutilate reliquie e che la scienza accomunata, il genio, la fatica e l'ingegno di duemilacinquecento anni non valsero a superare giammai (1). »

(1) Le osservazioni seguenti sono tratte dallo stesso autore, e potranno servire di supplemento al nostro articolo intitolato *Egina*: — Nella sala Figalia del Museo Britannico, a rincontro del muro orientale, è stato eretto da poco tempo un pedimento, corrispondente a quello di rimpetto, che contiene undici getti ricavati dalle statue d'Egina. Qui ne furono poste altre cinque, che vennero tratte dalle rovine dello stesso tempio di Giove Panelleneo, nell'isola di Egina. Queste cinque statue sono le sole cose che si conobbero appartenere al frontone orientale assai ben conservate, perchè se ne possa ravvisare la primitiva destinazione ed il disegno. Questo frontone era di gran lunga il più magnifico per le sue decorazioni, poichè la spianata che stava d'innanzi a lui, si stendeva cento passi, mentre quella occidentale non era più di cinquanta.

Anche le statue trovate su questo timpano erano più numerose, cioè quattordici, mentre quelle sull'altro timpano erano undici solamente, e superiori di gran lunga per istile e per scoltura, come sarebbero quelle del maestro poste a con-

Il paese circonvicino riesce molto interessante per i grandi avvenimenti memorabili che vi successero, tramandati a noi da antichi storici. A poche miglia verso occidente di queste rovine, sulle sponde d' un fiumicello, che ora, ove non ingrossi per le pioggie invernali, scorre placidamente al mare, fu

fronto con quelle dello scolaro. Si vede subito che il concetto ed il modo sono migliori, le forme più muscolari e robuste, le vene meglio spiegate, e più profondo lo studio della natura. Appena si scavarono queste rovine, si scopersero venticinque statue, oltre le quattro figure di donna appartenenti all'Acropoli. Ispira veramente maraviglia il contemplare queste figure, comunque siano sfavorevoli le circostanze sotto cui si contemplano; e forse non ci ricordiamo di aver veduto nella capitale del nostro paese, per quanto la civiltà e le arti vi abbiano progredito, alcuna statua fatta nel secolo XIX, che riesca d'aspetto così imponente; e tanto più ove si rifletta che la storia della loro origine è sepolta sotto le tenebre di duemila quattrocento anni. Lungo tempo dopo Lisippo tenne come principio dell'ideale, adottato quindi soverchiamente, di raffigurar gli uomini, come pare debban essere, e non come realmente sono. La statua più vicina al timpano è quella d'un guerriero, che sembra caduto a terra per ferita; si appunta sulla destra e si sforza di sollevarsi; imbraccia lo scudo colla sinistra, e se ne tiene coperto. Sembra che mediti tranquillamente ed aspetti di cogliere il momento favorevole per difendersi dal nemico, che gli muove contro impetuoso per ispogliarlo delle armi....Vi sono quindi due statue di donna sulla cima del pedimento, vestite d'un manto a pieghe larghe e maestose. Una d'esse è la Dea della speranza, ed è ragionevole che vi si trovi, comechè non sia ancora decisa la sorte del combattimento. Pare che queste statue non fossero fisse sopra alcun luogo, ma facilmente movibili, e forse in alcune solennità particolari venìano disposte in modo da rappresentare le azioni in allora più decantate, e per ricordare ai credenti il motivo dei sacrifizii che si offrivano ai Dio, cui era sacro quel tempio.

combattuta, fra i fulmini, i baleni e l' acquazzone, una delle più celebri battaglie dei tempi antichi, in cui l' immortale Timoleone, liberator di Corinto e salvatore di Siracusa, riportò la gloriosa vittoria sopra i Cartaginesi che l'assalivano. Questi avvenimenti si conservarono nelle tradizioni popolari; ed i nomi di Magone, d' Amilcare, d' Annibale, d' Agatocle, Dionisio e Timoleone, sono comuni nelle bocche del popolo, sebbene non di rado vadano confusi gli uni cogli altri, o stranamente alterati (1).

(1) Livio; Rollin; Swinburne; Parker; Knight e Hamilton.

X

SIBARI

Sibari era città di Lucania, situata sulle rive della baia di Taranto. La fu costrutta da una colonia di Achai, e in progresso di tempo divenne potentissima.

Le mura di questa città si stendevano sei miglia e mezzo in circonferenza, ed i sobborghi coprivano le sponde del Crati per sette miglia.

« Pare, dice il signor Swinburne, che i Sibariti fossero un popolo di gusto squisito, e, quanto al modo di abbigliarsi, dessero norma a tutta la Grecia. I loro cuochi, confettieri, distillatori, aveano fama sopra tutte le genti incivilite; e possiam credere che i loro maestri d'equitazione non godessero di minor rinomanza, poichè sappiamo che ammaestravano i loro cavalli a danzare a un certo suono. Ma la voce pubblica di tutti i secoli fu contro loro. »

Sibari (1) era posta a dieci leghe da Crotone (200 stadii); signoreggiava quattro popoli vicini e venticinque città, così che potea da per sè sola allestire un esercito di trecentomila uomini. A questa ricchezza, a questa opulenza tenne dietro ben presto un lusso ed una corruzione nei costumi, che eccede

(1) Rollin.

quasi ogni credere. I cittadini non si occupavano che di feste, di giuochi, di spettacoli e di libidini. V' erano ricompense pubbliche e distintivi per coloro che imbandivano conviti più magnifici, ed anche per i cucinieri che primeggiavano nell' arte importante di far nuove scoperte di vivande e raffinare nuovi modi per soddisfare al palato. La delicatezza e la mollezza erano spinte tant' oltre che si allontanarono severamente dalla città tutti quegli operai che facevano troppo rumore nel lavorare, e non si comportava che vi fossero galli, per timore che l' acutezza del loro canto non turbasse la soavità del sonno.

A tutti questi mali si aggiunsero la dissensione e la discordia che furono causa di lor rovina. Cinquecento dei più ricchi cittadini, cacciati dalla fazione d' un particolare detto *Telys*, si rifugiarono a Crotone. Telys ne li fece domandare; ma avendo i Crotoniati ricusato di consegnarli, determinati a questa generosa azione dal consiglio di Pitagora, che si trovava allora fra di loro, la guerra fu dichiarata. I Sibariti vennero in campo con trecentomila uomini, e i Crotoniati solamente con centomila; ma avevano alla testa quel Milone, famoso atleta, che andava coperto della pelle d' un leone e armato d' una massa, all' usanza d' Ercole. Costoro riportarono una compiuta vittoria e fecero man bassa su tutti i fuggitivi, sicchè pochi scamparono, e la loro città restò deserta. Circa sessant' anni dopo vi si vennero a stabilire alcuni Tessali; ma v' abitarono

poco tempo tranquillamente e ne furono cacciati dai Crotoniati. Ridotti a questa lacrimevole estremità, implorarono il soccorso di Sparta e di Atene; e gli Ateniesi, mossi a compassione dei loro casi, dopo aver fatto proclamare nel Peloponneso che tutti coloro i quali volessero unirsi a questa colonia poteano farlo liberamente, mandarono ai Sibariti una flotta di dieci vascelli, sotto la condotta di Lampone e di Senocrate.

Essi fondarono una città presso l'antica Sibari e la dissero *Thurium*. Due sapienti illustri, uno oratore, l'altro storico, si stabilirono in questa colonia: il primo era Lisia, allora in età di quindici anni solamente, il quale dimorò a *Thurium* sino alla rotta che gli Ateniesi toccarono nella Sicilia, ed allora andò in Atene: il secondo era Erodoto, il quale, sebbene fosse nativo d'Alicarnasso, città di Caria, fu però riguardato cittadino di *Thurium*, perchè venne a stabilirvisi.

Scoppiò ben presto la discordia nella città all' arrivo dei nuovi abitanti, che gli antichi volean privare di tutti gli impieghi e di tutti i privilegi. Ma siccome i nuovi ospiti erano molti, cacciarono gli antichi Sibariti e rimasero soli padroni della città. Sostenuti dall' alleanza che contrassero coi Crotoniati, in poco di tempo divennero potentissimi, ed avendo stabilito nella loro città il governo popolare, ne distribuirono i cittadini in dieci tribù, cui diedero il nome dei differenti popoli dond' erano venute.

Sibari fu distrutta cinque volte; ma per buona ventura risorse sempre dalle rovine, finchè venne in ultimo a precipizio irreparabile, e senza dubbio per l'uso smoderato della ricchezza e per ogni eccesso di mal costume (1). L'indolenza degli abitanti era tale, che solevano vantarsi di non aver mai veduto il levarsi nè il coricarsi del sole. Si davano premi ed incoraggiamenti a coloro che sapevano inventar nuovi piaceri; laonde ne venne per conseguenza che quantunque Sibari godesse d'un lungo periodo di prosperità, non giunse ai posteri il nome d'un solo cittadino, degno della pubblica ammirazione, sì per azioni eroiche, sì per virtù domestiche.

Tuttavia si riferisce un aneddoto che torna a molto onore dei Sibariti. Caduti in potere dei Lucanii, e soggetti quindi ai Romani, conservarono pur sempre un affettuoso attaccamento ai costumi della Grecia; e si dice che abbiano dimostrato questo amore verso la madre patria in un modo che rivela quanto gentilmente sentissero. Costretti dalla volontà del vincitore, o da altre circostanze, ad adottare lingua forestiera e costumi forestieri, usavano radunarsi annualmente, in occorrenza di grandi solennità della Grecia, per far rivivere la memoria della loro origine greca, parlare il loro linguaggio primitivo, e deplorare con lamenti e con lacrime i tristi fati della patria. Tornerebbe assai grato se si trovasse qualche monumento d'un popolo dotato di sentire così gentile e d'un sì vivo amor di patria.

(1) Lemprière.

Settanta giorni bastarono per annichilare tutta la loro grandezza! Cinquecento e settantadue anni avanti l'era cristiana, i Crotoniati, sotto il famoso atleta Milone, come abbiamo raccontato, sconfissero i Sibariti in una battaglia campale, ruppero le cataratte del Crati, sicchè l'acqua furibonda invase la città, e trasse seco nella corsia ogni monumento di pompa o d'uso pubblico. Gli abitanti furono uccisi quasi tutti senza misericordia; e i pochi che scamparono dalla strage e tentarono riedificar la città, vennero fatti a pezzi da una colonia di Ateniesi, che si ritrassero quindi a qualche distanza e presero a fondar *Thurium*.

« Oimè! già trascorser di molti secoli, prosegue M. Swinburne, che l'uomo non abita questa pianura in numero bastante da purificar la terra ed il clima. I fiumi si volsero lunga pezza disordinati su questi incolti e nudi campi, e, ritirandosi quindi nel proprio letto, lasciarono immondi stagni e paludi, capaci di ammorbar l'aria di tutto il paese, e cacciar l'uomo sempre più discosto dalle sue antiche abitazioni. Nulla per verità rimane di Sibari, che un giorno dava leggi ai popoli, e potea allestire un esercito di 300,000 combattenti. Ora non resta pietra sopra pietra (1)! »

(1) Lemprière; Rollin; Swinburne; Eustace.

XI

SICIONE

Il reame più antico di Grecia fu quello di Sicione, che Eusebio dice aver avuto principio 1313 anni avanti la prima Olimpiade. Si crede abbia durato circa mille anni sotto una successione di re così giusti che non si ha memoria di alcuna cosa importante avvenuta in sì lungo tratto di tempo. Tuttavia questo reame mandò 3000 soldati alla battaglia di Platea e quindici navi a quella di Salamina; ai giorni nostri non è più che un villaggio.

Il più famoso de'suoi monarchi è Sicione, che si tiene fondatore della metropoli del regno, sebbene alcuni credano che l' abbia solamente ingrandita e chiamata dal nome suo.

Questo reame fioria di potenza e di gloria al tempo della lega Achaiana, cui si accostò per consiglio d' Arato, A. C. 251. Fu distrutto da Demetrio, figlio di Antigono, che quindi riedificò la città e volle chiamarla dal nome di suo padre Demetrio; ma ella riprese la sua antica e più memorabile appellagione.

Sicione andava famosissima per le arti, e per la pittura in particolare, di cui conservava il vero gusto in tutta la sua antica purezza. Si dice perfino che

Apelle, il quale fu quindi la maraviglia di tutto il mondo, sia stato a Sicione, ed abbia frequentate le scuole di due pittori, non per imparare da loro la eccellenza dell' arte sua, ma per acquistar parte di lor grande rinomanza. Quando Arato rese a Sicione la sua antica libertà, distrusse tutti i dipinti dei tiranni; ma venuto a quello di Aristrato, che regnava al tempo di Filippo, e che il pittore avea rappresentato in cocchio trionfale, stette lungamente in dubbio se dovesse cancellarlo; poichè tutti i più valorosi discepoli di Melanto aveano contribuito a quest' opera, toccata anche dal pennello di Apelle stesso. Questo dipinto era così inimitabile nel suo genere, che Arato rimase attonito a tanta bellezza; ma l' odio contro i tiranni prevalse all' ammirazione della pittura, ed egli diede assoluto comando che si cancellasse.

Ai tempi di Pausania, Sicione fu rovinata da un terremoto. Ciò non di meno, ivi a pochi anni, divenne nuovamente una delle più maestose città di Grecia per edifizii magnifici, molti dei quali costrutti di marmo, lavoro di egregi artefici; quindi in tempi assai posteriori fu luogo di molta importanza per i Veneziani quando si impadronirono della Morea. Ma non sappiamo l' epoca precisa in cui decadde dalla sua grandezza.

Sicione (1) fu scuola dei più celebrati artefici dell' antichità, ornata splendidamente di statue e di

(1) Dodwell.

templi. Pausania enumera diciassette templi, uno stadio, un teatro, due ginnasii, un senato ed un temeno per gli imperatori romani, con varii altari, monumenti e molte statue d'avorio, d'oro, di marmo di bronzo e di legno.

La sua popolazione scemò grandemente, poichè, venti anni prima che sir Giorgio Wheler la visitasse, fu devastata da una pestilenza. « Questa distruzione finale, dice uno de' suoi abitanti, è un giudizio di Dio sopra i Turchi che vollero convertire in moschea una delle chiese cristiane. Il vaivodo cadde morto sul luogo, tosto che diede ordine vi si leggesse il Corano. Scoppiò subito dopo una pestilenza, che, in breve tempo, desolò la città tutta quanta ; nè questa potè ripopolarsi più mai. »

Si hanno così poche notizie di questa città (1), quanto al posto che occupava anticamente tra i reami di Grecia, che non possiamo indicar con certezza il principio di sua decadenza, sino a che fu ridotta, quale è di presente, a condizione di poverissimo villaggio del Peloponneso. Tuttavia le reliquie della sua antica grandezza sono ancor ragguardevoli, e in qualche luogo conservate così bene, che, o convien dire che gli edifizii tennero fermo contro la violenza de' tremuoti, ed esser falsa la voce che gli abbia rovesciati dalle fondamenta, o che sono stati costrutti in tempi assai posteriori.

Le rovine di Sicione, scrive Dodwell, conservano

(1) Clarke.

ancora le traccie dell' antica magnificenza; tra le quali è degno di special riguardo un bel teatro, posto alle falde dell' Acropoli dalla parte nord-est, che ancora ha intatti i suoi sedili. Ivi a poca distanza sorgono grossi massi d' un muro romano, composto di mattoni, e gli avanzi d' un ginnasio sostenuto da forti mura di costruzione poligona. Vi sono anche parecchie chiese devastate che, costrutte di frammenti antichi, si crede occupino il luogo di templi pagani; e tra queste si osservano alcuni frammenti d' ordine dorico, dove si leggono parecchie iscrizioni. »

« Quanto al tempio di Bacco, dice il dottor Clarke, non ci sarebbe ardua cosa il riconoscerlo, sebbene ne restino appena le fondamenta. » Pausania ci racconta distesamente esservi stato il tempio di Bacco, posto al di là del teatro a chi veniva dalla cittadella. A questo tempio si facevano processioni annue nel fitto della notte, a lume di torcie, dove si portavano le misteriose imagini, dette di Bacco e Lisio, e si cantavano i loro antichi inni.

Il teatro è quasi intatto, e sebbene le note prese sul luogo non bastino al D. Clarke per darci una descrizione delle sue forme e dimensioni, pari a quella del famoso teatro di Policleto in Eudausia, tuttavia il teatro di Sicione può venire considerato come il migliore di tutta la Grecia, per armonia di proporzioni, preziosità di lavoro, e per lo stupendo spettacolo che si affacciava a tutti coloro che sedevano nei vari suoi ordini. Se fosse sgombro dalle

macerie che lo premono d'ogni parte, e scoperto tutto quanto, ci darebbe maravigliosa idea della magnificenza d'una città tenuta così ricca, che i suoi abitanti aveano fama d'essere il popolo più voluttuoso, più effeminato di tutta la Grecia. La costruzione in pietra è totalmente di quel genere massiccio che dinota un'antichità remotissima.

Lo stadio (1) è posto a mano destra di chi fronteggia il teatro, ed è certo la più vetusta opera che ci rimanga della città antica. Le mura somigliano perfettamente a quelle di Micene e di Tirinto; laonde possiamo collocarle fra gli avanzi di costruzioni ciclopee. Per altri riguardi si è dessa la più notevole delle costruzioni di questo genere, come quella che presenta un carattere naturale ed insieme artificiale. Coloro che lo edificarono, accorgendosi che la montagna dove era stato costrutto il coilon del teatro non fornirebbe un sufficiente spazio per fabbricarvi un altro stadio, vi innalzarono un muro che si stendeva sino alla pianura, scendendo il fianco della montagna verso il mare, sicchè quest'opera, veduta di fronte, rassomiglia a metà d'uno stadio intagliato nella cavità semicircolare d'un teatro. La lunghezza di tutta quanta l'area è eguale a duecentosessantasette passi, la larghezza del bastione prolungata a trentasei passi, e la sua altezza a ventidue piedi e sei pollici.

(1) Lo stadio è un luogo in forma di circo per la corsa degli uomini e dei cavalli.

Vi sono eziandio parecchie altre anticaglie, ma di sì poco momento che sarebbe fatica gettata il descriverle.

Ma la vasta solitudine ci parla del lacrimevole destino dei Greci, assai più vivamente che nol facciano le rovine stesse di questa città (1). L' oppressione ha umiliati i suoi figli, ha rotto loro le forze dell' animo. Quindi queste mirabili pianure che Dio avea date loro a ricchezza sono incolte, quindi questi bei mari non veleggiati; le terre dell' antica Sicione sono quasi deserte!

La Grecia ella è, ma non più viva! ancora
Soave e bella, eppur sì fredda: ah triste
A contemplarla — perchè l'alma è uscita!
Quella bellezza le riman che tutta
Non può spegner la morte alla partenza
Dello spiro immortal; quella bellezza
Che tinta di pallor sacra è alla tomba (2).

(1) Williams.
(2) Pausania; Barthélemy; Rollin; Wheler; Clarke; Dodwell; Williams e Byron.

XII

SIDONE

La Fenicia comprendeva Sidone, Tiro, Tolemaide e Berito; le sue montagne erano il Libano e l'Antilibano. Sidone era la città più antica e già ricchissima fin da que' tempi primitivi di Grecia, in cui è fama che i suoi abitanti si nutrissero di ghiande. È situata sulle sponde del Mediterraneo, a distanza di quasi venti miglia da Tiro e cinquanta da Damasco.

Si crede che Sidone sia stata fabbricata dal primogenito di Canaan che avea nome Sidone (1); laonde è celebrata come una delle più antiche città di Fenicia. Le Sacre Carte vi accennano più volte. Giacobbe (2) ne fa menzione nella profezia intorno a quella terra che i suoi figliuoli dovranno abitare. Tuttavia l'antica origine di Sidone s'avvolge di dense tenebre, nè vale a diradarle affatto ciò che ne scrisse Giustino: — « I Tirii dispersi per terremoto, abbandonata la patria, abitarono primieramente le paludi dell'Assiria; ed ivi a non molto tempo, le sponde del mare, dove fondarono una città e la dis-

(1) Gen. x, ver. 15.
(2) Gen. XLIX, ver. 13.

sero Sidone, dall' abbondanza dei pesci che v' erano, poichè i Fenici chiamano *sidon* il pesce. In processo di tempo, soggiogati dal re Ascalon, si commisero ai venti ed all' onde e fabbricarono Tiro un anno prima della distruzione di Troia. »

« Non posso indurmi a credere, dice M. Drummond, che la città detta Tsidon dagli Ebrei; Tsaid o Tsaida dai Sirii; e Said o Saida dagli Arabi, anticamente traesse nome dalla lingua di quest' ultimi. I Sidonii andavano celebrati per la loro scienza in metallorogia e per l' arte con cui lavòravano l' oro, l' argento ed il ferro. Nella Fenicia esisteva molto rame e ferro; ed essendo stata giudicata alla tribù d' Aser la proprietà del paese, Mosè dice di quella tribù « i suoi calzari saran di ferro e di rame (Deut. XXXIII, 25); e ciò può indicare che il terreno abbondava di rame e di ferro. Ora io credo che Sidone, o piuttosto Saida, sia stata così nominata dall' abbondanza di *saidi* o *saidan*, che significa rame (1). »

Durante l' amministrazione di Giosuè e dopo lui, Sidone fu governata dai re. Egli la chiama « Sidone la grande (2). » Nello scompartimento della Palestina toccò ad Aser; ma questa tribù non venne a capo d' impadronirsene (3) intieramente.

(1) Drummond's Origines, vol. III., pag. 97. Omero fa dire ad una donna fenicia, laddove ne fa menzione nell'Odissea, lib. XV, *Io mi vanto di venir da Sidone abbondante di rame, ed io sono la figlia del ricco Ariba.* »

(2) Gidon-rabbah, cap. XI, v. 8.

(3) Aser non distrusse gli abitanti di Accho e di Gidone, e si

Si dice che gli abitanti di questa città abbiano assistito Salomone quando si preparava a fabbricare il tempio, come quelli che assai meglio di tutte le altre nazioni sapevano segare il legno (1).

Che Sidone fosse decantata per l'arte del ricamo in cui le sue donne primeggiavano, lo sappiamo da alcune parole della Scrittura; e ne abbiamo anche una seconda testimonianza in Omero, là dove descrive Elena, che alla partenza di Telemaco sceglie uno de' suoi veli più preziosi, risplendente come la stella del mattino, lavorato dalle vergini di Sidone, e ne presenta il giovanetto ospite, perchè lo dia in custodia alla prudente Penelope, e lo tenga in serbo per la sua fidanzata al giorno delle sue nozze (2).

Si attribuisce anche ai Sidoni l'invenzione del vetro, della tela e del color porpora; laonde andarono famosi per la loro industria, e come popolo commerciante, noto a tutti per arditi viaggi di alcuni suoi primi navigatori. Sidone era la più antica

stette in mezzo a' Cananei abitatori di quel paese, e non gli sterminò — Giudici I, 31, 32.

(1) « Ordina adunque che i tuoi servi taglino per me dei cedri del Libano, e i miei servi stiano co' servi tuoi, e ti pagherò pel salario de' tuoi servi tutto quello che domanderai, poichè tu ben sai che non v'ha alcuno del popol mio che sappia tagliare il legname come sanno quei di Sidone. » Lib. III dei Re, cap. V, 6.

(2) Dobbiamo avvertire che nella traduzione dell'Odissea fatta da Pindemonte, si parla è vero di questo peplo, ma come lavorato dalle mani d'Elèna stessa; nè v'è il minimo cenno ai ricami così celebrati di Sidone — *Il Trad.*

delle città marittime, illustre per ricchezze, per la parsimonia e per l' industria de' suoi abitanti ; e non solamente per saggezza nei consigli, per conoscenza del commercio e della geografia, ma sì ancora per scienza astronomica.

I Sidoni ebbero parimente a trattar molte guerre ; ma noi incalzati dalla materia toccheremo solamente di poche. L'origine di quella con Artaserse Oco, così ci viene esposta da Diodoro : (1) — « I luogotenenti e i generali del re dimoranti allora a Sidone, per severi editti comportandosi rigorosamente e superbamente cogli abitanti di Sidone, i cittadini, così malmenati, non potendo più a lungo tollerare, cercarono modo di ribellarsi contro i Persiani. In questo stato di cose gli altri Fenicii, istigati a rivendicarsi in libertà, mandarono messaggieri a Nectaneto, re d' Egitto, perchè li ricevesse come alleati, e così tutta la nazione (la Fenicia) si preparava alla guerra. E poichè Sidone andava innanzi a tutte le altre città per opulenza ed anche per cittadini privati che si erano arricchiti sul commercio, allestì gran numero di navi e mise in piedi un esercito potente di soldati mercenari. Armi, dardi, provvigioni, tutto ciò che è necessario alla guerra, si misero in pronto; quindi, per cominciare le ostilità, spogliarono e guastarono il giardino del re, tagliando tutti gli alberi, sotto la cui ombra i monarchi persiani usavano ricrearsi. Arsero le scuderie

(1) Libro VIII, cap. 8.

che i luogotenenti regii aveano costrutte per i loro cavalli; imprigionarono quei Persiani che li avevano insultati e li punirono. Per tal modo scoppiò la guerra tra la Fenicia e la Persia. »

Oco agì in un modo così contrario ai più savii consigli di buon governo, che molti storici non dubitarono di riguardarlo come il più crudele e il più debole di tutti i principi della sua stirpe. Non solamente il palazzo, ma tutto l'impero fu riempiuto d'assassini; e in conseguenza di questi disordini, alcune nazioni soggette alla dominazione persiana si ribellarono. Tra queste fu Sidone ed altre città Fenicie. Oco, udite queste cose, fermò di ridurre egli stesso i ribelli all'antica obbedienza, e mosse verso Fenicia con un esercito di 300,000 pedoni e 30,000 cavalli. Mentore, che si trovava allora in Sidone con alcune truppe venute di Grecia per fiancheggiare i ribelli, appena seppe con quanto esercito si avanzasse il re di Persia, ne rimase così spaventato, che inviò secretamente alcuni uomini a quel monarca offerendogli di aprirgli le porte della città. Oco accettò l'offerta; e la città ricadde nelle sue mani.

Quando i Sidonii si avvidero del tradimento, e come il nemico si fosse già impadronito delle mura, si abbandonarono alla disperazione, si chiusero nelle loro case, e vi appiccarono fuoco. Per questo modo 40,000 uomini, senza tener conto delle donne e dei fanciulli, perirono nelle fiamme! In quel tempo Sidone era così immensamente ricca, che le ceneri

fra le quali si era liquefatta una gran quantità d'oro e d'argento, furono vendute dal vincitore per una grossa somma di danaro. Questo giudicio era stato vaticinato da Ezechiele: — Cap. xxviii.

« 20. E il Signore parlommi dicendo:

« 21. Figliolo dell'uomo volgi la tua faccia contro Sidone, e profeta sopra di lei.

« 22 E dirai: queste cose dice il Signore Dio: eccomi a te, o Sidone, ed io sarò glorificato in mezzo a te; imperocchè conosceran ch' io sono il Signore, allorchè farò giudizio di lei, e farò risplendere in lei la mia santità.

« 23. Io manderò a lei la pestilenza, e il sangue inonderà le sue piazze, e cadranno gli uomini in mezzo a lei uccisi di spada in ogni parte, e conosceranno che io sono il Signore (1). »

Ivi a diciotto anni da questo avvenimento, Alessandro di Macedonia mosse in Fenicia. Tutto si sottomise al suo avvicinarsi, e nessun popolo volonterosamente quanto i Sidonii: i quali, avendo patite sì crudeli ingiurie dal re Persiano, avevano in sommo orrore i Persiani. Tuttavia Stratone, re loro, essendosi dichiarato per Dario, Alessandro desiderava che Efestione ponesse in luogo di lui qualcuno dei Sidonii che fosse meritevole di sì alta dignità. Efestione alloggiava in casa di due giovani fratelli, persone ragguardevoli del paese, ai quali offerse il scettro; ma essi lo rifiutarono, allegando per motivo

(1) Traduz. di M. Martini.

di lor rifiuto, che le leggi dello stato non permettevano a chicchessia di salire sul trono, se non era di sangue reale. Efestione ammirando questa grandezza d'anima, che disprezzava ciò che altri cercavano col ferro e col fuoco, « continuate, disse loro, a pensar così, voi che primi comprendeste come sia più glorioso ricusare un regno che possederlo; ma indicatemi almeno qualcuno di sangue regio, il quale si ricordi, quando sarà re, che voi gli avete messa la corona sul capo: » I due fratelli ben avvisandosi come i più, divorati dall'ambizione, corteggiavano vilmente i favoriti di Alessandro, dichiararono che non conoscevano alcuno meritevole del diadema quanto un certo Abdolonimo, discendente, benchè di lontano, dalla stirpe reale, ma così povero, che per procacciarsi il vitto dovea coltivar giornalmente un giardino della città. La sua probità l'aveva ridotto, come molti altri, a sì misera condizione; ed occupato unicamente del suo lavoro, non sentia punto il rimbombo dell'armi che aveva scossa tutta l'Asia. I due fratelli senza frapporre indugio, essendo andati a cercarlo cogli abiti reali, lo trovarono che sradicava le male erbe dal suo giardino. Lo salutano re, ed uno d'essi così comincia a ragionare, « Devi cambiare questi vecchi cenci col vestimento che ti rechiamo. Deponi questo esterno vile e basso, con il quale invecchiasti; assumi cor di re, ma porta e conserva sul trono quella virtù che ti ha fatto degno di salirvi. E quando vi starai, divenuto arbitro della vita e della morte di

tutti i tuoi cittadini, bada di non dimenticare la tua prima condizione. » Abdolonimo credeva un sogno tutto ciò; e non intendendo punto il lor discorso, domandò loro se non si vergognavano di beffeggiarlo. Ma siccome il tempo incalzava, lo lavarono essi medesimi, gli acconciarono sulle spalle un manto di porpora risplendente d'oro, e fatti mille giuramenti che non lo prendeano a gabbo, lo condussero al palazzo.

La voce di questi avvenimenti si sparse subito per tutta la città. La maggior parte dei ricchi ne sentirono indegnazione. Ma Alessandro vi comandò che si conducesse il nuovo re alla sua presenza, e dopo averlo considerato lunga pezza, gli disse: « Il tuo portamento non ismentisce punto ciò che si racconta della tua origine; ma vorrei sapere con che pazienza hai sopportata la tua povertà. » Piaccia agli Dei, rispose egli, che io possa sostenere questa corona con egual forza! Queste braccia bastarono a tutti i miei desideri; e mentre nulla ebbi, nulla mi venne meno. »

Alessandro, intese queste parole, fu preso da tanta maraviglia, che non solamente lo presentò di tutti gli arredi che avevano appartenuto a Stratone, e parte delle ricchezze acquistate da lui nella Persia, ma aggiunse ancora a' suoi dominii una delle vicine provincie

Quinto Curzio (1) racconta che a questi tempi,

(1) Vol. I, lib. 4, c. I.

Sidone era città famosissima, sì per antichità, sì per il suo fondatore.

Sopra d' una eminenza, alla parte meridionale della città, sorgeva un bel castello antico, oggidì in rovina. Era stato costrutto da Luigi IX di Francia il Santo, che riparò eziandio la città duranti le guerre in Palestina (1). Venne quindi a poco a poco a sfasciarsi, finchè fu smantellato affatto da Feckerdine, emir dei Drusi, quando fondò un regno indipendente, per impedire al Gran Signore di sbarcarvi forze di mare che potessero agire contro di lui. Distrusse tutti i piccoli porti da Bairuth ad Acri con affondarvi battelli e pietre, acciocchè le navi musulmane non vi potessero penetrare (2). Fabbricò quindi un castello che esiste ancora a' dì nostri, e vi costrusse un magnifico palazzo in istile italiano; ma quest'ultimo è rovesciato.

Ai tempi di Volney, Saida contenea quasi cinque mila abitanti; nel 1816 dai sei ai settemila; dei quali mille sono cristiani, cinquecento ebrei, il resto maomettani. Il clima è dolce, piacevole e salutare.

Si possono ancor vedere le grosse pietre di che il molo era costrutto, parecchie delle quali sono lunghe dodici piedi, larghe undici e profonde cinque

(1) Nel tempo delle crociate, Sidone cadde nelle mani dei cristiani; ma la perdettero A. D. IIII. Nel 1250 la riebbero i Saraceni; quindi nel 1289, dovettero cederla nuovamente ai cristiani.

(2) Ciò avvenne nel secolo XVI.

Si crede che sia stato edificato da S. Luigi, ma forse ciò non è vero, poichè sulla cima rimane un'opera di data molto anteriore.

Dall'altra parte della città sorge una fortezza moderna, costrutta da Degnizlu; ma composta solamente d'una gran torre, incapace di resistere ad un assalto ben ordinato.

« Sidone fu madre di Tiro, dice il signor Robinson; tuttavia fu prestamente ecclissata da quella città per fama, per ricchezze e per importanza. Dopo aver divise le stesse fortune, durante lo spazio di molti secoli, sorvisse alla sua rivale, ed è piazza ragguardevole di commercio. »

I fabbricati di Saida, secondo il signor Buckingham, non sono punto superiori ai comuni edifizii maomettani nelle moderne città di Siria; le strade angustissime, povere le moschee, piccoli ed incomodi i caravanseragli, pochi i bazar, e scarsamente provvisti delle cose più necessarie. Al dire di un altro viaggiatore, Saida è mal costrutta, sudicia e ingombra di rovine. Tuttavia queste rovine non sono antichissime; anzi poche ne rimangono delle età primitive. V'è nullameno un gran pavimento, intarsiato di varii marmi, rappresentante un cavallo, mediocremente eseguito in alcune parti, per dieci piedi in lunghezza, poichè il resto si inoltra nel mare, verso l'angolo settentrionale della città, donde si argomenta che il mare si spinga innanzi. Si veggono eziandio dentro le mura alcune colonne di granito lavorato; parecchie, delle quali

collocate sul ponte che mena alla cittadella; e presso la porta della città sorge un piccolo edifizio quadro, che contiene le tombe di quegli emiri dei Drusi che morirono a Saida nel tempo che la signoreggiavano.

Saida è il porto principale di Damasco. La sua rada, come tutte le altre lungo la costa, fu costrutta con molta arte e con immensa spesa, per mezzo di lunghi pilastri. Queste opere che si mantennero intatte durante il basso impero, oggidì vanno in deperimento. « Gli sconvolgimenti prodotti dal tempo sono così gravi, dice Buckingham, che, tranne l'identità del nome e del luogo, non vi esisterebbero tracce per riconoscere dove sorse questa città, già emporio del commercio. Il pellegrino che la visita quale è di presente, cerca intorno a sè quei vestigi di grandezza antica che si raffigura alla mente, per la descrizione che gliene porsero antichi storici; e che in vero si possono ancora riconoscere nella maggior parte dell' altre famose città orientali, — sia nella Grecia, nell'Egitto, nella Siria o sia nell'Asia Minore (1). »

(1) Erodoto; Diodoro; Plinio; Plutarco; Arriano; Quinto Curzio; Giustino; Prideaux; Rollin; Stach'house; Volney; Drummond; Buckingam e Robinson.

XIII

SIENA

Si era questa una città della Tebaide, posta quasi sotto il tropico del Cancro, famosissima come quella dove Eratostene, invitato da Tolomeo Evergete a portarsi in Alessandria, tentò la prima volta di misurar con certezza la circonferenza della terra, circa l'anno 276 avanti Cristo.

Il poeta Giovenale vi fu mandato in esilio, sotto pretesto di prendere il comando d' una legione stanziata in quelle terre.

Le sue anticaglie più ragguardevoli sono, un piccolo tempio, che si crede facesse parte dell' osservatorio di Eratostene, i rimasugli d'un ponte romano e le rovine della città de' Saraceni. Vi si vede il muro che la circondava, costrutto di mattoni cotti al sole, e difeso da torri quadre, con alcune moschee dall' alti minareti, e molte case ancora intere, anzi benissimo conservate, sebbene costrutte sopra deboli fondamenta.

Siena, scrive un famoso geografo francese, che sotto il dominio di tanti signori, è stata la barriera dell' Egitto dalla parte meridionale, ci presenta meglio d' ogni altro luogo, sopra la superficie della terra, quella massa confusa di monumenti che, anche nelle destinazioni delle monarchie più potenti,

ci ricorda l'incostanza delle cose umane. Quì i Faraoni e i Tolomei costrussero un tempio e i palazzi che poi si trovarono semiarsi sotto l'ardente sabbia accumulata. Qui sono roccie e castella edificate dai Romani e dagli Arabi, e sugli avanzi di tutti questi edifizii si scopersero inscrizioni francesi, le quali attestano come i guerrieri e gli scienziati della moderna Europa piantarono le loro tende ed eressero i loro osservatorii sul luogo stesso. Ma la potenza della natura vi presenta uno spettacolo più sorprendente. Vi sono terrazzi di granito rossiccio, d'un carattere tutto proprio, detto perciò sienito, vocabolo applicato a queste rupi che si discostano dal granito comune. Questi solidi terrazzi sono costrutti a punta lungo il letto del Nilo, che svolge sopra di loro la maestosa corrente delle sue acque.

Vi sono carriere donde si trassero gli obelischi e le statue colossali dei templi egizii. Un obelisco, formato parzialmente, e che rimane tuttora annesso alla sua roccia nativa, ci attesta le fatiche e i pazienti sforzi dell'arte umana. Sulla pulita superficie di queste rupi, scolture geroglifiche rappresentano divinità egizie, insieme ai sacrifizii ed alle votive offerte di questa nazione, che più d'ogni altra identificò se stessa col paese che abitava, ed ha, in senso più letterale, scolpite le memorie della sua gloria sopra la faccia del globo terrestre (1).

(1) Wilkinson e Malte-Brun.

XIV

SIRACUSA

« La fama di quegli stati che più non esistono, dice M. Swinburne, vive nei libri o nella tradizione; e noi veneriamo la loro memoria più o meno, secondo la sapienza delle loro leggi, le virtù private dei cittadini, la politica ed il coraggio con cui difesero i proprii dominii e spinsero le vittoriose insegne su quelli de' nemici. Alcuni popoli segnalarono il nome loro, sebbene le virtù e il proprio valore fossero ristretti in breve sfera; mentre altre repubbliche e monarchie soggiogarono gran parte del mondo ed irruppero sopra tutto il continente, avide di potenza e di gloria. Siracusa deve essere annoverata nella prima classe e fra le città più distinte di essa. Per ricchezze pubbliche e private, per magnificenza di edifizii, per rinomanza militare e per eccellenza in tutte le arti e scienze, supera la maggior parte delle nazioni dell' antichità. I grandi nomi ricordati ne' suoi annali ci ispirano ancora venerazione, sebbene la mano del tempo abbia distrutti da lunga pezza i trofei delle loro vittorie e i monumenti della loro sapienza. »

Siracusa è una città, la cui storia riesce così interessante a tutti i popoli generosi, che, avendo a

parlare delle sue rovine, amo meglio riferire le parole del Rollin, cui siamo debitori di tante gravi osservazioni ond'è ricca l'opera nostra: — « Siracusa ci si deve mostrare come un teatro dove avvennero scene ben differenti e ben straordinarie, o piuttosto come un mare alcune volte calmo e tranquillo, ma più spesso ancora agitato da venti e da tempeste sempre pronte a sconvolgerlo dall'imo fondo. Non vedemmo mai in nessuna altra repubblica rivoluzioni così subite, così frequenti, così furiose e diverse. Ora signoreggiata dai tiranni più crudeli, ora governata dai re più savii; ora data in preda al capriccio d'un popolaccio senza ordine e senza freno, ora docile e sottomessa perfettamente all'autorità delle leggi e all'impero della ragione, ella passa tratto tratto dalla schiavitù più dura alla più dolce libertà, e da una specie di convulsione e di movimenti frenetici ad una condotta saggia, tranquilla, moderata. A che attribuire estremi così opposti e alternative così contrarie? Io non dubito punto che la leggerezza e l'incostanza dei Siracusani, che era il loro carattere dominante, non vi abbia avuta gran parte; ma sono anche persuaso che vi contribuiva più fortemente la forma stessa del governo, misto d'aristocrazia e di democrazia, cioè diviso tra il senato o gli anziani ed il popolo. Siccome non v'era a Siracusa alcun contrappeso per mantenere questi due corpi in un giusto equilibrio, quando l'autorità inchinava piuttosto da una parte che dall'altra, il governo si volgea subito o in una

tirannia violenta e crudele, o in una libertà sfrenata senza misura e senza regola. Allora la confusione istantanea di tutti gli ordini dello stato agevolava ai cittadini più ambiziosi la via al sovrano potere, che gli uni, per cattivarsi la benevolenza dei loro concittadini, e far men duro il loro giogo, esercitavano con dolcezza, prudenza, equità e con modi popolari; e che gli altri, nati meno virtuosi, spingevano agli ultimi eccessi del despotismo più assoluto e più crudele, sotto pretesto di mantenersi nella loro usurpazione contro le intraprese dèi proprii concittadini, i quali, gelosi della loro libertà, non guardavano a tradimenti, a delitti per ricuperarla.

Altre ragioni ancora rendean difficile il governo di Siracusa e suscitavano i frequenti rivolgimenti che vi succedevano. Questa città non si dimenticò mai come avesse riportate vittorie insigni contro la formidabile potenza d' Africa, e spinte le sue conquiste e il terrore dell' armi sue perfino sotto le mura di Cartagine, e ciò non solamente una volta, come avvenne poi contro gli Ateniesi, ma per tratto di alcuni secoli.

D' altronde le ricchezze, frutto naturale del commercio, avean reso i Siracusani orgogliosi, superbi, imperiosi, e nel tempo stesso gli avea sommersi nella mollezza, e fatti schivi d' ogni fatica. Per lo più si abbandonavano ciecamente ai loro oratori che esercitavano sull' animo loro un potere assoluto.

Aveano certo un principio di giustizia, di bontà, di dolcezza; e tuttavia strascinati dai sediziosi di-

scorsi degli arringatori, si lasciavano trasportare alle violenze estreme, alle crudeltà più eccessive, di cui, ivi a poco tempo, sentivano pentimento.

Quando si abbandonavano in balia di se stessi, la libertà loro, che allora non conosceva più limiti, degenerava bentosto in capriccio, in cieco impeto, in violenza e direi quasi in frenesia. Al contrario, quando si riusciva a ridurli sotto il giogo, divenian vili, timidi, sottomessi, adulatori sino alla servilità.

Per poco che si consideri tutto il corso della storia di Siracusa, si vede aperto che non erano capaci nè di mantenersi una libertà intera, nè comportare schiavitù intera. Così l' ingegno e la politica di coloro che li governavano, consisteva in guidare il popolo per una via di mezzo fra queste due estremità, lasciando credere che egli solo era l'arbitro delle risoluzioni, e che essi riserbavansi la cura di mostrargliene l'utilità e agevolargliene l'eseguimento. E in ciò riuscirono a maraviglia i magistrati e i re di cui parlammo, sotto il governo dei quali i Siracusani furon sempre tranquilli e pacifici, ubbidienti al principe e sottomessi pienamente alla legge. Laonde io sto per conchiudere che gli sconvolgimenti e le rivoluzioni di Siracusa, succedean meno per incostanza del popolo che per colpa de' suoi regoli, cui fallia l'arte di maneggiare gli spiriti e conciliarsi gli animi, in che veramente è riposta la scienza dei re e di tutti coloro che comandano.

Siracusa fu edificata settecentotrentadue anni circa

avanti l'era cristiana, da un Corinzio addimandato Archia; uno degli Eraclidi.

Le due prime epoche della sua storia sono oscurissime; poichè non cominciò ad essere conosciuta che dopo il secolo di Gelone; ma quindi è piena di grandi avvenimenti per lo spazio di duecento anni e più. Durante questo periodo di tempo ci presenta una continua alternativa di servaggio sotto i tiranni e di libertà sotto il governo popolare, sino a che Siracusa divenne soggetta ai Romani e fece parte del loro impero.

I Cartaginesi, di concerto con Serse, avendo assaliti i Greci che abitavano la Sicilia, mentre quel principe meditava di invadere la Grecia, Gelone, che si era fatto capo di Siracusa, riportò una famosa vittoria sui Cartaginesi, il giorno stesso della battaglia delle Termopili.

Gelone tornato da questa vittoria, si presentò all'assemblea senz'armi e guardie, per render conto di sua condotta al popolo. Fu scelto re unanimamente, e regnò cinque o sei anni, attendendo solo ad uno studio veramente reale, quello di saper rendere felice il suo popolo.

Si dice che Gelone sia stato il primo che, venuto al trono, migliorò; in lui furono virtù eminenti la onestà, la sincerità, l'amor del vero; non fece mai torto a nessun de' suoi soggetti per infimo che fosse, e non promise mai cosa cui dopo non attendesse.

Jerone, maggior fratello di Gelone, gli fu successore; e il principio del suo regno fu degnissimo d' ogni lode. Simonide e Pindaro fecerò a gara per celebrarlo. Tuttavia gli ultimi anni del suo regno non corrisposero ai primi; tenne lo scettro undici anni.

Ebbe quindi a successore suo fratello Trasibolo, che per vizii e crudeltà si rese odioso a tutti i suoi sudditi, e che dopo un anno di regno fu balzato di trono e cacciato in esiglio.

Scosso il giogo del tiranno, Siracusa e tutta la Sicilia godettero la libertà per quasi sessanta anni.

In questo intervallo di tempo, gli Ateniesi, animati dalle calde esortazioni d'Alcibiade, drizzarono le armi loro a' danni di Siracusa; e ciò avvenne nel sesto anno della guerra Peloponnensiaca. L'esito dell' impresa riuscì fatale agli Ateniesi.

Il regno di Dionisio il Vecchio è famoso per la sua durata di trent' otto anni, e più ancora per gli avvenimenti straordinari che lo accompagnarono.

Dionisio, figlio di Dionisio il Vecchio, gli succedette al trono. Questo principe contrasse una intimità particolare con Platone col quale conversava frequentemente; sulle prime migliorò di gran lunga se stesso per i savi consigli di quel filosofo, ma poi si diede in preda di tutti i vizii e di tutti gli eccessi che accompagnano la tirannia.

Assediato da Dione, fuggì di Sicilia e si ritirò nell' Italia, dove venne assassinato in propria casa per mano di Callippo.

Ivi a tredici mesi dalla morte di Dione, Ipparíno, fratello di Dionisio il Giovane, cacciò Callippo e si ristabilì in Siracusa. Nei due anni del suo regno la Sicilia fu agitata da gravi rivolgimenti.

Dionisio il Giovane, traendo partito da queste turbolenze, risalì sul trono donde era disceso dieci anni prima. In ultimo, vinto da Timoleone, si ritirò a Corinto, dove conservò un' apparenza dell' antica tirannia, facendo scuola ai fanciulli ed esercitando sopra di loro quell' impero che più non poteva esercitare sugli uomini. Filippo, re di Macedonia, incontrandolo un giorno nelle vie di Corinto, e domandandogli come mai si fosse lasciato strappar di pugno quello scettro che avea ricevuto da suo padre, rispose, che suo padre gli avea sì lasciato il trono, ma non la fortuna per conservarlo. Tuttavia la fortuna non gli recò grave oltraggio, se lo ripose in una casuccia, donde ella avea levato suo padre.

Timoleone restituì la libertà a Siracusa, e visse il resto de' suoi giorni in glorioso riposo, amato ed onorato da tutti i cittadini e dagli stranieri.

Ma questo intervallo di libertà non fu di lunga durata. Agatocle, in breve tempo, si fece tiranno di Siracusa, e vi commise scelleraggini inaudite. Egli formò uno dei più arditi disegni di cui parli la storia: portar la guerra nell' Africa, impadronirsi delle piazze più forti e devastar tutto il paese. Scorse

molte vicende, perì miseramente dopo un regno di quasi vent'otto anni (1).

Siracusa si riebbe di nuovo alcun poco e gustò le dolcezze della libertà; ma sofferse gravemente dai Cartaginesi, che la travagliarono con guerre continue. Chiamò Pirro in suo aiuto; e le rapide vittorie dell'armi sue gli diedero sulle prime alte speranze, che in poco d'ora sparirono. Pirro, ritirandosi improvvisamente, immerse i Siracusani in nuove sventure; nè questi gustarono riposo e felicità sino al regno di Jerone II, che fu lunghissimo e quasi sempre pacifico.

Jeronimo regnò appena un anno; morto lui, scoppiarono gravissime turbolenze ed avvenne la presa di Siracusa assediata da Marcello.

Ci rechiamo a dovere descrivere questo famoso assedio, poichè partorì la rovina di Siracusa.

« I Romani davano l'assalto da due parti, e la costernazione regnava in Siracusa, perchè ella temeva di non avere che opporre ad una potenza così terribile ed a sforzi così violenti. Diffatti sarebbe riu-

(1) Secondo la maggior parte degli storici, Agatocle era figliolo d'un pentolaio, ma tutti dicono che egli si era dato al commercio. Dalla oscurità de' suoi natali e della sua condizione, Polibio trae argomento per dimostrare la sua capacità, il suo ingegno. Ma l'elogio più grande fu la lode tributatagli da Scipione. Quell'illustre romano essendo un giorno interrogato, chi, a suo giudicio, sapesse maneggiar meglio gli affari, e seguisse meglio i proprii disegni, rispose: Agatocle e Dionisio. (Polib. lib. XV, p. 1003 ediz. Gronov.) Tuttavia se fu grande l'ingegno, fu ben più grande la sua crudeltà. — *Rollin.*

scita vana ogni resistenza, se non era un uomo solo la cui maravigliosa industria tenne luogo di tutto a Siracusa: quest'uomo era Archimede. Avea egli provveduto a tener guarnite le mura di tutte quelle cose che abbisognano per una lunga difesa. Quindi cominciò a mettere in opera le sue macchine dalla parte di terra, le quali avventarono contro la fanteria ogni genere di proietti e pietre di enorme mole, con tanta rapidità, con romor tale, che nulla potea reggerne all' urto, e abbattevano, schiacciavano tutto ciò che loro opponeasi, gettando scompiglio orribile in tutte le file.

« Dalla parte del mare si vedevano sopra le mura immense macchine, le quali avanzandosi ed abbassando improvvisamente grosse travi da cui pendevano antenne armate d'uncini, le arroncigliavano, e quindi sollevandole per forza di contrappeso, le rilasciavano subitamente e le inabissavano; o, dopo averle innalzate per la prua con branche di ferro o con becchi di gru, ed averle drizzate sulla poppa, le sommergevano in mare; o, trattele a proda per mezzo di corde e di uncini, ed aggiratele alcun poco, le battevano e le spezzavano contro le punte degli scogli sporgenti ai piedi delle muraglie, e schiacciavano per tal modo tutti quelli che v'eran dentro. Ad ogni momento galere sollevate e sospese in aria, ruotanti impetuosamente, presentavano un miserando spettacolo; e quando tutti gli uomini che stavano a bordo, dispersi dalla violenza del movimento, andavano a cader lungi come foglie, le

navi veniano a frangersi sotto le mura, dove, tostochè le corde e le catene le rilasciavano, ricadevano e si inabissavano nel mare.

« Marcello, quasi rintuzzato e caduto di animo, si ritirò colle sue galere quanto potè prestamente, e diede ordine alle soldatesche di terra di far altrettanto. Convocò nel tempo stesso un consiglio, dove fu convenuto che, all'albeggiare del nuovo giorno, si tenterebbe d'avvicinarsi alle mura: poichè, siccome le macchine adoperate da Archimede aveano molta forza e lunga gittata, tenean per fermo che lancierebbero le pietre e gli altri proietti assai lungi al di sopra del loro capo; e che, ove egli ne appuntasse contro di loro a così breve distanza, gli diverrebbero inutili, poichè il breve spazio non imprimerebbe ai colpi forza ed impeto sufficiente.

« Ma Archimede avea prevista ogni cosa, e preparate da lunga pezza ogni specie di macchine che lanciavano ad ogni distanza una quantità di proietti relativa. Avea perfino praticati dei fori nelle mura, gli uni vicini agli altri, e postivi degli scorpioni (1), i quali, non avendo molta gittata, senza esser visti ferivano coloro che si avvicinavano.

« Quando i Romani giunsero ai piedi delle mura, già credendo d'essere al coperto, si trovarono bersaglio ad una infinità di dardi, ed oppressi dalle pietre che cadevano dall'alto sulle loro teste, non

(1) Gli scorpioni erano macchine che usavano gli antichi per lanciar pietre.

essendovi parte delle mura che non versasse una grandine mortalissima, giù cadente a perpendicolo. Ciò li costrinse a retrocedere; ma non appena se ne discostarono, che nuovo nembo di proietti li inseguì nella ritirata; di modo che perdettero molta gente, e quasi tutte le loro galere furono sconquassate e rotte, senza che potessero danneggiar punto il nemico; poichè Archimede avea poste per modo le sue macchine a coperto dietro le mura, che i Romani, oppressi da mille colpi senza vedere nè il luogo, nè la mano donde partivano, parea veramente, dice Plutarco, che combattessero contro gli Dei.

« Marcello, sebbene quasi disperato dell'impresa, non sapesse a qual partito appigliarsi contro le macchine che Archimede gli opponeva, non lasciava di motteggiarlo: « Non cesseremo noi dunque, diceva egli a' suoi operai ed ingegneri, di far la guerra a questo Briareo della geometria, che maltratta per tal modo le mie galere e la mia sambuca? Egli supera infinitamente i giganti dalle cento mani, di cui ci parla la favola, tanti sono gli strali che avventa in un sol tratto contro di noi. » E, per ver dire, tutti i Siracusani non erano se non il corpo di queste macchine e di queste batterie d'Archimede; ed egli solo era l'anima che facea muovere ed agire questi ingegni; poichè tutte le altre armi giacevano inoperose, e non v'erano che quelle di Archimede di cui la città si servisse, sì per la difesa, sì per l'offesa. »

« Si parla d' uno specchio ardente, col quale Archimede abbruciò parte della flotta romana. Tuttavia non v' è storico antico che ne accenni, e si è forse una tradizione moderna priva di fondamento. Gli specchi ardenti erano sì conosciuti presso gli antichi, ma non di tal genere, che pare anche impossibile.

« Sull' aprirsi della terza campagna, Marcello disperando quasi assolutamente di poter prendere Siracusa, sia per forza, giacchè Archimede gli opponea sempre ostacoli insuperabili, sia per fame, giacchè la flotta cartaginese, che era ritornata più numerosa di prima, vi facea entrare liberamente provvigioni e convogli, stette in forse di levare il campo ed il blocco, per rivolgere la guerra dalla parte di Agrigento, contro Imilcone ed Ippocrate. Tuttavia prima d'appigliarsi a questo partito, volle tentare se per qualche secreta intelligenza, potesse impadronirsi di Siracusa.

« Ma fallito anche questo disegno, Marcello si trovò in nuovo impiglio, o piuttosto in nuova disperazione. Nulla più gli si presentava alla mente, che il dolore e la vergogna di togliersi da un assedio, che gli era costato tanto tempo e perdite tanto gravi, sì di navi che di soldati. Ma il caso gli offrì soccorso inaspettato e ravvivò la speranza. Alcune navi romane avean fatto prigioniero un certo Damippo, che Epicide mandava ambasciatore a Filippo, re di Macedonia. I Siracusani dimostrarono gran desiderio di riscattarlo, e Marcello non fu lontano dallo

acconsentire. Si stabilì dunque un convegno presso porto Trogilo per tenervi conferenza intorno al riscatto del prigioniero. Siccome vi si andò più volte, un soldato romano avvisandosi di esaminare attentamente il muro, dopo averne contate le pietre, e presa a colpo d' occhio la misura di ciascuna, e calcolata a un dipresso l' altezza della muraglia, conobbe che l' era assai più bassa di quello che si credesse, e conchiuse che con iscale mediocri la si potea superare. Senza frapporre indugio, riferì tutto a Marcello, che fece conto dell'avviso e se ne accertò cogli occhi proprii. Messe in punto le scale, colse il destro da una festa che si celebrava a Siracusa in onore di Diana, nella quale gli abitanti s' abbandonavano all' allegrezza ed alla crapola. Nell' ora della notte, in che egli argomentava che i Siracusani, dopo aver molto bevuto, cominciavano a prender sonno, fece muovere tacitamente un drappello di mille soldati scelti verso il muro, provvisti di scale. Quando i primi raggiunsero l' altezza senza rumore e senza tumulto, altri li seguitarono, poichè l' ardimento dei primi ispirava coraggio ai secondi. Quel migliaio di soldati, profittando del riposo dei nemici avvinazzati o dormenti, scalarono facilmente il muro; e forzata la porta dell'Esapilo, le soldatesche si impadronirono della parte della città chiamata *Epipolo*.

« Qui, più non si trattava d' ingannare i nemici, sibbene di spaventarli. I Siracusani, desti al rumore, cominciavano a conturbarsi e ad agitarsi. Marcello fece dar fiato improvvisamente a tutte le trombe;

e questo suono gettò un tale spavento ed un terrore così grande nei cuori, che tutti si volsero in fuga, credendo che il nemico si fosse impadronito d'ogni quartiere di Siracusa. Restava tuttavia la più forte e la più bella parte, detta *Achradina,* che non era presa, come quella che avea le sue mura separate dal resto della città.

Tutti i capitani e gli ufficiali che erano intorno a Marcello, si congratulavano seco lui di così bella ventura; ed egli, come ebbe riguardata dall'alto la bellezza e la grandezza di questa città, dicesi abbia versate alcune lacrime, e compianto il tristo fato che la minacciava.

Siccome era d'autunno, sopravvenne una pestilenza che menò strage orrenda nella città, e più ancora nel campo dei Romani e dei Cartaginesi. Sulle prime, il male non era grave, e non nasceva che dal gran caldo della stagione, e dalla natura del luogo, insalubre già per se stesso: ma si diffuse rapidamente per il contatto e per la cura che si prendea dei malati; di modo che gli infermi, o morivano abbandonati e senza assistenza, o traevan seco loro al sepolcro quelli che si avvicinavano per aiutarli. Non si udiva giorno e notte da tutte le parti che gemiti e lamenti; e finalmente dal continuo spettacolo di dolori, gli animi si erano talmente indurati che, soffocato ogni sentimento di compassione, non solo non si piangevano più gli estinti, ma si lasciavano privi di sepoltura. Giacevano cadaveri per ogni parte innanzi agli occhi degli ammalati, che già si preparavano alla

stessa sorte. I Cartaginesi soffersero più gravemente dei Romani. Siccome non potevano ritirarsi, perirono quasi tutti coi loro capi Ippocrate ed Imilcone. Marcello, appena scoppiata la malattia, avea fatti passare i soldati nella città, dove i letti e l'ombra li confortavano; tuttavia dovette perderne non poco numero.

Fra i tre personaggi che aveano il comando dell'isola, si trovava uno spagnuolo detto Merico: si cercò modo di corromperlo. Egli aperse di notte tempo la porta che era presso la fontana di Aretusa, ed introdusse i soldati mandativi da Marcello. All'indomani, appena fatto giorno, Marcello diede un falso attacco all'Achradina, sì per attirarvi tutte le forze della cittadella e dell'isola che vi era congiunta, sì per agevolare ad alcune navi che egli avea preparate, il modo di sbarcar truppe nell'isola rimasta per tal modo indifesa. Tutto successe come egli avea divisato. I soldati che dalle navi erano scesi nell'isola, trovando i posti quasi sguerniti, e le porte donde erano usciti i difensori della cittadella per muover contro Marcello ancora aperte, se ne impadronirono dopo un breve combattimento. Marcello, ricevuto avviso che era padrone dell'isola e d'un quartiere dell'Achradina, e che Merico, coi soldati che comandava, s'era unito alle sue truppe, fece suonare a raccolta, acciocchè le ricchezze dei re, che non erano quante si credeva, non fossero rapinate dalla soldatesca.

I Siracusani apersero a Marcello tutte le porte

dell'Achradina, e gli mandarono deputati ad impetrare la vita per se stessi e per i loro fanciulli. Marcello, convocato il consiglio, presenti alcuni Siracusani che si trovavano nel suo campo, rispose ai deputati, che Jerone, per il tratto di cinquant'anni, non aveva arrecato al popolo romano tanto bene, quanto male voleano fargli coloro che da pochi anni tenevano Siracusa; ma che la loro malvagia volontà era ricaduta sul capo loro, e che per la violazione dei trattati si erano puniti da per se stessi assai più gravemente di quanto i Romani avrebbero desiderato: che egli da tre anni stringea l'assedio di Siracusa, non perchè il popolo romano la riducesse in schiavitù, ma per impedire che capi di rivoltosi non la governassero tirannicamente; che egli avea sopportato molte fatiche e molti pericoli durante sì lungo assedio, ma che si riputava ampiamente ricompensato dalla gloria di aver presa questa città, e dal piacere di averla sottratta a quella intera rovina che ella parea meritasse. Dopo aver appostato guardie al tesoro, ed assicurate le case dei Siracusani che si erano ritirati nel suo campo, abbandonò la città al saccheggio. Si pretende che le ricchezze ammassate dallo spoglio di Siracusa, sorpassassero quanto si potea sperare dalla caduta della stessa Cartagine. »

Le cronache di Siracusa (1) ci ricordano infinite ed amare dissensioni tra le varie classi di cit-

(1) Swinburne.

tadini, la libertà spenta dai tiranni, la loro cacciata e il loro ristabilimento, vittorie sopra i Cartaginesi e molte gloriose lotte per vendicare i diritti dell'umanità; sino a che giunse l'ora fatale che il colosso romano la ghermì colla potente mano. Pace vergognosa ed una specie di letargia fu quindi per molti secoli il destino di Siracusa. Ma Roma finalmente dovette anch'essa soccombere, e divenir preda dei barbari che si divisero le sue spoglie. I Vandali s'impossessarono della Sicilia; ma ne li cacciò presto il Goto Teodorico; e, morto lui, quella regione passò nelle mani dell'imperatore d'Oriente. Totila travagliò Siracusa con lungo assedio e inutilmente; ma pure la non valse a resistere contro le forze dei Saraceni. Questi crudeli nemici la presero ben due volte, e fecero soffrire agli abitanti le più immani atrocità. La tennero duecento anni, ed opposero una ostinata resistenza a Ruggiero in questa fortezza, che fu l'ultima a cedere alle di lui vittoriose armi.

« È cosa veramente sconsolante, dice M. Brydone, paragonare l'antica grandezza di questa città colla sua presente abbiezione. La superba Siracusa, la più ricca, la più potente di tutte le città della Grecia, la quale, colle sole sue forze, avea più volte lottato contro la potenza di Cartagine e di Roma, che avea respinto flotte di 2,000 vele, ed eserciti di 200,000 uomini; che avea contenuto dentro le sue mura, ciò che nessuna città avea mai fatto per lo innanzi, flotte ed eserciti che erano il terrore delle nazioni; —

questa superba e magnifica città è omai ridotta a villaggio meschinissimo. »

Siracusa, nella sua maggior floridezza, secondo Strabone, si estendeva in circonferenza ventidue miglia e mezzo inglesi, e si scompartiva in quattro distretti, ciascuno dei quali formava una città a parte, fortificata con tre cittadelle e triplici mura.

Delle quattro città che formavano anticamente Siracusa (1), più non rimane che Ortigia, la più piccola, situata nell'isola dello stesso nome; è rotonda circa due miglia. Si crede che le rovine delle altre tre girino ventidue miglia; le loro mura sono costrutte di rotti marmi, coperti d'intagli e d'iscrizioni, ma la maggior parte logorate e guaste. Gli avanzi principali d'antichità sono un teatro, un anfiteatro, molti sepolcri, la latomia, le catacombe e la famosa orecchia di Dionisio, che non si potè mai distruggere. La latomia presentemente è un maestoso giardino sotterraneo, luogo veramente bello e romantico. È intagliato tutto quanto in un macigno duro come il marmo, composto d'una concrezione di sabbia, di conchiglie e d'altre cose marine, dove crescono molti aranci ed alberi di fico abbarbicati tra la roccia.

Vi sono moltissime reliquie di templi. Il duca di Montalbano, che scrisse sulle anticaglie di Siracusa, ne annovera quasi venti; ma se ne possono distin-

(1) Brydone.

guer pochi. Rimangono alcune belle colonne del tempio di Giove olimpico; e quello di Minerva (oggidì convertito nella cattedrale della città e consacrato alla Vergine) è quasi intiero.

Si veggono eziandio pochi avanzi del tempio di Diana presso la chiesa di S. Paolo; ma non hanno alcun che di notevole.

Il palazzo di Dionisio, la sua tomba, i bagni di Dafne ed altri antichi monumenti, con tutte le loro statue e pitture, dileguarono interamente (1); ma rimane tuttavia l'orecchia di cui gli storici menano ancora tanto rumore. Si è questo un monumento della magnificenza e della crudeltà del tiranno; è una vasta caverna, intagliata nel vivo sasso esattamente a forma di orecchia umana. L'altezza perpendicolare è circa ottanta piedi, e la lunghezza non è meno di duecento e cinquanta. Si dice che questa caverna avesse forma tale, che ogni suono che vi si facesse, si raccoglieva, si univa in un sol punto come in un foco, detto il timpano. Rimpetto a questo, il tiranno avea fatto un buco, che riusciva in un piccolo appartamento dove egli solea nascondersi; applicava quindi l'orecchia al buco, e si dice

(1) Plutarco ci racconta, che Marcello prese le spoglie della Sicilia, consistenti, in parte, nelle preziose statue e pitture di Siracusa, per fregiarne il suo trionfo e la città di Roma, laquale, prima di quel tempo, non conosceva opere di questo genere; e soggiunge, che Marcello si recò a gloria d'essere stato il primo che fece ammirare ai Romani i capilavori della Grecia.

che intendesse distintamente ogni parola pronunciata nella caverna al disotto. Non sì tosto fu terminato questo appartamento, che egli fece uccidere gli operai che vi avevano lavorato. Vi rinchiudeva quindi tutti coloro che sospettava suoi nemici; e uditi i loro discorsi, li giudicava, gli assolveva o li condannava.

Rimangono ancora i buchi nel sasso, cui i prigionieri venivano incatenati, e perfino le catene in alcuni di questi fori.

La cattedrale (1), oggidì consacrata a Nostra Signora della Colonna, era il tempio di Minerva, sulla cui sommità stava confitta la statua della dea, con un largo e rifulgente scudo imbracciato. Ogni Siracusano che dovea sciogliere le vele da questo porto, era tenuto, per religione, a recar seco miele, fiori e ceneri, che poi gettava nel mare tosto che perdea la vista di quello scudo. Si augurava per tal modo un felice ritorno. Questo tempio è fabbricato con ordine dorico, quale usavasi nel resto della Sicilia. Le sue dimensioni esterne sono centottantacinque piedi in lunghezza e settantacinque in larghezza.

L'anfiteatro (2) ha forma d'una elissi veramente eccentrica; ma il teatro è così ben conservato, che rimane ancora la maggior parte de' suoi sedili.

Il gran porto s'interna nel centro della città, e si chiamava « Marmoreo » comechè circondato

(1) Swinburne.
(2) Brydone.

interamente da edifizii di marmo. Sebbene questi edifizii siano caduti e scomparsi, il porto esiste ancora in tutta la sua bellezza, capace di ricevere vascelli di alto bordo e di contenere numerosa flotta. Sebbene presentemente sia affatto dimenticato, sarebbe agevole formarvi un grande scalo di commercio marittimo.

Le catacombe sono un' opera grande, non inferiori a quelle di Roma e di Napoli e nel medesimo stile.

V'è inoltre una prigione detta latomia, parola che significa carriera. Cicerone descrisse parte a parte questa carcere tremenda, che era un pozzo cavo intagliato nel macigno, lungo cento e venticinque passi, largo venti piedi, e quasi cento piedi sotto la superficie del terreno. Cicerone rimproccia Verre di avervi imprigionato cittadini romani, come soleva Dionisio che vi faceva chiudere coloro che aveano la disgrazia di venirgli a noia. Oggidì questa carcere è convertita in un bel giardino sotterraneo.

Vi si vede ancora la fontana di Aretusa (1), già consacrata a Diana, che avea un magnifico tempio vicino alle sue rive, dove ogni anno si celebravano solenni feste in onore della dea. Davvero la è una fontana maravigliosa; e molti degli abitanti credono ancora a' giorni nostri, che sia quella stessa fontana

(1) Brydone.

Aretusa, che si dice scorresse sotterranea presso Olimpia nella Grecia, e, proseguendo il suo corso cinquecento o seicento miglia sotto l'Oceano, venisse a scaturir nuovamente in questo luogo (1).

(1) Plutarco; Rollin; Swinburne e Brydone.

XV

SMIRNE

La vera origine di Smirne è incerta anzi che no; alcuni credono che quella parte degli Achai i quali erano discesi da Eolo, ed avevano quindi abitata la Laconia, cacciatine dai Dorj, dopo aver ramingato alcun tempo, siansi stabiliti in quella regione dell'Asia Minore, che da essi fu detta Eolide, dove fondarono dodici città, una delle quali fu Smirne. Ma, secondo Erodoto, la deve i suoi principii ai Cumesi di stirpe Tessala, i quali, avendo edificata Cuma, e non trovandola bastantemente grande, fabbricarono un'altra città, che dissero Smirne, dalla moglie di Teseo che li conducea. Secondo altri la fu innalzata da Tantalo; ed altri opinano, e forse con migliori argomenti, sia stata fondata da persone che abitavano un quartiere d'Efeso chiamato Smirne. Alcuni attribuirono questa città ad un' Amazzone dello stesso nome; laonde il signor Giorgio Wheler ci assicura, che quelli di Smirne coniavano monete con la figura d'una testa d'Amazzone, e ne presenta alcune assai rare, ed afferma averne vedute moltissime. Una piccola medaglia mostra il capo di lei coronato di torri, con una scure a due tagli sopra la

spalla. In una medaglia si vede eziandio l'Amazzone coronata di torri, con una scure a doppio taglio in ispalla, con un tempio nella mano destra, in veste succinta che le scende sino al ginocchio e coi coturni sino a mezza gamba. In un'altra la è vestita a foggia di Ercole. Ma qualunque sia l'origine di questa città, certo è che fu una delle più ricche e delle più potenti dell'Asia, e che venne annoverata fra quelle dodici che strinsero la confederazione Jonica.

Smirne andò soggetta a molti sconvolgimenti, e cadde più volte in potere degli Eolii, degli Jonii e dei Macedoni.

I Lidii se ne impadronirono sotto Ardys, figliolo di Gyge; e, come l'ebbero smantellata, dispersero gli abitanti nelle terre circonvicine.

Alessandro, per ubbidire alle ispirazioni d'una visione, avuta presso il tempio delle Furie, prese a riedificare questa città quattrocento anni dopo che la era stata distrutta dai Lidii. Ma Strabone attribuisce ad Antigono ed a Lisimaco la gloria d'averla rifabbricata. Noi crediamo che Alessandro ne concepisse solamente il disegno; ma che Antigono ponesse mano ad eseguirlo, e Lisimaco lo portasse a suo compimento.

Smirne non ebbe a gemere sotto alcuni di quei tiranni che oppressero molte altre città dell'Asia.

I Romani stessi rispettarono il suo felice stato e le permisero di conservare un' ombra di libertà. Si è questo un bell' elogio al sistema di politica che i

suoi abitanti dovevano aver adottato e conservato in ogni fortuna.

V'è un'altra cosa che le torna a sommo onore; quelli di Smirne credettero sempre che Omero fosse loro concittadino, e mostravano un luogo che portava il nome di quel poeta. Gli tributarono perfino divini onori; ed è certo che fra tutte le città che aspirano alla gloria di avere dati i natali ad Omero, Smirne ha per sè gli argomenti più convincenti. Erodoto si dichiara assolutamente in favore di Smirne, e ci assicura che Omero nacque sopra le rive del fiume Mela, donde prese nome Melasigene.

Si dice che gli abitanti si abbandonassero di troppo al lusso ed alla inerzia; ma avean fama di valorosi e di intrepidi quando venivano a combattimento. Anacarsi ci si fa a parlare di Smirne in questo modo: — « La nostra strada, ombreggiata da bellissimi alberi, riesce alla bocca dell'Ermo; e quindi la nostra vista signoreggia quella superba baia, formata da una penisola, dove sono le città di Eritrea e di Teio. Vi sono poi alcuni piccoli villaggi, infelici reliquie dell'antica città di Smirne, distrutta primieramente dai Lidii. Essi portano ancora lo stesso nome; e se un giorno la fortuna permettesse che gli abitanti si unissero e formassero una città difesa da mura, certamente la loro situazione vi trarrebbe un commercio immenso. »

Smirne fu la prima città dell'Asia Minore, secondo Tacito, che, stando ancora in piedi Carta-

gine, eresse un tempio a « Roma Dea. » Parte di questa città fu distrutta da Dolabella, quando uccise Trebonio, uno dei congiurati contro Cesare. Ma divenne fioritissima sotto i primi imperatori: Marco Aurelio la restaurò quasi abbattuta da un terremoto; e sotto Caracalla prese titolo di prima città d'Asia.

Smirne andò famosa per superbi fabbricati, per magnifici templi e per marmorei portici, di forma quadra, grandissimi, quello specialmente dove sorgea un tempio ad Omero, con entro la statua del poeta. V'era parimente un ginnasio ed un tempio consacrato alla madre di tutti gli Dei. Ora però non si conosce dove fosse il ginnasio, ma ai tempi di sir Giorgio Wheler rimanea parte del teatro. « Il teatro, dice egli, è costrutto sul ciglione della collina verso il nord, composto di marmo bianco, ma ora si dà opera a demolirlo per fabbricare un nuovo kan o bazar; e già si trovarono alcune medaglie della famiglia di Gallieno imperatore e d'altri tiranni che regnarono in quel tempo. « Vi sono anche i rimasugli d'un circo e moltissime fondamenta antiche e maestose fabbriche; ma sir Giorgio non sa veramente che fossero. Scoperse parimente molte iscrizioni e medaglie, dove si leggono i nomi di Tiberio, di Claudio e di Nerone; sopra altre si veggono monumenti sepolcrali. Una di queste portava la seguente iscrizione: «*All'imperatore Adriano Olimpico, Salvatore e Fondatore.* »

Un antichissimo bassorilievo, tra le rarità che si trovano a Wilton House, trasportate da Smirne, rappresenta Manteo, figlio d'Eto, in atto di render grazie a Giove, perchè suo figlio riuscì vincitore dai cinque esercizii dei giochi Olimpici; ed ivi si può vedere, da un' iscrizione delle più antiche lettere greche, il modo di scrivere che avevano i Greci seicento anni avanti la venuta di nostro Signore.

Pare che molti storici non convengano che l'antica Smirne occupasse il luogo stesso dove sorge oggidì la moderna, ma vogliono sedesse a distanza di circa due miglia e mezzo. Questa città, in allora la più bella di tutte le città asiatiche, parte fu costrutta sul ciglione della collina e parte sulla pianura verso il porto, famosa per un tempio dedicato a Cerere. « Ma ciò che le fu, e le sarà sempre di vero onore, dice Giorgio Wheler, si è che riconobbe fra le prime il Vangelo di Gesù Cristo — gloriosa per la testimonianza che le fu resa, e avventurata per le fedeli promesse che le vennero fatte. Consideriamo ciò che ne scrisse l' Evangelista san Giovanni : — (Apoc. cap. II, 9) « So la tua tribolazione e la tua povertà, ma sei ricco (1) ; e se' bestemmiato da quelli che si dicon Giudei e nol sono, ma sono la sinagoga di Satana. Non ti spaventare d'alcuna delle cose che sei per patire. Ecco che il diavolo è per cacciare in prigione alcuni di voi, perchè

(1) Forse scrive a S. Policarpo.

siete provati, e sarete tribolati per dieci giorni. Sii fedele sino alla morte, e darotti la corona di vita (1). »

Prima dell'anno 1675 era stata distrutta in parte, e a più riprese da un terremoto, e correa predizione che la settima scossa abbatterebbe tutta quanta la città. Questa sventura, accompagnata da un fuoco terribile e dal gonfiarsi del mare, avvenne nel 1688, e per vero fu presso a compiere la predizione.

« Ripetute scosse di terremoto, dice Hobhouse, e pestilenze quasi annuali devastarono d'allora in poi questa città sventurata : eppure la convenienza d'un porto vasto e sicuro, la ricchezza lussureggiante delle campagne circonvicine, e la preferenza data a questo porto da quasi duemila anni, sopra tutti gli altri scali marittimi dell'Asia Minore, fanno sì che vi accorrono e vi si mantengono una gran moltitudine di abitanti, venuti da tutte le parti del globo. »

Secondo Pococke, questa città dovea avere la circonferenza di quasi quattro miglia, ed era di forma triangolare. Sembra che si estendesse quasi un miglio verso il mare, e tre miglia alla parte del nord, del sud, dell'est, compreso il giro del castello, il quale sorge sulle rovine d'un altro antico castello, le cui mura appartenevano allo stesso genere d'architettura che quelle della città sulla collina. Oggidì

(1) Alcuni credono che questa persecuzione sia quella avvenuta sotto Domiziano.

non v'ha che rottami, tranne piccola parte del capo occidentale, che è sempre chiusa.

Una delle porte di marmo bianco v'è stata trasportata da altro luogo; e nell'architrave intorno all'arco si legge una iscrizione greca del medio evo. Ad un'altra porta si vede un capo colossale, detto esser quello dell'Amazzone Smirne, ben lavorato, le cui treccie specialmente si svolgono con molta naturalezza. Smirne, dice Pococke, era una delle più belle città di quella regione; le strade benissimo delineate, ben selciate, adorne di portici, sì disotto che disopra. V'era parimente un tempio dedicato a Marte, un circo ed un teatro; ma di tutto questo non rimane quasi più nulla.

Il dottor Chandler, esaminato alcun poco il castello, ebbe a persuadersi che, dopo essere stato ricostrutto da Giovanni Angelo Comneno, è certo meno cadente, ma che perdette il suo maestoso carattere. Il muro antico, di cui si veggono ancora i rimasugli, è d'una costruzione solida e massiccia, degna di Alessandro e de' suoi capitani; invece tutti i restauri sono meschini rattoppamenti. Sull'arcata d'una porta di marmo si leggono alcuni versi che descrivono poeticamente l'estrema miseria, donde l'imperatore or or menzionato sollevò la città; e conchiude con un' apostrofe al Reggitore Onnipotente del cielo e della terra, pérchè voglia concedere a lui ed alla sua moglie, dotata di bellezza mirabile, lungo e felice regno. Sopra ambe le parti sta un' aquila rozzamente scolpita.

Presso il mare s' apre l'area d'uno stadio spogliato de' suoi sedili di marmo e d'ogni suo fregio. Le mura della città sono state demolite da lunga pezza, e non ne rimangono nemmeno più le rovine. Tuttavia al di là d'una profonda vallata dove scorre tortuosamente il Mela, dietro il castello, sorgono alcune parti del muro del Pomerio, che circondava la città di lontano, ma sono rotte. Le facciate più non esistono; giacciono solamente a gran cumuli macerie e cemento.

La città antica ha somministrato i materiali per quei pubblici edifizii che furono eretti dai Turchi; il Bezestan ed il bazar del visir sono costrutti col marmo bianco del teatro. Le stesse rovine delle pietre ed i templi scomparvero. « Vediamo i rimasugli d'un sol tempio, dice Chandler; alcuni torsi di colonne di varii marmi e molto guasti, nella via che dalla città mena al castello. Si scopersero e si scoprono tuttavia nello scavare molti piedestalli, statue, iscrizioni e medaglie. Forse, prosegue il nostro scrittore, nessun altro luogo ha contribuito quanto questo ad arricchire i gabinetti e le collezioni di Europa. »

« Smirne, dice un celebre scrittor Francese, la regina delle città dell'Anatolia, levata a cielo dagli antichi sotto il titolo di corona della Jonia, ornamento d'Asia, sfidò gli sforzi reiterati degli incendi e dei terremoti. Dieci volte distrutta, sorse dieci volte dalle sue rovine, bella di nuovo splendore. Secondo il sistema comune dei Greci, i prin-

cipali edifizii sorgevano sul declive della collina rimpetto al mare. La collina forniva il marmo, mentre la sua conformazione presentava un luogo acconcio per i sedili che si addossavano gli uni agli altri nello stadio o gran teatro dove si celebravano le feste de giochi. Ma quasi ogni traccia della città antica andò perduta nelle guerre del Greco impero cogli Ottomani, e quindi per le devastazioni di Timur nel 1402. Rimangono le fondamenta dello stadio; ma l'area è seminata di grano. Vi sono poche vestigia del teatro, ed il castello che corona la collina è un meschino rattoppamento fatto eseguire da Giovanni Comneno sulle rovine dell'antico, le cui mura d'immensa solidezza e spessezza si possono ancor riconoscere. »

Questa città fu quindi visitata da un famoso poeta Francese e viaggiatore, Lamartine. Così ci parla de' suoi dintorni. « La veduta della città e del golfo che si presenta dalla cima della collina è bellissima. Discendendo il poggio sino alla sponda del fiume; che io credo sia il Mela, ci piacque la situazione del ponte delle carovane presso una delle porte della città. Il fiume è limpido e scorre sotto la pacifica vôlta di sicomori e di cipressi; ci sedemmo sulle sue rive. Di questo torrente udii le prime note in Omero e godo intender l'orecchio al soave mormorio fra le radici dei palmeti. Io gustai le sue acque. » Secondo lo stesso autore, Smirne non somiglia punto ad una città orientale; è una gran piazza, dove i consoli europei ed i mercadanti vivono alla foggia di Parigi e di Londra.

Quantunque frequentemente e fieramente afflitta dalla pestilenza, contiene cento e ventimila abitanti; e si può riguardare come il grande emporio del Levante (1).

(1) Pausania; Arriano; Quinto Curzio; Wheler; Pococke; Chandler; Barthelemy; Hobhouse e Lamartine.

XVI

SPALATRO

Quando Dioclesiano scelse un luogo dove ritirarsi, pose mente a che il suo palazzo potesse vagheggiare ogni bellezza della contrada circonvicina. In questo ritiro cominciò a vivere, a contemplare la bellezza del sole ed a godere, come racconta Vopisco, la vera felicità degli antichi amici di sua giovinezza (1). Questo palazzo ara situato a Spalatro nella Dalmazia.

Mentre Dioclesiano risiedeva in questo luogo fece una notevolissima e sincera confessione: — « Quattro

(1) Il valore di Dioclesiano non venne mai meno ai suoi doveri ed alle circostanze; ma pare che non avesse l'ardimento e l'anima generosa d'un eroe, che ama i pericoli, la fama e sdegna gli artifizi. Le sue qualità erano piuttosto utili che splendide; uno spirito vigoroso formato dall'esperienza e dallo studio dell'umanità; destrezza e sollecitudine negli affari; liberalità ed economia temperate giudiziosamente; costanza nel progredire a'suoi fini, prontezza in mutar mezzi; e, soprattutto, grand'arte di soggiogare le proprie passioni, come le altrui, all'interesse della sua ambizione, e di colorire quest'ambizione coi più speciosi pretesti di giustizia e di pubblica utilità. Come Augusto, Dioclesiano deve essere considerato quasi fondatore d'un nuovo impero; come il figliolo adottivo di Cesare, si distinse per virtù d'uomo di stato anzichè di guerriero; nè impiegò la forza dove bastava la politica. — *Gibbon.*

o cinque persone, diss'egli, che siano strettamente unite e ferme nel proposito di signoreggiar l'animo d'un principe, vi riescono agevolmente. Non gli mostrano mai cosa se non in quella luce che hanno per certo gli debba tornar grata; gli nascondono tutto che può contribuire ad illuminarlo; e, siccome essi soli l'assediano di continuo, egli non può essere informato di cosa alcuna che per mezzo loro, nè fare se non ciò che essi giudicano opportuno di suggerirgli. Quindi è che conferisce impieghi a coloro che bisognerebbe escluderneli; e d'altra parte allontana dai pubblici uffizii que' tali che sarebbero degni d'occuparli. Insomma il miglior principe è spesso venduto da questi uomini, per vigilante e sospettoso che egli sia. »

Appena il viaggiatore entra nella baia, gli si parano innanzi le mura verso il mare e le lunghe arcate del palazzo, uno degli antichi templi, ed altri lati di quell'edifizio. Gli abitanti demolirono alcune parti di questo palazzo affine di procacciarsi materiali per fabbricare. In altri luoghi le case sono costrutte di antiche fondamenta, e le opere moderne così frammischiate alle antiche, che non si possono quasi distinguere.

Il palazzo di Dioclesiano aveva tutti i comodi della situazione cui badavano molto gli antichi. Quest'edifizio era così grande, che l'imperatore Costantino Porfirogenito, il quale aveva veduti i più splendidi fabbricati de' Romani, affermava (1) non potersene

(1) *De administrando imperio.*

dare a parole una perfetta idea. L' immensa area di terreno che occupava è sorprendente a prima vista; poichè le dimensioni d'una parte del quadrangolo, incluse le torri, non erano meno di seicento e novant'otto piedi; e quelle dell'altra quattrocento novantadue piedi: — il che costituisce una superficie di quattrocento e tredicimila duecento e sedici piedi, equivalente a nove jugeri e mezzo inglesi. Ma ove si consideri che conteneva appartamenti appositi non solo per l'imperatore stesso e per il numeroso corteggio de' suoi uffiziali, ma sì ancora altri edifizii e spazii vuoti allo scoperto per esercizii di varii generi; che era capace di alloggiare una legione pretoriana, che v' erano innalzati due templi al di dentro del suo recinto, conchiuderemo che quest' area non era di troppo a tanti e varii edifizii.

Chi amasse di leggere una descrizione di questo famoso luogo, ricorra all'Antichità di M. Adam.

Uno dei templi or ora menzionati era sacro ad Esculapio; vi si ascendeva per una scala di quindici gradini, e non vi entrava luce che per la porta. Avea sotterranei e fondamenti sottilissimi; arcata la volta, e le mura d'una spessezza considerevole. Questo tempio rimane intatto ancora ai dì nostri.

V'era un altro tempio consacrato a Giove, che Dioclesiano adorava con special culto, e in onore del quale assunse il nome di Giovio. Questo tempio è circondato da una fila di colonne, poste a convenevol distanza l'une dalle altre e dal muro. Riceve la luce per una finestra arcata sopra la porta.

ed è costrutto a vôlta come quello di Esculapio. Vi sono gli avanzi di due altri edifizii, forse non inferiori in origine per estensione, ma si bene per magnificenza; ora affatto guasti per le ingiurie del tempo e per le depredazioni degli abitanti di Spalatro.

Si affaccia parimenti agli occhi del viaggiatore un lungo ordine di vôlte da quel lato del palazzo che guarda il mare; parte sono distrutte, parte ingombre di macerie, e parte occupate da mercadanti.

In una delle torri appartenenti al palazzo si crede che sia stato sepolto Dioclesiano; e ci fu detto che or fa circa duecentosettantacinque anni, siasi scoperto, in un sarcofago di porfido, il corpo dell'imperatore.

I torsi delle colonne del tempio di Giove sono di alabastro orientale d'un pezzo solo; i capitelli e le basi di marmo pario. I torsi delle colonne del secondo ordine, che è composto, sono alternativamente di verde antico, o di antico marmo, o di porfido, d'un solo pezzo; i capitelli e gli architravi di marmo pario.

Tutti i capitelli che si trovano in questo palazzo sono foggiati sul gusto greco anzichè sul romano; laonde M. Adam (1) opina, che Dioclesiano, il quale

(1) Antichità descritte da Adam del palazzo a Spalatro, p. 67. Così l'abate Fortis: «—È bastevolmente nota agli amatori dell'architettura e dell'antichità l'opera del signor Adam, che ha donato molto a que'superbi vestigi coll'abituale eleganza del suo toccalapis e del bulino. In generale la rozzezza dello scalpello e il cattivo gusto del secolo vi gareggiano colla ma-

era stato più volte in Grecia, ve ne conducesse gli artefici, per variare gli ordini d'architettura nel suo palazzo da quelli che aveva fatto eseguire ne' suoi bagni a Roma, assai differenti da questi ultimi sì per forma, sì per esecuzione (1).

gnificenza del fabbricato. — » Vedi Viaggio in Dalmazia, pag. 40. Per il piano e per le vedute del palazzo, non che dei templi di Giove e di Esculapio, colla costa della Dalmazia, vedi « Voyage de l' Istrie et de la Dalmatie. »

(1) Gibbon e Adam.

XVII

STRATONICA

Si era questa una città nella Caria, dove si stabilì una colonia di Macedoni, e che in appresso alcuni monarchi Sirii adornarono ed abbellirono. La fu nominata dalla moglie di Antioco Sotero, di cui abbiamo nella storia il seguente aneddoto. « Antioco cadde in una malattia di languore di cui i medici non potevano scoprir la causa, e che, per questo motivo, parea senza speranza di rimedio. Si può argomentare l' inquietudine ed il dolore d'un padre che vedea il pericolo di perdere un figlio nel fior degli anni, destinato a succedergli ne' suoi vasti regni, e che era tutta la dolcezza di sua vita. Erasistrato, uno dei medici più attento e più esperto di tutti gli altri, avendo considerata profondamente la malattia del giovanetto e seguitine tutti i sintomi, giudicò in ultimo, da tutti i segni che aveva osservati, esser giunto a capo di scoprirne la vera causa. Conobbe che il male del principe non procedeva che dall'amore, e ben si appose; ma non era facile scoprir l' oggetto che cagionava una passione non meno violenta che secreta. Volendo dunque assicurarsene, passava i giorni intieri nella camera dell' ammalato, e quando v'entrava qualche donna, espiava

attentamente ciò che si manifestasse in viso al principe. Osservò che, quanto a tutte le altre, era sempre nello stato stesso; ma ogniqualvolta Stratonica entrava o sola o col re suo marito, il giovin principe cadeva in tutti gli accidenti che descrive Saffo, dice Plutarco, e che rivelano una passione potente: soffocazione di voce, rossore infiammato, confusa oscurità stessa sugli occhi, sudor freddo, forte ineguaglianza e disordine sensibile ne'polsi, ed altri sintomi di questa fatta. Quando il medico si trovò solo col suo malato, seppe con accorte interrogazioni impadronirsi così bene del suo spirito, che ne tirò il secreto. Antioco confessò che amava la regina Stratonica sua matrigna. Era già molto aver penetrata la sorgente del male, ma come apporvi rimedio? Come fare una tale proposizione ad un padre e ad un re? La prima volta che Seleuco domandò nuove della salute di suo figlio, Erasistrato rispose che il male era disperato, poichè nasceva da una segreta passione senza rimedio, dall'amore d'una donna che non poteva possedere. Il padre, sorpreso ed afflitto, domandò, perchè non potea possedere la donna che amava; perchè è la mia, rispose il medico, ed io non voglio cedergliela. Voi non la cederete, soggiunse il principe, per salvar la vita ad un figlio che io amo di tanto amore! È questa l'amicizia che voi nutrite per me? Signore, rispose il medico, mettetevi per un momento a mio luogo: gli cedereste voi Stratonica? E se voi, che siete padre, non consentireste a farlo per un figlio

che vi è così caro, come potrete credere che altri il faccia? Ah gli crederei di tutto cuore, esclamò Seleuco, e Stratonica, e l'impero stesso. Ebbene disse Erasistrato, il rimedio è nelle vostre mani; egli ama Stratonica. Il padre non tentennò un momento, ed ottenne facilmente il consenso della sua sposa. Essi furono coronati re e regina dell'Asia Superiore. Tuttavia Giuliano l'apostata lasciò scritto in un libretto che si conserva di lui, che Antioco non volle riconoscer per moglie Stratonica finchè visse suo padre.

Qualunque siano i tratti di riserbo, di moderazione ed anche di pudore che si rivelano nel giovin principe, il suo esempio ci dimostra quanto sia funesto aprire il cuore ad una passione che può conturbare il riposo di tutta la vita.

Stratonica fu città libera sotto i Romani; Adriano vi innalzò alcuni edifizii, donde tolse argomento di nominarla Adrianopoli.

Oggidì la è un povero villaggio detto Eskihssar. Era rinomata per un tempio magnifico dedicato a Giove, di cui non si veggono più i fondamenti; ma in una parte del villaggio rimane una gran porta di semplice architettura. Ne spiccava un doppio ordine di grosse colonne, le quali forse fiancheggiavano la via al tempio; e quindi ai due lati della porta s'apriva una nicchia semicircolare e se ne dipartiva un'altra fila di colonne, che, con un muro a ciascun lato della porta, formava un portico d'ordine corintio. Ivi a cinquanta passi si

riconoscono le vestigia d'un'altra fila di colonne; e a capo di questa biancheggiano le rovine d'un edifizio di grosse pietre lavorate, che si crede fosse il tempio di Serapide. Vi sta parimente un gran teatro, il cui frontone è in rovina; vi sono in tutto quaranta sedili all' incirca, con una galleria nel mezzo, ed un'altra all'estremità.

Chandler ci porge una bellissima descrizione di questo villaggio: — « Le case sono sparse qua e là tra colline boscose circondate da alte montagne; una delle quali ha la cima bianca come il gesso. Il villaggio è adacquato da un limpido ed amabile ruscelletto che scende a sbalzi. Alcuni torsi di colonna stanno nudi, isolati; ed uno di questi conserva il suo capitello. Presso una casuccia se ne veggono tre con un pilastro che regge l'architrave avviluppato dai spessi racemi della vite. Vicino al teatro posano alcuni piedestalli di statue; uno dei quali ricorda un cittadino di gran merito e di gran ricchezza. Vi sovrasta un mucchio di marmi; e tutto l' edifizio s'ammanta d'edera, di virgulti e d'altre erbe selvatiche. Fuori del villaggio, dal lato opposto, giacciono archi spezzati con frammenti d'un muro massiccio e sarcofagi; vi rimangono parimenti alcuni altari con iscrizioni (1).

(1) Rollin e Chandler.

XVIII

SUSA

Strabone dice che Susa fu edificata da Titono o Titone, padre di Memnone; e questa opinione vien confermata in qualche modo da Erodoto, là dove egli chiama Susa « città di Memnone » Nella scrittura è detta » Shushan. » Era di forma oblunga e girava cento e venti stadii, situata presso il fiume Cuteo o Uhlai.

Susa trae nome dai molti gigli che fioriscono sulle sponde del fiume, presso cui sorge. Al nord era riparata da un'alta catena di montagne, che ne rendeva gratissimo il soggiorno durante l'inverno; ma nell'estate il calore verberava così intenso, così ardente, che gli abitanti solevano coprire le proprie abitazioni con due cubiti di terra. Si fu in questa città dove Assuero imbandì quella gran festa che durò cent'ottantatrè giorni.

Anacarsi così scrive ad un suo amico nella Scizia: — « I re di Persia, non contando Persepoli, fecero edificare altri palazzi, meno sontuosi è vero, ma sempre di bellezza maravigliosa, ad Ecbatana ed a Susa. Hanno inoltre spaziosi parchi che essi dicono paradisi, divisi in due parti. In una, armati

di dardi e di giavellotti inseguono a cavallo, traverso le foreste, le belve feroci; nell' altra, dove l'arte del giardiniere fu posta a tutta prova, coltivano i più bei fiori e raccolgono i frutti più delicati. Nè hanno minor cura di adornar questi parchi con superbe piantagioni, che dispongono comunemente in forma detta quincunx. » Ci narra anche come ardentemente promuovessero l' agricoltura. « Ma ciò che meritava maggiormente la nostra attenzione, si è la protezione e l' incoraggiamento che i re danno all'agricoltura, non tanto per alcuni favori e ricompense accidentali, quanto per una illuminata vigilanza, più efficace degli editti e delle leggi. Nominano a ciascun distretto due sopraintendenti; uno per gli affari militari e l'altro per i civili. Uffizio del primo è conservare la tranquillità pubblica; del secondo aiutare i progressi dell'industria e dell'agricoltura. Ove uno di questi non adempiesse a' suoi doveri, l'altro deve porgerne lamentanza al governatore della provincia, o al governo stesso. Se il monarca vede il paese coperto d'alberi, di messi e di tutti que' prodotti di cui il suolo è capace, accresce onori ai due uffiiziali ed estende la loro giurisdizione. Ma se trova le terre incolte, li toglie immantinente di carica e nomina altri al loro posto. Commissari di probità incorruttibile amministrano la giustizia in quei paesi, dove il sovrano non si porta in persona. »

Susa è celebrata per le sterminate ricchezze accumulatevi dai re persiani, e che caddero nelle mani di

Alessandro, quando venti giorni dopo che lasciò Babilonia, si rese signore di Susa. V'erano 50,000 (1) talenti d'argento in massa ed in verghe. Fra le altre cose vi trovò cinquemila quintali (2) di porpora di Ermione (3), ivi deposta da centonovant'anni, che conservava ancora tutta la sua bellezza e lucentezza. V'era anche una moltitudine di altre cose di gran valore. « Queste ricchezze, dice uno storico, eran frutto di mille vessazioni fatte ai popoli per molti secoli, affine di cavar rendite enormi dai loro sudori e dalla loro povertà. I re si confidavano averle accumulate per i loro figliuoli e nipoti; un' ora sola le mise ad arbitrio d'un principe forestiero, che seppe farne buon uso: poichè Alessandro parve non fosse altro che depositario delle ricchezze immense trovate nei tesori di Persia, e non le conservasse che per ricompensarne il valore ed il merito. »

Vi trovò anche parte delle cose preziose che Serse aveva trasportate di Grecia, tra le quali le statue in bronzo di Armodio e di Aristogitone, che Alessandro mandò immantinente ad Atene.

In questa città avvenne una scena memorabile tra Alessandro e Sigisgambi, madre di Dario, caduta prigioniera nelle mani del Macedone alla battaglia dell'Isso. Egli l'aveva lasciata a Susa insieme

(1) Così narra Quinto Curzio; Plutarco dice 40,000 talenti.

(2) Cinquemila quintali, cioè a dire talenti asiatici, equivalgono a 90,000 milogrammi.

(3) Ermione, città dell'Argolide, dove si facea il miglior colore di porpora.

ai figlioli di Dario; ed avendo ricevuto di Macedonia quantità di stoffe di porpora e di ricchi vestimenti quali usavano in Grecia, ne presentò Sigisgambi e le fece dire nel tempo stesso, che se questi lavori le talentavano, potea far ammaestrare le sue nipotine a tesserne dei simili per loro divertimento o per regalarli. A queste parole le lacrime che le caddero dagli occhi, mostrarono aperto come le sapesse male quel dono e l'ingiurioso complimento, poichè le donne persiane non si recano nulla a tanta vergogna, quanto lavorare in lana. Coloro che portarono questi presenti, avendo riferito al re che Sigisgambi non ne era soddisfatta, Alessandro si tenne in obbligo di chiederlene scusa, e di andare egli stesso a consolarla. Mosse dunque a visitarla e le disse. « Madre mia, questa stoffa di cui mi vedete vestito non è solamente un dono delle mie sorelle, ma sì opera delle loro mani. Potete dunque giudicare, se così vi piace, che l'usanza del mio paese mi ha ingannato, e non chiamerete oltraggio la mia ignoranza. Io credo di non aver finora mancato in nulla per ciò che conobbi delle vostre usanze e dei vostri costumi. Seppi che tra i Persiani è imputato come delitto ad un figlio sedersi in presenza di sua madre senza la permissione di lei. Voi sapete in qual modo io mi sono comportato, e s' io sedetti mai senza vostro comandamento; ed ogni qual volta avete voluto prostrarvi a' miei piedi, voi sapete anche se io lo soffersi. Per prova somma di mio rispetto vi diedi sempre il dolce nome di *madre*

che appartiene solo ad Olimpia, cui debbo la vita. « Sigisgambi, udite queste cose, rimase altamente soddisfatta, e divenne poi così inchinevole verso il vincitore di suo figlio e del suo paese, che, quando ebbe avviso della morte d'Alessandro, irruppe in lacrime, come se avesse perduto il proprio figlio. » Chi prenderà cura delle mie figlie? esclamava ella; dove troverò un altro Alessandro? « Finalmente soccombette al suo dolore. » Questa principessa, dice Rollin, che aveva sopportata pazientemente la morte di suo padre, di suo marito, di ottanta suoi fratelli, uccisi in un sol giorno da Oco, e, per dir tutto in una parola, la morte di suo figlio Dario e la rovina della sua famiglia; quantunque rassegnata si assoggettasse a tutte queste sventure, non ebbe forza di sopravvivere ad Alessandro. Rifiutò ogni alimento, e si diede essa stessa la morte, per non patire quest'ultima calamità.

Alessandro trovò in Susa tutti i più distinti prigionieri che vi aveva lasciati. Menò sposa Statira (1) primogenita di Dario, e diede la più giovane al suo caro Efestione. E perchè, facendo comuni questi matrimonii non fosse biasimato il suo, persuase i magnati della sua corte e i suoi principali favoriti ad imitarlo. Laonde essi scelsero fra tutte le più nobili famiglie della Persia, ottanta giovanette all'incirca e le menarono spose. Alessandro divisava, per queste parentele, consolidare così fortemente l'unione delle

(1) Rollin.

due nazioni, che non ne formassero più che una sola sotto il suo impero. Le nozze furono celebrate secondo l'usanza persiana. Festeggiò parimente tutti gli altri Macedoni che già s'erano ammogliati in quella contrada; e si dice che vi fossero novemila convitati, a ciascuno de' quali presentò una tazza d'oro per le libazioni.

Giunto a Susa, Alessandro conobbe il mal governo di cui s'eran fatti colpevoli i suoi Satrapi mentre egli era lontano. Gli abitanti si lamentavano altamente della rapacia e della tirannia del Satrapo Abulite e di suo figliolo Oxatre. Questi due tristi convinti dei delitti imputati loro, vennero amendue giudicati a morte.

Gioseffo dice, che la sapienza di Daniele non si estendea solamente alle cose divine ed alla politica, ma sì ancora alle arti, alle scienze, e specialmente all'architettura; in conferma di ciò, parla d'un famoso edifizio fatto costrurre da Daniele in Susa, a foggia di castello, che egli asserisce esistesse ancora a' suoi tempi, condotto a fine con arte così mirabile che parea fatto allora di fresco. « Dentro questo palazzo, prosegue Gioseffo, soleansi seppellire i re di Persia e di Partia; e, per memoria del suo fondatore, la custodia del castello ancora oggidì viene affidata ad un Ebreo. Per molti secoli fu voce universale in quelle parti che Daniel morì a Susa, e vi si mostra ancora il suo monumento. Certo è che Daniele usava andarvi di tempo in tempo, e, come egli stesso ci dice, vi trattava gli affari del re. »

Essendo in dubbio, se l'antica Susa sia la moderna Shus, o la moderna Shuster, senza entrare in argomento le descriveremo amendue.

Le rovine di *Shus* si trovano nella provincia di Kuzistan, o Chusistan; e si estendono quasi dodici miglia dall'una all'altra estremità, toccando la riva orientale del Kerah, ed occupando un immenso spazio tra quel fiume e l'Abzal. Queste rovine, come quelle di Babilonia, Ctesifonte e Kusa, consistono in mucchi di macerie e di terra, coperti di mattoni rotti e di tegole colorite.

Vi sono due monticelli più eminenti di tutti gli altri. Il primo è circa un miglio in circonferenza, e quasi cento piedi in altezza; il secondo non è tanto alto, ma ha il doppio di circonferenza. Gli Arabi vi scavano spesse volte colla speranza di scoprirvi tesori d'oro, e ne tolgono tratto tratto grossi pezzi di marmo coperti di geroglifici. Questi cumuli in generale rassomigliano molto a quelli di Babilonia, ma colla differenza, che invece d'essere composti totalmente di mattoni, son formati di argilla, di pezzi di tegole, con istrati irregolari di mattoni e calcina, spessi cinque o sei piedi. Si è questa una ragione per credere che Shus sia l'antica Susa e non Shuster; poichè Strabone dice che la capitale di Persia era costrutta tutta quanta di mattoni, non trovandosi una sola pietra in quella provincia: mentre le carriere di Shuster sono rinomatissime, e quasi tutta quella città è fabbricata di pietra. Ma comunque sia, dice un viaggiatore moderno, ab-

biamo per certo che il luogo della città di Shus più non è che una landa sterile, infestata da lioni, da jene e da altre belve di rapina « Il timore di questi furiosi animali, dice il signor Kinneir, ci costrinse a ricoverarci durante la notte dentro le mura che fan cerchio alla tomba di Daniele. »

Alle falde della più alta delle piramidi sta il monumento chiamato « Tomba di Daniele » piccolo edifizio, nè molto antico, eretto sul luogo stesso dove si crede che riposino le reliquie del profeta. V'ha chi ne dubita, tra i quali il dottor Vincent (1) il quale afferma che questa tradizione intorno alla tomba di Daniele non merita miglior riguardo che le tradizioni dei Musulmani in generale. Tuttavia l'antichità di questa credenza è rispettabile; poichè non solamente vi accenna Beniamino di Tudela che visitò Shus sul finir del secolo XII, ma sì ancora uno dei più antichi scrittori maomettani, Ahmed di Kusa, che morì A. E. 117 (A. D. 735).

Shuster, capitale di Kusistan, è situata alle falde delle montagne di Bucktiari, sopra un' eminenza che signoreggia la rapida corrente del Karoon, cui traversa un ponte d'un sol arco, alto meglio di ottanta piedi, dalla cui sommità i Persiani sogliono precipitarsi nell'acqua, senza coglierne verun male. Shuster siede in luogo così ameno e per clima e per abbondanza di tutte le cose, che mentre Shus nella

(1) Nearcus, p. 415.

antica lingua persiana significa « dilettevole » Shuster è superlativo ed equivale a « dilettevolissimo. »

Dalle sue rovine si può argomentare che anticamente fosse città ricchissima e molto estesa. Gli avanzi più meritevoli d'osservazione sono il castello, un argine ed un ponte. « Si veggono ancora in piedi, dice M. Kinneir, parte delle vecchie mura che si crede abbiano formata l'abitazione di Valeriano (1); esse occupano una collinetta al capo occidentale della città, d'onde s'abbraccia una bella veduta del fiume, delle montagne e del paese circonvicino. Questa fortezza, da due lati è difesa da un fossato, oggidì ricolmo quasi di sabbia; dagli altri due, da un ramo del Karoon. Non v'è che una sola porta costrutta a modo romano, dove s'entrava anticamente per un ponte levatoio. La collinetta è quasi scavata interamente, e, per via d'acquedotti sotterranei, l'acqua continua a scorrervi ancora oggigiorno. »

Poco lungi dal castello è quell'argine di cui facemmo or ora menzione, innalzato da Sapore, « non già per antivenire un secondo diluvio, dice Kinneir, come il D. Herbelot vorrebbe darci ad intendere, ma piuttosto per cagionarne un altro, con dirizzare gran copia d'acqua in un canale più favorevole alla coltivazione, che nol sia quello assegnatovi dalla natura. »

(1) Quando venne fatto prigioniero da Sapore.

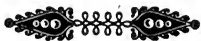
Quest' argine è costrutto di pietra concia, tenuto insieme da sbarre di ferro, largo circa venti piedi, e lungo quattrocento braccia, con due piccoli archi nel mezzo. Da ultimo fu restaurato da Mahomed Alì Maerza, governatore di Kermanshaw.

Il destino di Valeriano, cui poc'anzi alludemmo, così ci viene raccontato da Gibbon: — « La voce della storia che spesse volte non è che l' organo dell'odio o dell'adulazione, rimprovera Sapore di aver abusato superbamente dei diritti della vittoria. Si dice che Valeriano, in catene, ma vestito ancora della porpora imperiale, fu esposto alla moltitudine, come spettacolo di grandezza caduta; e che ogni qual volta il monarca persiano montava a cavallo, ponea piede sul collo del romano imperatore. Ad onta di tutte le dimostrazioni degli amici suoi, che ripetutamente l' avvisavano a ricordarsi delle vicissitudini della fortuna, a temere le vendette di Roma, a rendere il suo illustre prigioniero pegno di pace anzichè oggetto di scherno, Sapore fu inesorabile. Quando Valeriano succombette sotto il peso del dolore e della vergogna, la sua pelle, stivata di paglia, e composta a somiglianza di figura umana, fu conservata gran pezza nel più celebre tempio della Persia, vero monumento di trionfo più che i sacri trofei di bronzo e marmo, innalzati così spesso dall'orgoglio dei Romani (1). Questa narrazione è

(1) Gli scrittori Pagani lamentano le sventure di Valeriano. Le loro varie testimonianze sono raccolte accuratamente da Tillemont, tom. III p. 739, ecc. Si conservò così poco della storia

commovente, ma se ne potrebbe chiamare in dubbio la verità. Non è ragionevole il supporre che un monarca geloso del suo potere volesse umiliare così pubblicamente la maestà di re, fosse pure nella persona d'un suo rivale. Ma qualunque sia il trattamento che l'infelice Valeriano ebbe a soffrir dai Persiani, certo è che l'unico imperatore di Roma, caduto nelle mani del nemico, finì miseramente i suoi giorni in prigionia disperata. » Si dice che Shuster sia stato il luogo della sua cattività (1).

orientale prima di Maometto, che i Persiani moderni ignorano affatto la vittoria di Sapore, evento così glorioso alla loro nazione. Vedi Bibliothèque Orientale — *Gibbon*.

(1) Strabone; Plutarco; Arriano; Quinto Curzio; Prideaux; Rollin; Gibbon; Vincent; Rennell: Barthelémy; Kinneir e Walpole.

XIX

TEBE

La gloria di Tebe appartiene ad un periodo di tempo anteriore al principio stesso della storia autentica egiziana. La è ricordata per la divina luce della poesia e per la tradizione, che si potrebbe sospettar favolosa, se non rimanessero chiarissime testimonianze a comprovare la verità. Un calcolo veramente strano, desunto dall' ammonticchiarsi del terreno d'alluvione deposto dal Nilo, corroborato da altri argomenti, ci fa conoscere che questa città deve essere stata edificata quattromila settecento e settanta anni or sono, o duemila novecento e trenta avánti Cristo. Vi biancheggiano le rovine d'un tempio con una iscrizione, la quale dice che Tebe ebbe a fondatore Osimandua, il quale regnò, secondo M. Champollion, duemiladuecento e settanta anni avanti Cristo.

Tebe fu anche detta Diospoli, perchè sacra a Giove; ed Ecatompilo, perchè si crede la avesse cento porte. E perciò essendosi sparsa la fama delle sue ricchezze, e della grandezza della sua

potenza dà per tutto, avvenne che anche il poeta ne facesse menzione colle parole:

O quanti nelle ricche ampie sue case
Serba tesor l'egizia Tebe, illustre
Per cento porte; e per ciascuna ognora
Entran con carri e con destrier superbi
Ducent'uomini armati.....

« Tuttavia si crede generalmente, dice M. Wilkinson, che l'epiteto di Ecatompilo, datole da Omero, voglia indicare le cento porte delle muraglie che la circondavano; ma questo dubbio è sciolto felicemente da un'osservazione di Diodoro, che suppone queste porte altro non fossero se non molti e grandi vestibuli di templi, e che tale espressione sia piuttosto generica che d'un numero determinato. »

Gli storici convengono unanimamente, che Menete sia stato il primo re dell'Egitto; e si pretese, non senza fondamento, che egli fosse Misraim, figliolo di Cham. Cham fu il secondogenito di Noè; e quando la famiglia di questo patriarca, toltasi disperata dall'impresa di fabbricare la torre di Babele, si disperse in differenti paesi, Cham si ritirò nell' Africa, e fu certo egli cui in appresso vennero tributati divini onori sotto il nome di Giove Ammone. Egli ebbe quattro figlioli, Chus, Misraim, Phut e Canaan. Chus si stabilì in Etiopia, Misraim in Egitto, chè tale generalmente è chiamato nelle scritture o col nome di Cham, padre suo. Phut prese possesso di quella parte dell'Africa che giace all'occidente dell'Egitto;

e Canaan, di quel paese che fu quindi denominato da lui.

Tutti convengono che Misraim sia Menete stesso, che gli storici affermano essere stato il primo re dell'Egitto, il fondatore della religione e l' istitutore delle cerimonie dei sacrifici.

Ivi ad alcuni secoli, Busiride fabbricò la città di Tebe, e vi pose la sede del suo impero. Ma questo principe non si deve confondere con quel Busiride, il quale si distinse così infamemente per scellerate azioni. Riguardo ad Osimandua, Diodoro ci trasmise una descrizione che tra poco riferiremo colle parole stesse dello storico Greco.

Fin dal regno di questo re, gli Egizii dividean l'anno in dodici mesi, composto ciascuno di trenta giorni; a cui aggiungevano ogni anno cinque giorni e sei ore. Per citar le parole d'uno scrittor famosissimo (il professore Heeren) « i suoi monumenti ci attestano che un giorno Tebe fu centro dell'umano incivilimento; incivilimento, è vero, che non ha durato, ma che tuttavia formò uno dei gradini per cui l'umanità raggiunse un più alto grado di perfezione. »

Quantunque Tebe fosse già decaduta dal suo primitivo splendore, quando Cambise, re di Persia, l'invase, chi diede però l'ultimo crollo alla sua grandezza, fu la rabbia e la barbarie di questo conquistatore circa l'anno 520 avanti l'era cristiana. Costui ne spogliò i templi e trasse seco gli ornamenti d'oro, d'argento, d'avorio. Prima d'allora,

nessuna città del mondo potea starle a paro per grandezza, per bellezza e per opulenza. Al dire di Diodoro « il sole non aveva veduta giammai una città si magnifica. »

Il principio della decadenza e della rovina di Tebe fu, come sappiamo da Diodoro, la preferenza data a Menfi; e l'essersi trasportata in questa città la sede del governo, quindi a Saida, e in ultimo ad Alessandria, riuscì fatale alla metropoli dell'Alto Egitto, non meno dell'invasione Persiana. « Quando la stirpe dei Tolomei venne al trono, scrive M. Wilkinson, il commercio, cominciò ad avviarsi per altri canali; le ricchezze che si traevano dal traffico coll'Arabia, affluirono a Coptos e ad Apollinopoli. L'Etiopia più non concorse ad ingrossare le rendite di Tebe, e dacchè Tolomeo Latiro la distrusse dopo tre anni d'assedio, cadde affatto l'opulenza e la vita stessa di questa capitale, che fu quindi annoverata appena tra le città dell'Egitto. Tuttavia Evergete II, e poi l'ultimo dei Tolomei ripararono in parte la rovine de'suoi templi. Ma rimase spopolata; e quando Strabone andò a visitarla, la era già scompartita in poveri villaggi qua e là dispersi. »

Tebe era forse la più maravigliosa opera che forza umana abbia compiuta mai. Ai tempi del suo splendore si estendea meglio di ventitrè miglia; e, sopravvenendo un pericolo, potea mettere in campo, al dir di Tacito, settecentomila uomini; ma Omero concede solamente che potesse versare dalle sue

cento porte duecento uomini armati, coi loro carri e cavalli, il che sommerebbe a quarantamila uomini circa, assegnando due uomini a ciascun carro.

Quantunque le sue mura avessero ventiquattro piedi di spessezza, e i suoi edifizii fossero solidissimi e veramente maestosi, pure, ai tempi di Strabone e di Giovenale, rimanean solo colonne mutilate, rotti obelischi e templi rovesciati nella polvere per indicare al viaggiatore il luogo dove ella sorgeva, e le devastazioni del tempo e quelle più crudeli ancora della tirannide, che pesò funesta sui monumenti più superbi dell'arte umana.

« Tebe, dice Strabone, più non presenta che i vestigi dell' antica grandezza, dispersi sopra uno spazio lungo ottanta stadii. Vi si trova gran numero di templi, distrutti in parte da Cambise; i suoi abitanti si rifugiarono in piccole terre, all'est del Nilo, dove sorge la città presente, ed alla parte occidentale presso il Memnonio, dove ammirammo due statue colossali in pietra, sorgenti a ciascun lato, una intera, l'altra quasi atterrata da un terremoto. Corre opinione popolare che il resto di questa statua, al levarsi del sole, mandi un suono dalla sua base. Punto dalla curiosità di esaminare questo fenomeno, venni al luogo con Elio Gallo, accompagnato da molti amici e da una scorta di soldati. Udii un suono circa alle sei ore del mattino, ma non oso affermare che procedesse dalla base, dal colosso o da qualche persona presente; poichè ciascuno inclina a supporre mille altre differenti cause,

anzichè crederlo effetto d'una certa combinazione di pietre.

« Oltre il Memnonio, vi sono le tombe dei re intagliate nel vivo sasso; circa quaranta in numero, opera maravigliosa e degnissima dell'attenzione dei viaggiatori. Ivi a poca distanza sorgono gli obelischi, segnati da varie iscrizioni, che vogliono rammemorare le ricchezze, la potenza e il vasto impero di quei sovrani che regnarono sulla Scizia, sulla Battria, sulla Giudea e sul paese oggidì chiamato Jonia. Danno anche un ragguaglio dei varii tributi che questi monarchi esigevano, della forza dei loro eserciti, che ammontavano ad un milione d'uomini. »

Proseguiamo colle parole di Diodoro Siculo: —
« Busiride fabbricò quella gran città che gli Egizii
« chiamano del Sole, e i Greci Tebe, alla quale diede
« un circuito di mura di centoquaranta stadii, ma-
« ravigliosamente ornandola di grandissimi edifizii,
« di templi magnifici, e di ogni abbondanza di belle
« cose... Sappiamo poi che dopo questo re, molti
« de' suoi successori assai intesero ad accrescere
« quella città; non essendovi stata sotto il sole
« città alcuna decorata così, mentre era piena di
« molte e magnifiche cose di argento, d'oro e d'a-
« vorio, e d'una moltitudine di statue colossali, e
« di obelischi fatti d'un solo pezzo. Aggiungasi, che
« di quattro templi ivi fabbricati, uno ve n'era an-
« tichissimo, il quale è d'un circuito di trenta sta-
« dii, ed ha l'altezza di quarantacinque cubiti, colle

« muraglie larghe ventiquattro piedi; alla cui ma-
« gnificenza gli ornamenti corrispondono delle cose
« ivi consacrate; mirabile poi tanto per le somme
« che costa, quanto per la squisitezza dei lavori con
« cui tutto è fatto. E le fabbriche essere restate sin
« agli ultimi tempi; ma l' argento, l' oro, l' avorio
« e le pietre preziose essere state portate via dai
« Persiani, quando Cambise incendiò i templi di
« Egitto. »

La descrizione seguente della tomba di Osimandua è anche ricavata da Diodoro.

« Intorno ai primi sepolcri, nei quali diconsi de-
« poste le favorite da Giove, raccontasi che il mo-
« numento del re che chiamano Osimandua, fu di
« dieci stadii, al cui ingresso era un atrio di marmo
« di varii colori, lungo due pletri, cioè dugento piedi,
« ed alto quarantacinque cubiti. Di là presentarsi
« un peristilo di marmo, di forma quadrata, ogni
« cui lato era di quattro pletri; e che in luogo di
» colonne, sostenevanlo animali di sedici cubiti, e
« tutti fatti d'un solo sasso, le cui figure erano scol-
« pite secondo l'antica costumanza. Tutto il tetto e
« il lacunare era largo due orgie, vale a dire otto
« cubiti; era esso fatto di solido marmo, e rappre-
« sentava un cielo ceruleo tempestato di stelle. Dietro
« a quel peristilo era un altro ingresso, e un altro
« atrio in tutto il rimanente simile al primo, se non
« che esso era lavorato con diverse scolture. Nell'a-
« trio vedevansi tre statue, tutte fatte d'un solo mar-
« mo di Siene. Una di esse sedeva, ed era la più

« grande che fosse in tutto l'Egìtto, il cui piede ec-
« cedeva i sette cubiti. Le altre due stavano piegate
« alle sue ginocchia, una a destra e l'altra a sinistra,
« e rappresentavano figlia e madre; nè pareggia-
« vano in grandezza la prima. Quest'opera non tanto
« era degna di laude per la grandezza, quanto era
« ammirabile per l'arte, ed eccellente per la natura
« del sasso, mentre in tanta vastità di mole non vi
« si osservava nè crepatura alcuna, nè macchia. Essa
« aveva poi l'iscrizione seguente: *Io sono Osiman-*
« *dua, re dei re. Se alcuno vuol vedere quanto*
« *grande io mi sia, e dove giaccia, superi alcuna*
« *delle mie opere.* Eravi poi un' altra statua della
« madre di lui in disparte, formata d'un pezzo solo
« anch'essa, e di venti cubiti, nel cui capo erano tre
« corone, per significare che essa era stata figlia,
« moglie e madre di re. Dietro a quest' atrio era,
« dicono, un peristilo più memorabile del primo,
« in cui vedevansi varie scolture rappresentanti la
« guerra contro i Battri, che si erano ribellati a lui,
« e addosso ai quali egli andò con quattrocentomila
« fanti e ventimila cavalli; e raccontasi, che avendo
« diviso in quattro parti l'esercito, ne diede il co-
« mando a' suoi figli.

« Pertanto nella prima parete si vede il re che
« attacca un muro piantato lungo un fiume; e com-
« battendo nella prima squadra contro i nemici oppo-
« stiglisi, viene aiutato da un lione fattosi suo compa-
« gno, mansuefatto dal re ed ammaestrato a discen-
« dere con esso sui campi di battaglia, il quale per

« la sua forza facilmente mettesse in fuga i nemici.
« Altri spiegavano altrimenti la cosa; cioè, che essendo
« quel re sommamente forte e vano, avesse voluto,
« in tal guisa decantare le proprie laudi, colla ima-
« gine del lione significando appunto la virtù del-
« l'animo suo. Nella seconda parete vengono tratti
« i prigionieri del re, effigiati senza parti virili e
« senza mani: con che sembra essersi significato, es-
« sere stati d'animo effemminato, e di niuna capacità
« negli affari pericolosi (1). La terza parete rappre-
« senta ogni genere di scolture e pitture eccellenti,
« nelle quali s'indicano le vittime del re, e il trionfo
« da lui riportato in quella guerra. In mezzo al
« peristilo era un altare a cielo scoperto, costrutto
« di bellissimo marmo, eccellente pel lavoro, e mi-
« rabile per la grandezza. Nell'ultima parete vede-
« vansi due immagini sedenti, fatte d'un sasso solo,
« e di ventisette cubiti di altezza; vicino alle quali
« erano tre porte, onde uscire dal peristilo, ed
« entrare in un palazzo fabbricato sopra colonne a
« modo d'un teatro musicale, ogni cui lato era di
« due pletri. In quel palazzo erano molte statue
« di legno, per le quali rappresentavasi gente che
« trattava cause, e guardava ai prefetti. Questi in
« numero di trenta erano scolpiti in una sola parete;
« in mezzo poi stava cogli occhi chiusi il pretore
« del giudizio, tenendo appesa al collo la Verità, e
« molti libri accanto: colla figura delle quali im-

(1) Poca lode per il vincitore — *Trad.*

« magini dimostravasi, esser proprio del giudice il
« non ricevere nulla; e il preside de' giudizii non
« dover riguardare che alla verità sola.

« Di là è un passaggio pieno di varii edifizii,
« ne' quali vedesi ogni genere di cose da mangiare
« preparate e deliziosissime. Poscia ecco il re scol-
« pito maestrevolmente, e graziosamente dipinto,
« che offre a Dio l'oro e l'argento che annual-
« mente riscosse da tutto l'Egitto, e il tratto dalle
« miniere di que' metalli che sono nel paese. E v'era
« anche descritta la somma a peso d'argento, la quale
« era di trentaduemilioni di mine. Più oltre era la
« biblioteca sacra colla iscrizione, SPEZIERIA DEL-
« L'ANIMA; e contigue ad essa erano le immagini
« di tutti gli Dei d'Egitto, e il re offriva ad ognuna
« il competente dono, per dimostrare ad Osiride,
« e agli altri collocati più basso, come egli fosse
« vivuto pio verso gli Dei, e giusto cogli uomini.
« Presso la biblioteca era un palazzo egregiamente
« costrutto, con venti letti, ne' quali stavano le sta-
« tue di Giove, di Giunone e del re, ed ivi pure
« vedevasi sepolto il cadavere di lui; ed all'intorno
« sorgevano non pochi oratorii, i quali mostra-
« vano eleganti pitture di tutti gli animali che in
« Egitto sono sacri. Indi si saliva alla sommità del
« sepolcro, ove giunti, trovavasi nello stesso monu-
« mento un circolo d'oro, del giro di trecentoses-
« santacinque cubiti, e di un cubito di grossezza: in
« ognuno degli spazii d'ogni cubito erano segnati e
« divisi i giorni dell'anno, colla annotazione del na-

« scere e del tramontar naturale delle stelle, e de'signi-
« ficati che gli astrologi egizii insegnano esse avere.
« Dicono che questo circolo fu portato via da Cam-
« bise e dai Persiani, quando questi si insignorirono
« dell'Egitto. In questa maniera adunque descrivono
« il sepolcro del re Osimandua, il quale non solo
« per la magnificenza delle spese, ma eziandio per
« l'industria degli artefici sembra avere superato di
« gran lunga tutti gli altri. » —

Nel terreno di tutto l'Alto Egitto, adiacente ad ogni città, si trovano sempre molte tombe scavate nelle montagne. Quelle di maggior mole e più splendidamente adorne giacciono presso le falde; quelle di minori dimensioni e meno ricche occupano il mezzo della salita; e le più semplici e grossolane, le parti superiori.

Quelle poste vicino a Tebe son formate di lunghe gallerie, larghe dodici piedi, alte venti, con molte camere laterali.

V'è gran sfoggio di pilastri, di scolture in istucco e di pitture; sì le celle che le mura sono coperte di emblemi di guerra, di musica e di agricoltura; e, in parecchi luoghi, di forme di utensili elegantissimi, e sempre rappresentanti offerte di pane, di frutta e di liquori. Il colore delle vôlte è azzurro, giallognolo quello delle figure. Giovi riferire per intero la descrizione del signor Belzoni : —

« Il distretto di Guinah componesi d'una catena di rupi lunga circa due miglia, a piè delle montagne della Libia, all' ovest della città dalle cento

porte, che avea le sue catacombe in queste rupi medesime. Tutte le parti ne furono scavate dall'arte in forma di sale più o meno grandi; ognuna ha un' entrata particolare, e benchè contigue, vi sono poche comunicazioni fra esse. Queste singolari tombe sono uniche al mondo; non sono nè miniere, nè cave, e la difficoltà di penetrarvi fa che non si conoscono che imperfettamente cotali sotterranei, ove dormono eterno sonno le generazioni che si succedettero nella grande Tebe.

« Solitamente il viaggiatore contentasi di ammirare l'entrata, la galleria, la scala, tutte le parti insomma ove può penetrare con poca pena: gli oggetti strani che vede scolpiti in più luoghi e pinti sulle pareti occupano la sua attenzione; e giunto ai passaggi ristretti e impraticabili, conducenti ai pozzi ed a più profonde caverne, non imagina che offrano cotali abissi orrendi cose tanto curiose da meritare l'incomodo dello scendervi: se ne ritorna persuaso d'aver visto ciò che le catacombe contengono di più stupendo. È vero che un grande ostacolo arresta la curiosità dell'intrepido viaggiatore; regna in tali antichi sepolcri un' aria soffocante che li fa cadere soventi volte in deliquio: una polvere finissima, infettata dalle esalazioni di migliaia di cadaveri, s'innalza sotto i passi del viaggiatore, penetra gli organi del respiro e ne irrita i polmoni. Quanto ai passaggi scavati nella roccia ove sono deposte le mummie, parecchi sono turati dalla sabbia caduta dal volto. In qualche sito non havvi che uno stretto

adito dal quale bisogna arrampicarsi col ventre a terra sopra acute pietre taglienti come vetro. Passati i corridoi, dei quali alcuni hanno cento e fino centocinquanta tese di lunghezza, s' incontrano le caverne alquanto più spaziose, dove sono ammassate a centinaia, a migliaia le mummie da ogni lato: e questi recessi sono ributtanti per l'orrore che ispirano. I mucchi di cadaveri onde si trova circondato, il bruno delle pareti e della volta, la luce fievole che nell' aere denso mandano le torce degli Arabi, compagni e guide per questi sepolcri, i quali macilenti, nudi e coperti di polvere sembrano alle mummie che fanno vedere al viaggiatore, la distanza onde vedesi dal mondo abitato, tutto ciò contribuisce a sgomentare l' anima dell'Europeo in siffatte sotterranee escursioni. Ne ho fatte parecchie, e spesso ne rivenni sfinito dalla fatica e quasi ammalato; pure l'abitudine mi ha fatto forte contro l' orrore di tale spettacolo; e quantunque la polvere delle mummie abbia sempre spiacevolmente urtati i miei sensi, di maniera che l'odorato mi rimase molto imperfetto, sentiva molto pure l'effetto soffocante di questa polvere quasi impercettibile, che proviene dalla decomposizione dei cadaveri imbalsamati, la quale ad un leggiero movimento in mezzo a quegli ammassi di corpi s'innalza come una densa nuvola. Una volta, passato un lungo e stretto corridoio, arrivai in una caverna; per riposarmi sedetti sopra uno di tali mucchi, il quale si sciolse sotto il peso del mio

corpo; le vicine mummie cui voleva appigliarmi si annientarono egualmente, e cadendo fui circondato da un vortice di polvere che forzommi a rimanere immobile un quarto d'ora, aspettando che fosse dissipato. Ma il numero dei corpi in questi sepolcri è tale, che talora è impossibile avanzare un passo senza far cadere in polvere una mummia. Un'altra volta, dovendo passare da una in altra tomba, traversai un passaggio lungo venti piedi, ove le mummie erano ammonticchiate in modo, che non restava che lo spazio della larghezza del corpo, e ad ogni istante il mio volto era in contatto con quello d'un antico egiziano. Siccome il suolo pendeva, il mio stesso corpo aiutavami ad avanzare, ma non potei giungere in fine del passaggio che facendo rotolar meco delle teste, delle braccia e delle gambe: tutte le caverne sepulcrali che trovai erano piene di cadaveri coricati ammucchiati, in piedi, o drizzati anche in modo che avessero la testa in giù. Il mio scopo principale, visitando questi recessi, era di ricercare rotoli di papiri; dei quali ho trovati molti celati nel seno delle mummie, sotto le loro braccia, o piegati sulle coscie e le gambe, e avviluppati da lunghe fasciature di tela.

« Puossi ancora riconoscere dallo stato di conservazione delle mummie le diverse classi sociali cui le persone appartennero. L'esame di queste mummie dà pur luogo ad altre osservazioni che dirò succintamente. Spiegherò dapprima in quale

stato trovai le mummie ancora intatte della classe principale, e ciò che se ne può inferire relativamente al loro imbalsamento, ed alla maniera di seppellirle. Sono obbligato per prima cosa a contraddire Erodoto, mia antica guida, perchè in questa materia, come in alcun' altra, non fu bene informato dagli Egizii. Dice in primo luogo, parlando delle mummie incassate, che ponevansi in piedi; ed è singolare che nel gran numero di tombe che ho aperto non ne rinvenni una sola in piedi. Io le trovai sempre coricate in fila orizzontalmente; alcune involte in un cemento che doveva essere molle quando le casse vi furono deposte. Gli uomini di bassa condizione non erano deposti in casse; e pare che essi diseccassero i corpi dopo settanta giorni di regolare preparazione. Le mummie di tale specie erano di numero presso a poco di dieci ad una per rispetto a quelle di alta classe, dietro il sommato che potei farne nelle catacombe. Sembrommi ancora che dopo essere stati riempiuti di nitro dagli imbalsamatori, que' corpi fossero diseccati al sole; lo che mi fa credere il non avere mai trovato su queste mummie niuna porzione di gomma e d'altra sostanza. La tela onde sono avviluppate è men ampia, e di qualità più ordinaria; non portano verun ornamento e sono ammucchiate a segno che riempiono parecchie caverne praticate a tal uopo nelle rocce, e in modo grossolano. Queste tombe generalmente trovansi nei luoghi bassi appiè delle montagne di Guinah; alcune giungono fino

al limite degli straripamenti del Nilo. Vi si entra da una piccola apertura a vôlta, o da un pozzo di quattro o cinque piedi quadrati, in fondo al quale mettono capo parecchie caverne tutte piene di mummie. Benchè si trovi quasi nulla su queste mummie, pure molte caverne furono scavate e poste in gran disordine.

« Non devo ommettere di narrare che in queste tombe vedemmo mummie di animali insieme ai corpi umani: trovammo tori, vacche, pecore, scimie, volpi, nottole, cocodrilli, pesci ed uccelli. Una tomba conteneva null' altro che gatti ravviluppati diligentemente in tele rosse e bianche colla testa involta in una maschera delle stesse tele, rappresentante la figura di questo animale domestico: aprii mummie di tutte queste specie: i tori, i vitelli e le pecore non conservarono che la testa coperta di tela, eccetto le corna le quali sono di fuori. I loro corpi vengono rappresentati da due pezzi di legno lungo tre piedi, larghi diciotto pollici, collocati in direzione orizzontale. In cima ai pezzi di legno è connesso un altro legno posto perpendicolarmente, ed alto due piedi, per raffigurare il petto dell'animale. I vitelli e le pecore furono trattati come i tori, e gli uguagliano in grandezza. La scimia ha conservata la sua forma ed è seduta: la volpe è ristretta con benda, ma la forma del capo è assai bene conservata. Ugualmente è lasciata al cocodrillo la naturale sua forma, ed avendolo bene avviluppato di tele vi figurarono sopra a co-

lori gli occhi e la bocca. Gli uccelli sono stati tanto fasciati che perdettero le loro forme, toltone l'ibi, il quale rassembra un pollo da porsi allo spiedo; del resto quest'augello è involto nella tela come tutti gli altri.

« È degno d'osservazione che questi animali non si trovano nelle tombe delle classi più nobili; mentre in quella delle classi minori non vi sono papiri, e che quelli che trovansi talora non sono che piccoli foglietti attaccati al petto con un poco di gomma o di asfalto. Questo, senza dubbio, era quanto permettesse fare la ristretta sostanza del morto. Nelle tombe delle classi superiori trovansi anche altri oggetti; ma non saprei restringermi a tre specie di imbalsamature. Non pretendo dire che Erodoto s'ingannasse ammettendone tre sole qualità; ma oserò sostenere che havvi varietà o differenza nell'imbalsamare ciascuna delle tre classi, alta, media, inferiore. Nello stesso pozzo, ove rinvenni mummie incassate, eranvene senza casse: osservai che le mummie nella cassa non portavano papiri sopra, od almeno non ne trovai, quando che ne scoprii frequentemente sulle mummie senza casse: quindi parmi che le famiglie tanto ricche da fare le spese dell'incassamento, facevano seppellire il defunto in una bara sulla quale era dipinta la storia della sua vita: quelle che non potevano fare tale spesa, facevano scrivere la vita del morto sul papiro, e mettevano il rotolo sulle sue ginocchia. Vi ha pure una gran differenza nella

forma delle casse; havvene di semplicissime, altre più ornate, ed altre ancora coperte di vaghe pitture, le quali tutte per altro sono fatte generalmente di legno di sicomoro di Egitto. Probabilmente quest'era l'albero più comune, essendosene fatti da più piante degli utensili. Tutte le casse hanno una maschera od una figura d'uomo o di donna: alcune grandi casse ne contengono altre di legno o di gesso coperte di pitture. Le casse interne sono qualche volta modellate sul corpo che rinchiudono, altre volte indicano leggermente le forme del corpo umano, ma portano sulla superficie la faccia d'uomo o di donna come le casse esteriori. Queste figure umane imitate sui feretri distinguonsi facilmente, in quanto al sesso, dalla barba e dal seno.

« Alcune mummie hanno la testa e il petto cinte di ghirlande di fiori e di foglie d'acacia o di *sount.* In mezzo alle mummie trovansi pezzi d'asfalto pesanti fino a due libbre: le viscere talora sono avviluppate nella tela o nell'asfalto . . .

« Una sorta particolare di mummie trasse a sè la mia attenzione: questa è quella, cred'io, formata dalla classe dei sacerdoti. Tali mummie furono imbacuccate in modo differente dalle altre mummie, e tutta la preparazione fu fatta con una cura che indica il rispetto che si avea per cotali personaggi. Le fasciature consistono in bende di tela rossa e bianca mischiate, le quali coprendo tutto il corpo, lo rendono screziato; ma le braccia e le gambe non

rinviensi una prodigiosa quantità di stoviglie e di vasellame di legno, come se i morti avessero voluto presso loro tutto ciò che avea servito al viver loro. Notansi, fra gli altri, moltissimi piccoli oggetti di ornamento, formati d'argilla o d'altra materia. Fra gli avanzi dell'antica industria degli Egizii che avventurosamente mi avvenne di ritrovare, furonvi alcuni fogli d'oro battuto, quasi tanto sottili come quelli dei nostri battiloro. Parvemi assai puro l'oro, e d'un colore più vago di quello mostri questo metallo appo noi. Sembrerà molto strano che non scopransi nelle tombe stromenti di guerra, e vieppiù quando ricordisi che gli antichi Egiziani furono deditissimi alle guerre. Non ostante le più minute ricerche che mi abbia fatte a tal uopo non ho mai potuto trovare altro che un arco lungo due piedi, munito ad una delle estremità d'una punta di rame benissimo connessa e dall' altra d'una imposta per ricevere la corda: vedevasi che era stato fesso dalla corda, e che era stato raggiustato...

« Un giorno i colpi di martello risuonavano come battendo sopra un cavo, ed aprirono un foro largo un piede e mezzo, che metteva in un'altra tomba. Ampliata bastevolmente la breccia vi passammo, e trovammo nel nuovo sotterraneo parecchie mummie e gran quantità di casse rotte. In questa caverna trovammo un adito quadrato ove scendemmo; ed entrammo in due camere laterali ad un pozzo. In una eravi un sarcofago di granito col coperchio perfettamente conservato; ma il monumento era situato

in modo che non potevasi levare dal sotterraneo. »

Tra le molte scoperte dell'ardimentoso Belzoni, si deve annoverar quella delle tombe dei re.

« All'estremità della sala, di fronte all' entrata, passammo per una porta ad una camera sostenuta da due pilastri, nella quale discendemmo per tre gradini; essa aveva ventotto piedi e due pollici di lunghezza, e venticinque e sei pollici di larghezza; la grossezza dei pilastri era di tre piedi e dieci pollici; ed io la chiamai *la sala* dei disegni, poichè le mura erano ricoperte di superbi schizzi di figure che sembravano terminati appena il giorno avanti. Ritornando da questa nella sala d' entrata, vedemmo sulla sinistra dell' apertura una grande scala, la quale metteva ad un corridoio, e la quale contava diciotto scalini, ed era lunga tredici piedi ed un terzo, e larga sette e mezzo.

« L'androne nel quale scendemmo per questa scala avea trentasei piedi e mezzo di lunghezza, sei ed undici pollici di larghezza; era parimente adorno di pitture, e di mano in mano che vi ci innoltravamo riconoscemmo che tali pitture diventavano più perfette. Erano desse ricoperte d'una vernice, il cui splendore produceva un bellissimo effetto, e le figure erano pinte sopra un fondo bianco. In capo all'androne trovavansi dieci scalini pei quali discendevasi, che io chiamai la piccola scala, la quale metteva in un altro corridoio lungo diciasette piedi e quattro pollici di lunghezza, e tredici ed otto di larghezza, ornata, siccome tutto il restante, di belle

figure in basso rilievo e dipinte; le quali erano tutte eseguite con tale e tanta perfezione, che credetti doverla chiamare *la sala delle bellezze*. Trovandosi nel mezzo di questa sala si vede circondato da divinità egiziane. A questa ne succede una più grande, lunga trentasette piedi e nove pollici, e larga ventisei e dieci, sopportata da due ordini di pilastri quadrati, tre da ciascuna parte, collocati sulla dirittura degli androni. Da ciascun lato d'essa erasi scavata una camera; quella a dritta lunga dieci piedi e cinque pollici; quella a sinistra lo era invece di dieci piedi e cinque pollici, e di otto e nove e mezzo: ed io darò alla grande caverna il nome della *sala dei pilastri;* alla camera dritta quello di *camera d'Iside*, per la grande vacca che vi era rappresentata e sulla quale ritornerò discorrendo; ed alla camera a sinistra porrò nome di *camera dei misteri* a cagione delle figure simboliche che la decorano. In fondo a questa catacomba vidi un'altra sala a volta rotonda, la quale non era separata dalla *sala dei pilastri* che da un gradino, di maniera che le due sale non ne formavano propriamente che una sola. Quest' ultima contava trentun piede e dieci pollici sopra ventisette; sulla destra eravi scavata d'una maniera rozza altra camera senza pitture, e si sarebbe detto che il lavoro di essa non era stato che abbozzato; dall'altra parte al contrario vedevasi una grande camera terminata e sostenuta da due pilastri, lunga venticinque piedi ed otto pollici, e larga ventidue e dieci. Una specie di ripostiglio, largo tre piedi

circa, che sporgeva al di fuori e girava attorno alla camera, mi persuase a chiamarla *sala dei ripostigli*, destinata forse a ricevere tutti gli oggetti necessarii alle cerimonie funebri. I pilastri erano grossi tre piedi e quattro pollici, e la camera era tutta coperta di belle pitture, siccome le altre di questo sotterraneo. Dall'estremità della camera di fronte alla *sala dei pilastri*, passammo per una grande porta ad una sala sostenuta da quattro pilastri, uno dei quali era caduto. I lati ne sono ricoperti di stucco in quei luoghi ove la roccia non ha potuto essere tagliata d'una maniera eguale; ma quivi non sono stati applicati colori. La chiamai *sala d' Api o del toro*, perchè vi trovammo lo scheletro d'un toro imbalsamato con asfalto; vi trovammo ancora molte figurine di legno rappresentanti mummie, ricoperte d'asfalto onde meglio conservarle. Eranvi pure alcune altre figure di bella terra cotta, dipinte a color turchino e con sopra molta vernice: vedemmo anche altre statue di legno in piedi alte quattro piedi con un foro circolare, certamente per riporvi rotoli di papiro; e v' erano pure sparsi qua e là sul terreno frammenti d'altre statue di legno e di composizione.

« Ma quello che offerse di più importante ai nostri occhi questa sala, si fu un sarcofago posto nel centro il quale non poteva averne un simile al mondo. Esso magnifico monumento era lungo nove piedi e cinque pollici, e largo tre e sette, e fabbricato col migliore alabastro orientale: non aveva due pollici

di grossezza, e quindi ponendo il lume dietro ad una parete di esso appariva trasparente: e dentro e fuori era coperto di scolture, consistenti in centinaia di piccole figure alte non più di due pollici, le quali, a quello che m'è sembrato, rappresentano tutta la processione funebre del morto deposto nel sarcofago, diversi emblemi ed altre cose allusive. L'Europa non ricevette mai dall'Egitto un pezzo antico della stessa magnificenza; sfortunatamente vi mancava il coperchio; il quale n'era stato levato e rotto; e del quale trovammo alcuni frammenti nello scavo che femmo d'innanzi alla prima entrata.

« Tale sarcofago sorgeva al disopra d'una scala che conduceva ad un passaggio sotterraneo, lungo trecento piedi, il quale andava declinando: alla cui estremità trovammo un mucchio di sterco di pipistrello, che ne impediva il passo talmente, che non potemmo progredire senza far uso della vanga; d'altronde anche lo smottamento della parte superiore contribuiva ad ingombrarne la strada. Dopo cento passi circa dall'entrata havvi una scala molto ben conservata; ma la roccia cangia in questo luogo di natura, di calcarea compatta e solida che era, diventa quivi uno schisto sminuzzevole, e tale passaggio attraversa la montagna nella irezione d el sud-ovest. Avendo misurato la distanza dell'entrata e le rocce che la ricoprono, riconobbi che desso giugne quasi all'asse della montagna, ed ho alcune ragioni di credere, che partivasi da un'altra

entrata per giungere alla tomba; ma ch' erasi cercato di rendere nullo quel passaggio dopo che era stato seppellito nel sotterraneo quel distinto personaggio cui venne eretto il sarcofago. Infatti a basso della scala costrutta al disotto di questo sarcofago, erasi innalzato un muro, che toglieva assolutamente la comunicazione tra la tomba e il passaggio sotterraneo. Erasi voluto pure togliere la vista della scala col riporre sotto al sarcofago grossi ceppi di pietre, al livello collo spazzo della scala; ed anche murata la grande porta della sala *dei ripostigli*, la quale noi per altro trovammo aperta, e le pietre e la calcina gettate qua e là dimostravano che essa era stata aperta violentemente. La scala dell'*anticamera* era stata ugualmente murata e ricoperta di rottami e di grosse pietre in guisa da far traviare coloro stessi che avessero superato il pozzo, e rotto il muro che ne impediva il cammino oltre questo serbatoio, e far credere loro che questo sotterraneo terminavasi definitivamente all'estremità di questa *anticamera*. Tuttavia, a dispetto di tutte queste precauzioni straordinarie, la tomba nascosta a tutti, e rinchiusa nel seno della montagna, era stata sforzata e derubata, e per quanto appare gli esecutori di tanta violazione hanno avuto per guida uomini conoscitori del secreto. Il sarcofago è volto verso il nord est, e tutto il sotterraneo fu costrutto nella direzione del sud ovest. »

Il ricco sarcofago d'alabastro, poc' anzi menzionato, si conserva nel museo Soane, sulla piazza Lin-

coln's-inn-fields a Londra, e non ha chi per bellezza gli vada a paro. Così ci è descritto da sir John Soane: —

« Si crede che questo maraviglioso sforzo dell'industria e perseveranza umana non abbia meno di tremila anni. È d'un sol pezzo d'alabastro, lungo dai nove ai dieci piedi, e tenuto come monumento importantissimo, non solamente per scienza d'arte, ma perchè ci rivela i costumi, la religione e il governo d'un popolo antichissimo e sapientissimo. La superficie di questo monumento, sì nell'interno, sì nell'esterno, è coperta di geroglifici, che certo sono caratteri di una lingua la quale, possiamo sperare, riuscirà un giorno intelligibile, mercè gli studii dei nostri dotti. Non senza grave spesa e difficoltà questo monumento unico fu trasferito dall'Egitto in Inghilterra, e collocato nel museo britannico, cui venne offerto per duemila lire. Ma rotte le trattative, si depose affatto il pensiero di farne acquisto per la nostra collezione nazionale; ed essendomene fatta proposta al prezzo stesso, accettai subito le condizioni, ed ivi a poco tempo mi godè l'animo di vedere questa splendida reliquia della magnificenza egizia, deposta sana e salva in una parte cospicua del mio museo.

« Sull'entrare della camera sepolcrale, dice uno scrittore, parlandoci distesamente della collezione Soane, nonostante l'immensa bramosia di contemplare un'opera così unica e così celebrata come è il sarcofago di Belzoni, io confesso che la sala

dove è deposto questo prezioso monumento di antichità si trasse prima la mia attenzione. Si vedono raccolte per ogni parte le più rare reliquie di architettura e scoltura, disposte in modo così giudizioso, che si presenta allo sguardo la novità col suo fascino, la bellezza del disegno pittoresco, e quel sublime e fantastico che nasce da un sentimento di venerazione, dovuta al genio ed alle fatiche d'un illustre defunto. La luce del giorno, introdotta dalla cupola, illumina maggiormente quegli oggetti, che più degli altri valgono ad accrescere la meraviglia del riguardante.

« A misura che noi contemplavamo, dice lo stesso scrittore, parlando sempre del sarcofago, questo monumento interessante di antichità e di reale magnificenza, ci si rivelava di quanto valore egli fosse. Ci era dolce considerare la bellezza e la preziosità del materiale, la sua trasparenza, le ricche tinte, la mole primitiva del masso, la convenienza della sua forma all'oggetto per cui fu lavorato, cioè quello di contenere un corpo ravvolto in molti lini, rinchiuso in doppia cassa, secondo l'usanza degli Egiziani. Quindi prendevamo ad esaminare il gran numero delle figure intagliate, rappresentanti al sicuro la storia d'una vita intrecciata dai più maravigliosi avvenimenti che vi si veggono rammemorati; ci piacea specialmente contemplare i graziosi contorni d'una figura femminile scolpita all'estremità del sarcofago, e conchiudemmo che la debba esser quella della dea Iside, poichè gli occhi allungati ed i piedi

rassomigliano perfettamente ai disegni che ne diede di lei il dotto Montfaucon; e ripetemmo l'esclamazione di Belzoni, quando disse che il giorno in cui scoperse questo tesoro, fu il più felice della sua vita.

« Questa camera, visitata a lume di lampada, riesce d'un effetto ancor più sorprendente; poichè, collocandosi in mezzo, ogni oggetto posto all'intorno, tuttochè mirabile per se stesso, fa corteggio, per così dire, al sarcofago. L'antico, lo splendido, il maraviglioso sarcofago posa innanzi agli occhi nostri; e le altre cose all'intorno non sono che accessorii alla sua dignità e grandezza. Un sentimento confuso di rispetto, d'ammirazione e di gioia s'impadronisce così potentemente di tutte le nostre facoltà, che, direi quasi, le opprime.

Quanto alla tomba entro cui si scoperse questo splendido monumento, Belzoni, appena giunto in Inghilterra, costrusse e presentò al pubblico un perfetto *fac simile*, che certamente molti dei nostri lettori si ricorderanno d'aver veduto.

« Le tombe dei re, come significa il loro nome (1), sono sepolcri dove veniano deposte le spoglie mortali degli antichi monarchi egizii che regnarono in Tebe; alcuni le chiamano *Babor* o *Biban el Molouk*, appellazione tradizionale che significa porta o porte dei re, e che altri vogliono applicare alla stretta gola che mette nella valle dove erano situate: que-

(1) Saturday Magazine.

sta valle, come acconciamente osserva Champollion, è una vera dimora della morte; non filo d'erba, non anima viva, tranne i giacali e le jene, che, a cento passi dal nostro albergo, divorarono l'asino che avea servito a portare il mio servo Barabba Mohammed, mentre il suo guardiano passava gradevolmente la notte a Ramazan nella nostra cucina, che è stabilita fra le rovine d'una tomba reale. »

Non fa d'uopo, ove anche ciò fosse possibile presentare una descrizione dettagliata di queste tombe, o delle scolture che in esse si contengono, perchè spesso si riferiscono ai misteri egizii, di cui non abbiamo che una debole conoscenza. La tomba che va innanzi di gran lunga a tutte le altre, sì per bellezza di scolture, sì per lo stato migliore di conservazione, è quella certamente che fu trovata ed aperta da Belzoni. Tuttavia in questi ultimi anni venne spogliata d'uno de'suoi principali ornamenti. «Io non ho dimenticato, dice Champollion, nella sua lettera ventesimaseconda, il museo del Louvre nelle mie esplorazioni; raccolsi monumenti d'ogni grandezza, ed i più piccoli non furono i meno interessanti. Fra i moltissimi dei più grandi, io scelsi tre o quattro mummie rimarchevoli per certe particolari decorazioni, o per iscrizioni greche; ed un basso rilievo colorito, bello a maraviglia, nella tomba reale di Menesta Primo (Osireo), a Biban el-Molouk, è un saggio tale, che vale da per sè solo un'intera collezione. Questo mi fu cagione di grave ansietà, e poco mancò non sorgesse disputa tra me e gl'In-

glesi stabiliti in Alessandria, i quali pretendevano essere i proprietarii legittimi della tomha di Osireo, scoperta da Belzoni a spese di M. Salt. Ma ad onta di questa bella pretensione, dovea succedere l'una o l'altra di queste due cose; o il mio basso rilievo essere sbarcato a Tolone, o gettato in fondo al mare, o in fondo al Nilo, anzi che cadere in mano altrui; così avea fisso profondamente nell'animo! »

Ma non insorse questione, e il basso rilievo si trova presentemente nel museo cui venia destinato da Champollion.

— Or fa duemila anni, queste tombe erano oggetto di curiosità e di maraviglia; e molti viaggiatori traevano a visitarle da tutte le parti della terra, come appunto facciamo noi. Anzi era prevalso il costume tra molti di coloro che le visitavano, di lasciarvi qualche memoria della loro venuta, a modo d'iscrizione, che ricordasse la data in che essi « videro ed ammirarono » per servirmi dell'espressione di che usavansi comunemente. Parecchie di queste iscrizioni sono veramente strane; tale è la seguente: — « *Io, Dadouchos* (*letteralmente, porta fanale nei santissimi misteri Eleusini*), *Nisagora d' Atene, avendo vedute queste siringhe* (*così si chiamavano comunemente queste tombe*) *assai tempo dopo del divino Platone di Atene, ammirai e resi grazie a Dio e al pietosissimo re Costantino, d'avermi procacciato questo favore.* » Quella tomba dove si vedea questa scritta, superava in bellezza tutte le altre, sebbene un vecchio signore misantropo, come

ci racconta M. Wilkinson, addimandato Epifanio, dica aperto, che egli « non trovò nulla di mirabile, tranne la pietra » alludendo all'alabastro di cui è composto il sarcofago. Vi sono molte altre iscrizioni, parecchie delle quali, colla data 105, 122, 147 e 189 della nostra era.

Gran parte delle scolture colorite che si trovarono in queste tombe, si riferiscono all'idolatria degli antichi Egizii, ai riti ed alle cerimonie della loro religione (1). Ve n'ha eziandio di molte altre che ci forniscono notizie interessantissime, intorno alle loro usanze domestiche e giornaliere. In una camera ci vengono dipinte le varie operazioni di preparare, imbandir le vivande, fare il pane, accendere il fuoco, attinger acqua, ecc. In un'altra vediamo la scena d'un giardino; un canale, un lago, un barchetto; il processo meccanico di varie arti, come sarebbe la pittura, la scoltura, la scienza di mescolare i colori, fiori e frutti. Nella tomba del suonator d'arpa (così detta, poichè tra le sue figure in basso rilievo si scoperse quella d'un uomo in atto di tasteggiare un istromento simile all'arpa), che primieramente fu visitata da Bruce, si possono riconoscere molti arredi famigliari quali usavansi tra gli Egizii; tavole, sedie, canapè, cortine di seta e frangie, precisamente le stesse che adornavano, or

(1) Si conoscono abbastanza le superstizioni degli Egizii; le deificazioni dei cocodrilli, ed anche di cose inanimate.

fa pochi anni, le nostre sale, quando era venuta in fiore la moda egiziana.

Nella Scrittura sacra troviamo molte allusioni alle tombe dei re, come acconciamente osserva M. Towelt. A queste accenna S. Marco, (v. 2, 3, 5), e particolarmente (Isaia xxii, 16.) — «*Che fai tu qui! O come tu qui, che ti sei preparata qui una sepoltura, hai fatto intagliare con gran diligenza in luogo elevato un monumento, un tabernacolo nel sasso.*

« Un altro passaggio dello stesso profeta può essere applicato all'orgoglio dei signori di questi maestosi monumenti, i quali vollero riposar morti col medesimo splendore che vivi li circondava. Così, dice Isaia (xiv, 18). « *Tutti i re delle genti sono tutti morti gloriosi, ognuno è ito nella sua casa.* »

Le misteriose scolture che si vedono sulle pareti delle camere nell'interno di questi sepolcri, sono descritte a maraviglia nelle parole di Ezechiello (viii , 8, 10): « *E dissemi: Figliuolo dell'uomo, apri la muraglia; e rotto che ebbi il muro, comparve una porta. Ed ei mi disse: Entra dentro ed osserva le abbominazioni pessime che fan costoro. Ed entrai, e vidi, ed ecco imagini d'ogni specie di rettili e d'animali, e l'abbominazione della casa d'Israele, e tutti quanti i suoi idoli eran dipinti all'intorno del muro quant'era grande.* »

« Gl'Israeliti, osserva M. Towett, nelle arti non furono per lo più che imitatori; le opere originali si trovano solamente in tutti gli antichi templi e nelle tombe degli Egiziani. Qui si deponevano, or

fa molti secoli, i cadaveri degli abitanti dell'antica Tebe; e nonostanti le devastazioni, i saccheggi che sconvolsero questi sepolcri, gli strati delle mummie che ancora vi si contengono, paiono senza fondo; e per verità, come si esprime uno scrittore moderno, non sarebbe esagerazione il dire che le montagne sovrapposte a queste masse di mummie, altro non sono che semplici tetti. Le urne, costrutte di legno di sicomoro, servono agli Arabi della contrada come legname da ardere.

« Le creature miserabili che stabilirono la loro dimora in queste caverne mortuarie, dice la signora Lushington, sono affatto barbare, e ci vengono descritte d'aspetto ruvido e di piglio risoluto. È fama che ogni uomo nel 1828 andasse armato d'una lancia per resistere alle leve forzate del Pascià, che s'accorse ben presto come fosse inutile l'inseguirli per il deserto. Io, che mi dilettava della bellezza e della pace della nuova residenza nostra, mi sentii profondamente commossa nello scoprire, che nel luogo appunto del nostro accampamento, quattro anni prima, alcune centinaia d'Arabi riluttanti a quel sistema di reclutamento, erano stati massacrati, mentre tentavano guadare il fiume. Tuttavia questa misera popolazione usò bene con noi, nè io temeva d'aggirarmi tra di loro con un compagno ed anche solo. Tuttavia per tenerci più sicuri, fummo costretti di vegliare particolarmente sui nostri oggetti; e a quest'uopo il capo del Luxor ci provvide una mezza

dozzina d'uomini, perchè guardassero di notte tempo il nostro accampamento.

« Allo spettacolo dei molti pezzi di mummia qua e là dispersi all'intorno di queste tombe, ci si fanno alla mente le più gravi, le più severe meditazioni. Il rev. M. Towett, dopo averci parlato del suo viaggio alla cima delle montagne libiche, donde si para innanzi una magnifica veduta dei meandri del Nilo e della pianura di Tebe dalle cento porte, dice che, discendendo l'altro fianco della montagna, venne improvvisamente in un luogo, dove trenta o quaranta mummie giacevano disperse sopra la sabbia, — il tronco del corpo riempiuto di pece, e le coste ravvolte in pannolini lunghissimi. I quaranta giorni consumati in imbalsamare queste spoglie mortali (Genesi I, 3), ci conservarono per tal modo una qualche imagine di creature simili a noi, che abitarono queste pianure or fa meglio di tremila anni. Come è mai solenne il pensiero che quegli ignudi spiriti aspettano da sì gran tempo d'essere ricongiunti ai loro antichi corpi! E che questi corpi medesimi, nella giornata della gran metamorfosi, risorgeranno incorruttibili ed immortali! »

Le osservazioni seguenti sono tolte dal signor Browne: —

« Le enormi e maestose forme delle rovine che rimangono dell'antica Tebe, capitale dell'Egitto, città di Giove, città dalle cento porte, ispirano maraviglia e rispetto nell'animo d'ogni viaggiatore in-

telligente. Sparse a gran distanza sopra le due sponde del Nilo confermano le storie degli antichi e ci riducono a mente la descrizione animata che ne fa Omero: — « L'egizia Tebe, ne' cui palazzi stanno ammonticchiate ricchezze immense, da ciascuna delle cento porte versa duecento guerrieri coi loro carri e cavalli. » Queste venerabili rovine, forse le più antiche del mondo, si stendono per tre leghe in lunghezza sopra la riva del Nilo. Ad est ed ovest toccano le falde delle montagne, larghezza di quasi due leghe e mezza. Il fiume in questo luogo è largo circa trecento braccia; quindi la circonferenza della città antica dovette essere ventisette miglia all' incirca. Veleggiando a ritroso del Nilo, il primo villaggio che vi si para d'innanzi dentro la cerchia delle rovine, è *Kourna*, verso occidente, dove si vedono poche case, essendo che quasi tutta la popolazione abita nelle caverne. A breve distanza è *Abu-Hadjadj*, villaggio, e Carnak, piccolo distretto, amendue dal lato orientale. La parte più estesa della città sorge sopra la sponda orientale del Nilo. A sud-ovest *Medinet-Abu* segna l'estremo lembo delle rovine; poichè Arment, posto a due leghe di distanza verso il sud, non può essere considerato come parte della città.

« Prendendo a descrivere queste rovine, comincieremo dalle più ragguardevoli che giacciono sulla sponda orientale del Nilo. La rovina principale è un gran tempio, edifizio di forma quadra, di vasta estensione, con doppio ordine di colonne a ciascuno

dei capi. Queste colonne enormi e le mura sono coperte di geroglifici, opera veramente maravigliosa. 1. Il gran tempio sorge nel distretto chiamato *Carnak*. 2. Gli sta presso in bellezza il tempio a *Abu-Hadjadj*. 3. Ammassi di rovine e passaggi tracciati da rimasugli di sfingi, ecc. Sulla sponda occidentale del Nilo si vedono: 1° Due figure colossali, apparentemente una d'uomo, l'altra di donna, formate d'una pietra calcarea, come è quella delle altre rovine. 2° Gli avanzi d' un gran tempio con caverne scavate nel macigno. 3° Il magnifico edifizio chiamato *Palazzo di Memnone*. Parecchie delle sue colonne sono alte quaranta piedi all' incirca, ed hanno quasi nove piedi e mezzo di diametro; le colonne, non che le mura sono coperte di geroglifici. Questa mole sorge a *Courna*. 4° A tergo del palazzo è un andito detto Bibân-el-Moluk, che mena alla montagna; e a capo di quest' andito, dai due lati della roccia, si vedono le famose caverne conosciute come sepulcri degli antichi re. Alcuni di questi sepulcri ci furono descritti da Pococke molto distesamente; anzi ne diede perfino i disegni. Ma io ragionandone con persone ad Assiût, o in altre parti dell'Egitto, venni sempre assicurato che essi non furono scoperti se non trenta anni or sono, quando un figliuolo di Sheck Hamâm, potentissimo capo di Arabi, cui obbediva tutto il paese meridionale d' Egitto da Achmîm a Nubia, comandò che quattro d' essi fossero aperti, nella speranza di trovarvi un tesoro.

« Forse questi sepulcri sono stati saccheggiati in

tempi a noi remotissimi; ma non ne rimase memoria. Uno di quelli che ho visitato corrisponde esattamente alla descrizione del dottor Pococke; ma non così gli altri tre, che ci parvero differentissimi dai disegni. Forse anche parecchi di quelli veduti da lui sono stati chiusi a poco a poco dall' accumularsi delle sabbie, ed altri furono quelli scoperti dal figlio di Hamâm. Questi sepulcri sono intagliati in pietra calcarea, e, da quanto pare, sopra un disegno stesso, quantunque differente nelle parti. Dapprima v' è un passaggio d' una qualche lunghezza; quindi una camera; una continuazione del primo corridoio volge improvvisamente a destra, dove è una gran camera sepulcrale con un sarcofago di granito rosso nel mezzo.

« Nella seconda parte dell' andito più largo, stanno ai due lati parecchie celle o recessi, dove si vedono i dipinti principali, rappresentanti i misteri, i quali insieme ai geroglifici che ricoprono tutte le mura sono ancora freschissimi. Osservai particolarmente i due suonatori d' arpa descritti da Bruce, ma gli intagli che egli ne dà pare che siano stati ritratti a memoria. Un mercadante Francese a Kahira mi raccontò che avea condotti seco due artisti italiani, Luigi Balugani, bolognese, e Zucci, fiorentino. »

L' edifizio a Luxor (1) fu opera principalmente di due monarchi egiziani — Amunosoh III, che ascese al trono 1430 anni avanti l' era cristiana, e Ran-

(1) Parker.

sete II, soprannominato il Grande, che si crede abbia vissuto nel 1500, o 1350 avanti Cristo. L'*Amenophium*, come si chiama comunemente la parte più antica fatta costrurre dal primo di questi re, abbraccia tutto quel tratto che si stende dal fiume a mezzogiorno sino al gran cortile; per tal modo il gran cortile istesso, il vestibolo che forma l'entrata più magnifica dell' edifizio, gli obelischi, le statue colossali, ecc., sono opera di Ransete II (1); laonde spesso tutta la fabbrica è chiamata *Rameseium*. Ma sotto questa appellagione la non si deve confondere col gran monumento che lo stesso monarca fece erigere sulla sponda occidentale del fiume. Siccome quest' edifizio sorge vicinissimo alla sponda del Nilo dove forma un angolo, il terreno è sostenuto da un solido muro di pietra, donde però s' avvallarono molte macerie, che si estesero cinquanta braccia in lunghezza e sette in larghezza. M. Wilkinson ci porge la spiacevole notizia che il fiume avendogli formato dietro un seno, minaccia di portar via il rimanente di questa fabbrica, e di scavare le fondamenta del tempio stesso. Questi rottami proiettandosi nella loro rovina, formarono un piccolo porto, ricovero alle barchette che veleggiano

(1) Alcuni storici dicono *Ransete*, altri *Ransenne*. Ho trovato la differenza stessa in moltissimi altri nomi, che mi avvenne dover tradurre nel processo di quest' opera. Laonde spero che il cortese lettore, trattandosi di nomi antichi, non riconosciuti da tutti, e d'una lingua straniera, non vorrà offendersi di qualche leggiera alterazione. — *Il Trad.*

per quel fiume. M. Hamilton dice che queste rovine rassomigliano molto ai frammenti del ponte detto di Caligola nella rada di Baia, che or si crede generalmente fosse una pila per uso dei mercanti. Il dottor Richardson opina che questa baia sia lavoro affatto romano, e che il tempio a Luxor sia stato forse costrutto sopra le sponde del Nilo per comodità dei naviganti e dei pellegrini; dove, senza gran perdita di tempo, potessero fermarsi, dir le loro preghiere, presentare le loro offerte ai sacerdoti, e per denaro ottenerne promesse di buon evento.

« In quella che si entra nel villaggio di Luxor, dice Denon, ci si para d'innanzi agli occhi una sorprendente scena di magnificenza e di povertà. Qual lunga serie di secoli e di vicende della storia egizia non ci richiama alla mente questo solo spettacolo! Quanta semplicità, quanta grandezza! Mi parve che ciò fosse il gruppo più pittoresco, l'imagine vivente della storia di quei tempi. I miei occhi e la mia fantasia non furono giammai colpiti da tanta maraviglia alla vista di alcun altro monumento. Io venia spesse volte a meditare su questo luogo, a godere del passato e del presente; a paragonare le successive generazioni degli abitanti per mezzo delle loro rispettive opere che stavano d'innanzi ai miei occhi, ed a raccogliere dentro la mente argomenti di future meditazioni. Un giorno il scheik del villaggio mi si fece presso e mi richiese se erano i Francesi o gli Inglesi che avevano innalzato que-

sti monumenti. Una tale domanda mise termine alle mie riflessioni. »

Ogni spazio di terreno, fra le colonne e le mura, è seminato di grano, di piantagioni, e chiuso da un argine tutto all' intorno.

Non abbiamo forti ragioni di credere (1) che, mentre l' Egitto formava parte dell' impero orientale, Tebe, la sua antica metropoli, sia risorta alcun poco dalla deplorabile condizione; e ne abbiamo invece delle fortissime per conchiudere sicuramente che sotto il dominio dei califfi arabi andò sempre più peggiorando, e che la mano dell' uomo continuò a distruggere i suoi monumenti. Quantunque non ci sia dato un perfetto ragguaglio dei danni che la ebbe in allora a soffrire, possiamo argomentare quanto gravi si fossero, e penetrare i motivi che li cagionarono, dalle seguenti osservazioni di Abdallatis, medico arabo di Bagdad, che ci diede una descrizione dell' Egitto nel secolo XIV. Ci racconta che anticamente i sovrani vegliavano con somma cura alla conservazione dei monumenti che rimangono ancora in Egitto; « ma ai tempi nostri, soggiunge egli, si rilasciò affatto la briglia; niuno si dà pensiero di frenare i capricci degli abitanti; ciascuno agisce a proprio talento e come meglio gli torna. Appena videro monumenti di grandezza colossale, l' aspetto di quelle moli ispirò loro terrore; e concepirono false idee sulla natura di questi avanzi di

(1) Knight.

antichità. Ogni cosa, con apparenza di qualche disegno, non parve loro che un indizio di tesoro nascosto; nè seppero scoprire un' apertura in una montagna senza imaginare che ivi fosse un cammino ad un deposito di ricchezze. Una statua colossale non parve agli occhi loro che il custode d'un tesoro sotterrato a' suoi piedi, vendicator gelosissimo d'ogni tentativo fatto col fine d' impadronirsene. Quindi essi ricorsero ad ogni sorta d' artifizio per distruggere od atterrar queste statue; mutilarono le figure, come se per tal modo venissero a capo del loro intento, e temettero che più gravi oltraggi non traessero rovina sopra se stessi; fecero aperture, scavarono buchi nelle pietre, credendo che vi fossero nascoste immense somme; si spinsero nell' interno delle montagne, come ladroni che penetrano nelle case per ogni via, altrimenti che per la porta. » Ecco il secreto dell' accanita devastazione onde furono desolati i monumenti dell' antico Egitto.

Il villaggio di Luxor (1) è fabbricato sul luogo delle rovine d' un tempio, non così grande come quello del Carnac, ma meglio conservato, giacchè i massi non sono ancora diroccati nè per tempo, nè per la forza del proprio peso. Le parti più colossali consistono in quattordici colonne di quasi undici piedi di diametro, e in due statue di granito alla porta esterna, sepolte sino a mezzo le braccia, e con due obelischi dei più grandi e meglio conser-

(1) Anon.

vati che si conoscano. Queste statue sono tinte in rosso, e si levano ancora settanta piedi al disopra del terreno; laonde giudicando che si addentrino sotterra alla profondezza di trenta piedi, in tutto, sarebbero alte un centinaio di piedi. Si conservarono ottimamente, e i geroglifici che le ricoprono, come che profondamente incisi e ben rilevati gli intagli, rivelano l'ardito tocco e la finitezza d' una mano maestra. Gli scultori che presero a lavorare un materiale così duro, certo dovettero essere di gran valore; e le macchine per istaccare dalle carriere massi così enormi, trasportarli e collocarli ritti a luogo loro, vincono di gran lunga ogni nostro imaginare (1).

Presso il fiume sta un tempio, dice un altro scrittore, il cui portone è ripieno di scolture ragguardevoli che rappresentano il trionfo di qualche antico monarca egizio sopra un nemico asiatico; e ciò trovammo ripetuto in altri monumenti di Tebe, non che della Nubia. Pare che questo avvenimento formasse un' epoca nella storia d'Egitto, ed abbia fornito materia agli storici ed agli scultori, come la guerra troiana diede argomento al poeta greco. Tutta quanta la lunghezza di questo tempio è circa ottocento piedi.

Parlando della porta di questo tempio, che oggidì

(1) Gli antichi doveano conoscere qualche ingegno assai più potente della nostra leva. Tra le rovine di Balbec, presso il tempio del Sole, si veggono sollevati a qualche altezza parecchi macigni, uno dei quali, richiederebbe la forza riunita di 60|m. uomini per essere solamente ismosso. — *Il Trad.*

è divenuta quella del villaggio di Luxor, Denon osserva: — « Nulla può vedersi di più grande e di più semplice nel tempo stesso, che il piccol numero degli oggetti di cui quest' entrata è composta. Nessuna città, veduta di lontano, fa bella mostra di sè, quanto il meschino villaggio di Luxor. La sua popolazione non sorpassa le due o tre mila anime, che stabilirono la loro dimora sopra o sotto le gallerie di questo tempio, il quale, ad onta di ciò, sembra essere disabitato. »

Le osservazioni seguenti, riguardanti le scolture a Luxor, sono tolte dal *Saturday Magazine*: —

« Sul frontone del gran vestibulo che forma l'en-
« trata principale di Luxor, v'è una serie di scol-
« ture che eccitarono la maraviglia di tutti quanti
« le videro; e che si collocano ben a ragione fra
« le opere migliori dell' arte antica. Come Hamil-
« ton, nella sua mirabile descrizione, osservò ac-
« conciamente, questi intagli sorpassano di gran
« lunga il concetto che ci siamo formati sul pro-
« gresso dell' arti in Egitto, nel tempo cui si deb-
« bono attribuire quest' opere. Esse sono intagliate
« in un genere particolare di rilievo, e vogliono
« forse commemorare qualche vittoria riportata da
« un antico monarca egizio sopra un nemico stra-
« niero. Il momento della battaglia scelto dall' ar-
« tefice, si è quando le soldatesche nemiche incal-
« zate ritiransi nella loro fortezza; il vincitore,
« dietro il quale, in forma di palma tebana, sven-
« tola il vessillo reale, è di mole colossale, seduto

« sopra un cocchio tirato da due cavalli. Il suo
« elmetto è adorno d'un globo, con un serpente a
« ciascun lato. L'eroe sta in atto di scoccare un
« dardo da un arco che è teso con tutta forza; ha
« molte faretre all'intorno, ed un leone a' suoi
« piedi in atto di slanciarsi. Le forme e le mosse
« dei cavalli correnti a tutta carriera, sono piene di
« vita e di fuoco; i cimieri ondeggiano sulle loro
« teste, e le redini cadono abbandonate sui fianchi
« del vincitore. Sotto le ruote del carro e sotto le
« unghie dei cavalli giacciono a mucchi i cadaveri;
« altri stesi a terra, altri cadenti. Dalla parte del
« nemico i cavalli fuggono a tutta lena coi carri
« vuoti, senza redini, e vanno infine a precipitar
« capovolti in una voragine, dove scorre un fiume
« largo e profondo che bagna le mura della città.
« L'espressione è veramente animata, e l'artefice
« non fece mai prova di tanto valore, quanto in due
« gruppi, in uno dei quali i cavalli, giunti all'orlo
« del precipizio, vi piombano a perpendicolo; il
« cocchiere si attiene d'una mano al carro; le re-
« dini e la sferza cadono dall'altra parte, mentre
« egli sta in pericolo d'essere rovesciato sul dorso
« dei cavalli. Nell'altro i cavalli trovano ancora un
« sentieruzzo pei fianchi della collina, e traggono
« i loro condottieri a precipizio inevitabile, mentre
« essi tentano invano balzar di cocchio. Altri pro-
« strati a terra sulle ginocchia chiedono misericor-
« dia, ed altri nella loro fuga gettano addietro uno
« sguardo d'ansiosa minaccia. Subito innanzi alla

« faccia del vincitore si veggono alcuni cocchi stra-
« scinati a tutto impeto verso le mura della città;
« ma anche in questi gli auriga o i combattenti non
« trovan scampo dagli strali scoccati contro di loro
« dall' arco infallibile del monarca; e in quella che
« feriti stramazzano, guardano addietro l' eroe che
« gl'insegue. Più in là, altri fuggitivi più fortunati
« passano il fiume, dove è un miscuglio di cavalli,
« d'armi, d'uomini, espressi in terribil modo; questi
« nuotano, quegli affogano. Alcuni già toccarono
« l' opposta sponda, dove stanno schierati i loro
« amici, ma non ardiscono venire a combattimento.
« Altri, sfuggiti per altra via, entrano nelle porte
« della città fra le strida, fra i gemiti degli abi-
« tanti. Le torri, i ripari, i baluardi sono pieni
« di cittadini, specialmente di vecchi e donne. Al-
« cuni si allontanano veleggiando sul fiume, gui-
« dati da un giovane, che l' alto turbante e il dif-
« ferente abbigliamento distinguono come capo.
« Dalle due parti della città si veggono numerosi
« corpi di fanteria, e lunga schiera di carri irrom-
« penti dalle porte, come per muovere contro il
« nemico assediante.

« L' impeto con cui sembra muoversi l' eroe di
« questa scoltura, lo trasportò lungi dal corpo prin-
« cipale del suo esercito, ed egli si trova solo fra
« i moribondi e i morti — vittime del suo valore.
« Più in là, due squadre di nemici raccozzano le
« loro forze ed assalgono riunite l' esercito degli
« invasori che si avanzano anch' essi schierati per

« incontrarli. Oltre i particolari incidenti che si veg-
« gono in quest' opera interessante, dice M. Ha-
« milton, ci si fa manifesta una distinzione tra gli
« abiti succinti degli Egiziani e le lunghe vestimenta
« dei loro nemici orientali, Indiani, Persiani o
« Battri; i capi scoperti e coperti: le differenti fog-
« gie di carri, poichè quelli degli Egizii contengono
« due, e gli altri tre guerrieri, e soprattutto la
« differenza dell' armi.

« All' estremità dell' ala occidentale del portone
« sembra rappresentato il principio di questa bat-
« taglia, poichè si vede lo stesso monarca alla testa
« delle sue truppe in atto di muovere contro la
« doppia linea del nemico, e di romperli per il
« primo. All' altro capo dell' ala stessa il vincitore
« è seduto in trono collo scettro nella sinistra, e
« godendo il crudele spettacolo d' undici capi prin-
« cipali scelti fra i suoi prigionieri, flagellati, la
« fune al collo; altri prostrati a terra stendono le
« mani in atto di supplichevoli; mentre dodici altri
« cadono morti sotto il ferro dei carnefici. Si di-
« stingue fra tutti questi il re prigioniero, colle
« mani dietro il tergo legate al carro, cui sono at-
« telati due cavalli, rattenuti da un cortigiano, sino
« a che il monarca vi salga sopra, e strascini die-
« tro lui la sventurata vittima de' suoi trionfi. Die-
« tro il trono alcuni prigionieri son fatti morire in
« varie guise; alcuni afferrati per i capelli dalla
« mano del carnefice, altri tratti dai carri, od uc-
« cisi con dardi o con spade. Si vede quindi l' ac-

« campamento del vincitore co' suoi tesori disposti
« all' intorno, e dove gli schiavi preparano una festa
« per celebrar la vittoria.

« Abbiamo descritte distesamente queste scolture,
« perchè sono certo una delle più grandi fra le
« molte maraviglie di Tebe, e perchè, in verun
« altra maniera non avremmo potuto dare al lettore
« un' idea chiara, adeguata del loro merito. »

Le seguenti osservazioni ci sono fornite da lord Lindsay: — « Visitai i templi di Luxor e di Carnac. Il primo, considerato architettonicamente, è la mole più magnifica, ma altrimenti la meno interessante dei quattro templi di Tebe. Noi passammo dapprima fra quattro statue gigantesche di Ransete il Grande, e i due superbi obelischi, di cui rimane solamente uno — poichè i Francesi lo portarono via, con rincrescimento d' ogni amatore d' antichità. Gli obelischi, le statue e le torri piramidali furono aggiunte da Ransete all' edifizio primitivo, fondato da Amunoph III. Dal vestibulo e dagli obelischi di questo tempio la strada tende verso settentrione al gran tempio di Giove Ammone a Carnac. Noi ci mettemmo in cammino seguendo la riva del fiume, e venimmo al gran cortile del tempio di Giove Ammone. Una stupenda fila di colonne, di cui solamente una rimane in piedi, traversava un giorno questo cortile, e congiungendo il vestibulo occidentale, o porta d'entrata, fatta costrurre da Sesostri, a quella del capo orientale, riusciva nella gran sala d' Osireo e nel santuario. Ascendemmo la soglia

ad ovest; — la strada delle sfingi, per cui la statua dell' Iddio ritornava, in solenne processione, al sacello in Carnac, dopo la sua visita annuale al sobborgo libico, vi mettea capo dipartendosi dal fiume; e questa strada fu calcata di secolo in secolo dal conquistatore, dal poeta, dallo storico, dal legislatore, dal filosofo, — Sesostri, Cambise, Omero, Erodoto, Talete, Anassagora, Solone, Pitagora, Platone, — ed ora il malinconico canto del fanciullo arabo è l' unico suono che rompa quel silenzio; ma quel povero fanciullo è il rappresentante di una stirpe più antica e più nobile, che non quella dei Faraoni. Rimanemmo lungamente attoniti a quella scena di solenne desolazione che da tutte le parti ne circondava! Le torri del secondo vestibulo, vale a dire dell' orientale, più non sono che mucchi di pietre; le colonne gigantesche caddero a terra come fragili canne rovesciate dalla tempesta. E chi potrebbe descrivere la sua gran sala? Le sue dimensioni sono centosettanta piedi per trecentoventinove, — l' altezza delle colonne sessantasei piedi, escluso il piedestallo, — il numero totale delle colonne che sostenevano la vôlta ascendeva a cento trentaquattro. Questi particolari ci possono fornir qualche idea intorno alla sua estensione, ma non mai della sua grandezza e bellezza. Ogni colonna è scolpita, e fu dipinta a ricchi colori; anzi le mura esterne presentano in intagli la storia delle guerre di Osireo e di Ransete. In un angolo stanno raffigurati gli Ebrei, ridotti a sommissione da Shishak,

e il loro re Reboamo, con questa iscrizione in geroglifici: *Jehouda Melek, re degli Ebrei.* Si è dessa la sola cosa trovata fra le scolture egiziane che si riferisca agli Israeliti. Molti fecero le maraviglie, perchè non trovarono alcuna allusione alla loro cattività in Egitto; ma io credo che mal s'apposero, poichè, eccetto le piramidi, le tombe in loro vicinanze, e pochi altri avanzi di quasi niuna importanza, non esiste monumento coevo a Mosè ed all' Exodo. »

Gli avanzi di questo tempio ci sono così descritti da Denon: —

« Delle cento colonne del solo portico, le più piccole sono sette piedi e mezzo di diametro, e le più grosse dodici; lo spazio occupato dalla circonvallazione del tempio contiene laghi e montagne. Insomma, per formarsi un' idea adeguata di tanta magnificenza, il lettore deve immaginarsi che ciò che vede sia un sogno, perchè altrimenti mal crederebbe a se stesso. La strada che da Carnac mette a Luxor, lunga quasi mezza lega, contiene una serie non interrotta di sfingi e d' altre figure chimeriche a manca e a dritta, insieme a frammenti di mura di pietre, di colonnette e di statue. »

« La rovina più antica, dice M. Wilkinson, che rimanga ancora oggidì a Tebe, è certo il gran tempio di Carnac, la più vasta, la più splendida rovina che forse l' antica e l' età moderna vantar possano; poichè la è opera d' una serie di monarchi, ciascuno de' quali ambiva superare il suo predecessore

con accrescere le dimensioni e le proporzioni della parte che egli aggiungeva.

« Veniamo per tal modo ad intendere perchè mai le parti più antiche di questo vasto edifizio siano di minor mole, e più danneggiate dell' altre. Il trovarsi più vicine al santuario, diede forse occasione a qualche esercito invasore di assalirle più arditamente e distruggerle. Così scomparvero affatto le scolture eseguite sotto il regno de' Faraoni, che precedettero Osirtesen I, contemporaneo di Giuseppe, e de' più antichi monarchi di cui esista il nome nei monumenti di Tebe (1). »

Parlando di questo magnifico edifizio, delle enormi sfingi e d' altre figure, Belzoni dice: — « Il 19 di buon mattino ci disponemmo a visitare il famoso tempio di Tentira, oggetto dalla parte mia di grande curiosità. La vista non ne discerne il tempio che allorquando è vicinissimo, perchè resta circondato da grandi mucchi di rottami appartenenti all'antica Tentira. Arrivando in mezzo a quelle tante antichità, mi trovava imbarazzato per non saper donde cominciare le mie osservazioni. Alla vista dei ceppi enormi

(1) Giacobbe si portò in Egitto con tutta la sua famiglia e fu accolto amorevolmente dagli Egiziani; ma dopo la sua morte, dicono le Scritture, vi sorse un nuovo re che non conobbe Giuseppe. Questo monarca, secondo l'arcivescevo Usher, si chiamava Ramese-Miamun, detto Faraone nella Scrittura. Regnò sessantasei anni ed oppresse gli Israeliti nella maniera più barbara « Gli Egiziani si servirono dei figlioli d'Israele come di schiavi, e resero loro amarissima la vita. » — *Prideaux.*

impiegati nella costruzione di quell' edifizio imponente, e disposti colle più armoniche proporzioni, della varietà degli ornamenti e della loro perfetta conservazione, mi posi a sedere per abbandonarmi liberamente ai sentimenti d' ammirazione che mi ispirava uno spettacolo così grandioso. È desso in vero il primo tempio egiziano che si presenta agli occhi del viaggiatore, e si può dire che non vi è pure il più bello. La porta formante una linea diritta, l'interno ingresso e il santuario sono adorni riccamente di figure più piccole di quelle del rimanente portico. La soffitta rappresenta un zodiaco, il quale viene circondato da due grandi figure femminili che si estendono dall'una all'altra estremità. »

Qui sorgeva e sorge ancora un frammento della statua vocale di Memnone così rinomata, la quale, come attestano molti scrittori, mandava un suono armonioso, non si tosto i raggi del sole nascente la percuotevano. Questo fenomeno, confermato da Strabone, da Plinio, da Giovenale, da Tacito e da Filostrato, non lascia luogo a dubbiezze. Cambise guastò per il primo questa famosa statua, quando diede ordine che la fosse divisa in due, per conoscerne addentro il secreto. Fu quindi rovesciata da un terremoto.

Alcuni credono che questi suoni fossero prodotti dall' impulso meccanico della luce del sole: altri che, essendo vuota, l'aria che ne venia spinta fuori per la rarefazione del mattino, cagionasse quel mormorio. Ma alcuni invece asseriscono che ella salu-

tava il sole nascente con suoni festevoli, animati, e con lenti e malinconici il suo tramonto. Darwin, con tutto l'entusiasmo della poesia, descrive questa statua che mette suoni d'indegnazione in vedere le crudeltà di Cambise: —

> Profetica aura dalla lingua uscio
> Della Sfinge, e di Memnone la lira
> Gemette con profondo mormorio.

In altro passaggio, egualmente poetico, la fa contemplar con diletto le acque del Nilo che irrompono dalle cateratte dell' Etiopia.

> La gigantesca Sfinge a sè d'intorno
> Contempla l'irrompenti acque del Nilo,
> E Memnone curvato in sull' infranta
> Lira.....

In alcune regioni dell' Oriente regna ancora l'usanza di salutare, al suono d' istrumenti, il levarsi del sole; nè v' ha dubbio che anche gli Egizii facean lo stesso. Sappiamo eziandio che v' era stabilito il culto del sole; e che Pitagora, il quale dimorò lungo tempo coi magi egizii, introdusse in Italia la cerimonia delle arpe suonanti al levarsi del sole. Quindi possiamo argomentare che il suono della statua di Memnone non fosse se non un artifizio dei sacerdoti, il che loro venia fatto per varii mezzi, sia che la testa di Memnone contenesse delle fila simili alle corde dell' arpa eolia, sia che la pietra battuta leggermente mettesse fuori quel suono(1).

(1) Armonie di Natura.

La vera causa di questo suono è stata scoperta ultimamente da M. Wilkinson: — « Nel grembo della statua è una pietra che, battuta, manda un suono metallico, e questo forse riuscia di leggieri ad ingannare lo spettatore già predisposto a credere in questa sua proprietà; e dalla sua posizione e dallo spazio quadrato intagliato dietro nel masso, come per ricevere persona che dovesse quivi nascondersi, pare che siasene fatto uso dopo che la statua fu ristaurata; e sotto la pietra, quale ora si trova, esiste un altro simile recesso, destinato forse all' uso medesimo quando la statua si trovò mutilata. »

Questa statua fu presa soventi volte per quella di Osimandua. Strabone dice che si chiamava Ismande; le quali parole derivano da os-smandi, emettere un suono; particolarità, come è fama, di questa statua, al levarsi e al declinare del sole. Il suo vero nome era Amenofi. Fu visitata da Germanico. Sopra le sue gambe si vedono ancora iscrizioni greche e romane, che attestano il prodigio dei suoni armoniosi che uscivano da questo colosso.

Dopo i templi di Carnac e Luxor, il più grande edifizio di Tebe era il Memnonio; cioè la tomba o il palazzo d'uno dei Faraoni, che i Greci credono fosse lo stesso Memnone. Nel mezzo del primo cortile stava la figura più gigantesca che abbiano innalzata mai gli Egiziani — la statua di quel monarca, alta settantacinque piedi.

« Il nome *Memnonium* (1) è adoperato da Strabone per significare una parte dell' antica Tebe posta sulla sponda occidentale del fiume. Alcuni moderni viaggiatori applicarono questo nome ad una massa di rovine poco distante al nord di Medinet-Habù, che altri credono siano quelle del palazzo e della tomba d'Osimandua, descritta da Diodoro. Le dimensioni dell' edifizio sono quasi cinquecentotrenta piedi in lunghezza, e duecento in larghezza: e tra le cose più ragguardevoli si debbon certo annoverare le magnifiche statue colossali che vi furono scoperte dentro. Il capo di Memnone che forma un oggetto così prezioso nella collezione dell' antichità egizie contenute nel museo britannico, apparteneva in origine ad una di queste statue. Si crede generalmente che i Francesi nella loro celebre spedizione abbiano separato il busto dal resto della figura con polvere da cannone, per agevolare il modo di trasportarla. Ma per alcune cagioni furono costretti a togliersi da quest' impresa, ed abbandonarla nella loro ritirata, finchè venne il coraggioso Belzoni che ne la tolse.

« Presso il luogo dove si scoperse la testa di Memnone, giacciono gli avanzi d' un' altra statua, che fu creduta la più colossale in tutto l' Egitto. La era posta a sedere; le sue spalle giravano sessantadue o sessantatrè piedi; il suo piede avea l'al-

(1) Saturday Magazine.

tezza di sei piedi e dieci pollici. La lunghezza dell' unghia del secondo dito è quasi un piede, e la lunghezza del dito all' inserzione dell' unghia, un piede undici pollici. Questa enorme statua, formata di granito rosso, fu poi guasta nella faccia, gittata a terra, e conserva tuttora i segni della mano violenta dell' uomo che si affaticò a mutilarla, più distruggitore che il tempo stesso.

« Noi dobbiamo osservare che questo edifizio, detto Memnonio, è quello stesso che ci venne descritto da Diodoro, sotto il nome di monumento d' Osimandua. »

Le seguenti storiche osservazioni sono tolte da un' opera dottissima e dilettevolissima, intitolata *Antichità egizie.*

« Coloro che visitarono il museo britannico avranno
« certo osservato nella sala delle antichità egizie,
« una statua colossale di cui più non rimane che la
« testa ed il busto. Porta il numero 66 nel catalogo
« e nella pietra. Sebbene questa statua sia detta co-
« munemente il « Giovine Memnone » nome, cui
« per convenienza ci adatteremo, non v'è ragione
« alcuna per chiamarla così, ma è sbaglio di Norden,
« viaggiatore danese, che visitò l'Egitto nel 1737.
« In allora vide egli intera questa statua, seduta,
« ma volta la faccia a terra, il che certo contribuì
« a conservare i suoi lineamenti. Parecchi antichi
« scrittori, tra i quali Strabone geografo greco,
« parlano d' un gran tempio a Tebe sulla sponda
« occidentale del Nilo, cui danno nome Memnonio

« o tempio di Memnone. Norden imaginò che quel-
« l'edifizio, tra le rovine del quale vide egli que-
« sta statua, fosse l' antico Memnonio: quantunque
« supponga che un' altra statua assai più colossale
« di questa nel museo, ed ora giacente in mille
« pezzi sopra l' arena, fosse quella gran statua di
« Memnone, di cui narrano gli antichi scrittori,
« che al levarsi del giorno, non sì tosto i raggi del
« sole la percuotevano, mandava suono simile a
« quello d' una corda di liuto, quando è battuta.

« Oggidi si conviene generalmente che la vera
« statua di Memnone non è quella colossale che
« giace ancora a Tebe in frammenti, nè tampoco
« questa nel museo, la quale fu tratta dal tem-
« pio stesso — sì bene un'altra seduta ancora
« nella sua posa primitiva sulla pianura di Tebe,
« che le molte iscrizioni greche e latine sulle sue
« gambe dichiarano, esser *dessa* la statua di cui
« Strabone, Pausania ed altri antichi scrittori par-
« larono. La statua nera intatta, nº 38, è anche
« *una* statua di Memnone, perchè rassomiglia in
« ogni riguardo al gran colosso dalle iscrizioni so-
« pra le gambe, e questa porta anche scritto il
« nome di Memnone, inchiuso in un anello oblungo
« intorno all' orlo della sedia. Se questo colosso nel
« museo (nº 66) era intero nel 1737, si potrebbe
« domandare come mai sia stato rotto? Per tutta
« risposta riferiamo il racconto che segue: —
« Belzoni si portò in Egitto nel 1815, col divisa-
« mento di proporre al pascià alcuni ingegni mec-

« canici da lui migliorati, affine d' innalzar l'acqua « del Nilo e irrigarne le campagne. Ma per varii « ostacoli Belzoni fallì nell'impresa, e fermò invece « di visitar l' Alto Egitto e vedere i maravigliosi « avanzi de' suoi templi. M. Salt, allora console in- « glese in Egitto, e Luigi Burckhardt gli diedero in- « carico di trasportare da Tebe questa testa co- « lossale. Belzoni rimontò il fiume, e, sbarcato a « Tebe, trovò la statua esattamente nel luogo stesso « indicatogli dalle istruzioni del console (1). » Giaceva presso il resto del suo corpo e della sedia, colla faccia all' insù, e, direi quasi, sorridente al pensiero d' essere trasportata in Inghilterra. Debbo confessare che la mia aspettazione fu piuttosto superata dalla sua bellezza che dalla sua mole. Osservai che questa statua deve essere appunto quella cui Norden accenna, la quale, a' suoi tempi, giaceva colla faccia volta a terra, il che deve aver molto contribuito all' essersi bene conservata. Non saprei dire chi n' abbia separato il busto dal resto del corpo per mezzo d' una mina, o rivolto il busto colla faccia verso il cielo.» Bisogna anche notare che la spalla sinistra di questa figura è staccata, e che si vede un gran buco praticato nella spalla destra. Crediamo doverne accagionare i Francesi che visitarono Tebe nell'occupazione dell' Egitto nell' anno 1800; e non v' è dubbio che Belzoni, nel surriferito racconto, intende dar loro carico d' aver sepa-

(1) Viaggi di Belzoni. Londra 1820. p. 39.

rato la testa e le spalle dal resto del corpo. Nella magnifica opera *Antichità egizie*, che è stata pubblicata a Parigi, v'è un disegno di questo capo, correttissimo, se non che manca il buco e tutta la spalla sinistra. Pare che abbiano disegnato questo busto colossale in quella forma che avrebbe presa se gli si fosse monca la spalla destra. Non sappiamo come sia avvenuta la cosa, ma certo l'abbandonarono dietro di loro; e Belzoni, solo e senza aiuto, potè compiere ciò che i Francesi tentarono inutilmente.

Tutti i mezzi ed ingegni che Belzoni adoperò per rimuovere questo colosso, si riducevano a quattordici leve, otto delle quali vennero impiegate a costrurre un carro per la statua, quattro corde di foglie di palma, quattro rulli e nessuna fune d'altra sorta. Con si poveri mezzi e coi meschini operai che potè raccogliere nel paese, ebbe ardimento di muovere il colosso dalle rovine dove giaceva presso le sponde del Nilo ad una distanza maggiore d'un miglio. Ma non era meno difficile trasportare questa gran mole a bordo d'una barca, poichè la sponda del fiume si innalzava meglio di quattordici piedi sul livello dell' acqua, che s'era ritirata dalla riva non meno di cento braccia. Tuttavia ciò venne eseguito con fare una china sdrucciolevole, lungo la quale discese lentamente il colosso, finchè giunse alla parte più bassa, dove con quattro leve fu costrutto una specie di ponte che appoggiava uno dei capi nel mezzo della barca, e l'altro sul piano in-

clinato. Per tal modo questo colosso fu trasportato a bordo senza pericolo di rovesciare il legno con premere troppo gravemente sopra d' un fianco. Da Tebe discese per acqua a Rosetta, e quindi ad Alessandria, distanza maggiore di quattrocento miglia. Da Alessandria fu imbarcato per l'Inghilterra.

« Il materiale di questa statua è un bel granito che si trova nelle carriere presso i confini meridionali dell' Egitto, donde gli Egiziani ricavavano i principali materiali per le loro gigantesche statue ed obelischi, alcuni dei quali, non ancora condotti a termine, si possono vedere nelle carriere di granito ad Assuan. V' è differenza considerevole tra le qualità di questo granito, come si può conoscere dai varii saggi nel museo, alcuni dei quali sono composti di particelle più grosse degli altri, e di proporzioni differenti. La testa colossale n° 8, rimpetto a quella di Memnone, n° 2, detta comunemente altare, servirà a spiegar meglio ciò che intendiamo.

« Questo busto di Memnone è formato d'un masso di pietra, di due colori differenti, e lo scultore adoperò giudiziosamente la parte rossa a formar la faccia. Sebbene lo stile di questo lavoro si possa chiamare egizio, certo inferiore al greco, sorpassa, come opera d'arte, per una particolare dolcezza d'espressione e per bellezze dei lineamenti del volto, quasi tutte le altre statue che si trovano nell' Egitto. E quantunque le sopracciglia siano troppo prominenti, a giudicarne col nostro gusto, il naso troppo

rotondo e le labbra grosse anzichè no, non si può negare gran bellezza a tutto l'insieme. Il suo profilo veduto da varie parti, spiegherà nuovi pregi agli occhi di coloro che sogliono guardarlo solamente di fronte. Il sito dell' orecchio in tutte le statue egiziane che avemmo agio d'osservare, è veramente singolare, perchè sempre troppo alto; e l'orecchio stesso troppo largo. Laonde, vedendolo sempre collocato in questa strana posizione, possiamo argomentare che esistesse in questo membro una qualche peculiarità nazionale. L' appendice al mento è comune nelle statue colossali degli Egizii; e volea certo indicare la barba, simbolo della virilità, come possiamo vedere non solamente nelle molte statue, ma sì ancora nei rilievi dipinti. Osiri, uno dei più grandi oggetti dell' adorazione degli Egiziani, è spesso rappresentato in questo modo; tuttavia la barba è attaccata generalmente alle figure *vestite*, e ben di rado alle ignude. Le figure colossali n° 8 e 38 perdettero amendue la loro barba. L' acconciatura del capo di Memnone diede argomento a molte discussioni chiamate dotte, che noi lasceremo in disparte. Sopra la fronte di questo colosso si possono riconoscere gli avanzi d'un serpente, emblema reale, che indicava sempre una divinità od un monarca. Questo serpente in atto di lanciarsi, si trova sopra varii monumenti del museo assai più spesso che ogni altro oggetto intagliato.

« Quantunque i limiti di questo giornale non ci permettano di parlarne più distesamente, speriamo

aver già detto abbastanza perchè i nostri lettori osservino più da vicino questo saggio dell' arte egizia; ed esaminino le altre parti che lo adornano. Ora riferiremo le dimensioni principali: —

	piedi	poll.
L'altezza totale del busto dalla cima degli ornamenti del capo alla parte più bassa del frammento misurato di dietro	8	9
La circonferenza delle spalle e del petto supera i	15	3
Altezza del capo dalla parte superiore de' suoi ornamenti al confine della barba	6	0 1/2
Dalla fronte al mento	3	3 1/2

Giudicando da queste dimensioni, la figura intera doveva essere alta ventiquattro piedi, seduta come la stava: e tale si è presso a poco l'altezza del *vero* Memnone che siede ancora maestoso sopra l'antico suo trono, e getta la sua lung' ombra al levarsi del sole, sopra la pianura di Tebe. »

Si scrisse molto circa il tempo in cui si inventò l' arco; non sappiamo se i due scompartimenti di questa città comunicassero per qualche ponte. Belzoni afferma che gli Egiziani conoscevano la formazione dell' arco, e che egli ne vide in Tebe alcun saggio. Ma non si contende che siansi trovati degli archi a Tebe; si dubita solamente della loro antichità.

Costantino imperatore desiderando d' arricchire la sua nuova capitale Costantinopoli, ordinò si trasportasse dalle rovine di Tebe il più colossale di tutti

gli obelischi che vi esistevano. Ma la morte lo colse a mezzo dell' opera, ed un enorme carro sostenuto da trecento ruote, trasportò l' obelisco di granito da Alessandria a Roma.

Fra i tesori d' antichità scoperti nella Tebaide, s' annoverano due colonne di granito similissime all' aguglia di Cleopatra. Una di queste rimane ancora sul luogo; l' altra, con grande spesa e fatica, fu trasportata a Parigi. Quando l' esercito francese, invaso l' Egitto, penetrò sino a Tebe, dove esse stavano, tutti rimasero sopraffatti alla maestà di questi antichi monumenti, e si dice che allora Bonaparte concepisse l' idea di trasportare a Parigi almen una di queste moli. Ma gli vennero addosso i tempi calamitosi; i Francesi dovettero sgombrar l' Egitto; e gl' Inglesi rimasti signori dei mari, impedirono una tale importazione in Francia.

« (1) Ivi a trent'anni dalla prima idea di Bonaparte, il governo francese, allora sotto Carlo x, avendo ottenuto il consenso del pascià dell' Egitto, determinò che uno degli obelischi del Luxor fosse trasportato a Parigi. » Le difficoltà erano veramente grandi, dice M. Delaborde; in primo luogo si doveva costrurre un vascello che fosse abbastanza largo per contenere il monumento, profondo abbastanza per stare in mare; e che nel tempo stesso pescasse così poc' acqua da poter salire e discendere due fiumi, quali sono il Nilo e la Senna.

(1) Penny Magazine.

« Nel mese di febbraio 1831, quando la corona di Francia passò sul capo di Luigi Filippo, un vascello, costrutto secondo questi principii, fu terminato ed equipaggiato a Tolone. Questo vascello, che per essere più leggiero era fatto di pino e d'altro legno bianco, ebbe nome il « Luxor. » La ciurma era composta di centoventi marinai, sotto il comando di Verniac, luogotenente nella marina reale, oltre a sedici artieri di varie professioni, ed un operaio in capo per dirigere i lavori sotto la soprintendenza del signor Lebas.

« Dopo aver dimorato quaranta giorni in Alessandria, la spedizione veleggiò per la bocca del Nilo. Rimasero parecchi giorni a Rosetta, e il 20 di giugno M. Lebas, l'ingegnere, due ufficiali e pochi marinai ed artieri sbarcati dal Luxor e saliti in piccoli battelli del Nilo, si diressero verso Tebe, portando seco loro gli utensili e i materiali necessarii a rimuovere l'obelisco. Il « Luxor » non giunse a Tebe prima del 14 d'agosto, cioè due mesi dopo la sua partenza da Alessandria.

« Il termometro di Réaumur segnava dai trenta ai trentotto gradi nell'ombra, ed ascendeva ai cinquanta e perfino cinquantacinque gradi al sole. Alcuni marinai furono colti dalla dissenteria, e la molta sabbia sospinta dal vento, non che il riverbero ardente del sole, afflissero altri di dolorosa oftalmia. La sabbia particolarmente riusciva insoffribile; un giorno il turbine la levò di terra, e la ravvolse per aria in tanto volume, che ne rimase oscurata la luce

del sole. Dopo essersi rallegrati seco loro del non aver trovata la peste nel paese, furono colti di subita paura all'udire, il 29 d'agosto, che il *cholera morbus* era scoppiato violentemente al Cairo. L'11 di settembre questa stessa misteriosa malattia si dichiarò fra gli abitanti di Tebe, coi quali i Francesi doveano tenere frequenti comunicazioni. In brevissimo tempo quindici marinai, secondo M. J. U. Angelina, chirurgo, furono affetti di cholera, ma mercè le di cui cure guarirono.

« Fra queste calamità e pericoli i marinai francesi perseverarono costantemente nelle operazioni per raggiungere lo scopo della loro spedizione. Una delle prime cure di M. Lebas, appena giunto sulla pianura di Tebe, fu d'innalzare presso gli obelischi, e non lungi dal villaggio di Luxor, baracche di legno e tende per alloggiar sulla spiaggia ufficiali, marinai, artieri; fece anche costrurre un forno per cuocere il pane, e magazzini dove riporre in sicuro le loro provvigioni, le vele, il sartiame ecc. del vascello.

« La solitudine di questo luogo, dove sorse un giorno la città dalle cento porte, non presentava alcuno degli agi d'un vivere civile. Ma i soldati e i marinai francesi, dobbiamo dirlo, hanno un' attitudine maravigliosa tutta propria ed onorevole, ad acconciarsi alle circostanze, a procacciarsi di lor mano ciò che meglio torni al lor vantaggio. I marinai della spedizione, nell'ore di riposo dalle fatiche più dure, formarono orti, coltivarono meloni, lattughe ed altri vegetabili; piantarono perfino alcuni alberi che allignarono

benissimo; insomma, ridussero questa loro temporaria residenza ad un piccolo paradiso, in paragone delle miserabili capanne e dei campi deserti degli oppressi abitanti.

« I Francesi doveano rimuovere il più piccolo degli obelischi; ma tuttavia questa colonna di granito duro e pesante era alta settantadue piedi di Francia, e si calcolava che pesasse più di duecentoquaranta tonnellate. Stava distante dal Nilo milleduecento piedi all' incirca, e il terreno frapposto presentava molte difficoltà.

« M. Lebas cominciò a fare un piano inclinato che dalla base dell'obelisco si estendeva sino all'orlo del fiume. Quest'opera occupò quasi tutti i marinai francesi e quasi settecento Arabi, per ben tre mesi, poichè dovettero tagliare due colline di antichi rimasugli e macerie, demolire metà del povero villaggio che traversava il cammino, battere, eguagliare, consolidare il terreno. Ciò fatto, l'ingegnere procedette a costrurre il vascello capace di ricevere l'obelisco. Il legno era stato lasciato a secco per l'abbassamento periodico dell'acque del Nilo, ed erasi operato in modo che esso legno giacea fitto colla prora volta verso il tempio e la colonna di granito. L'ingegnere guardandosi dal toccare la chiglia, tagliò un pezzo della parte anteriore del legno; in somma ne tagliò via le fronti, che furono sollevate e tenute sospese al disopra del luogo che propriamente occupavano, per mezzo di carrucole e di

alcune forti sbarre che si incrocicchiavano le une colle altre al disopra del vascello.

« Il legno, così aperto, presentava di fronte una gran bocca atta a ricevere il suo carico, che dovea toccare l'estremità di quella bocca od apertura, scivolando sopra il piano inclinato. Le preparazioni per trasportar l'obelisco durarono dall' 11 di luglio al 3 d'ottobre, in cui fu posto a giacere orizzontalmente sopra il suo fianco.

« Il granito rossiccio (materiale adoperato sempre in quest'opere maravigliose dell'arte antica), benchè duro eccessivamente, è fragile anzi che no. Posto a contatto con altre sostanze e trainato lungo un piano inclinato, i bei geroglifici, scolpiti sopra la sua superficie, si sarebbero guasti e cancellati con grave danno dell'obelisco. Il signor Lebas, per prevenire questi inconvenienti, incassò la colonna, dalla sommità sino alla base, in tavole spesse, forti e ben assicurate con funi. La faccia occidentale di questa coperta, che era quella su cui l'obelisco dovea scivolare lungo il piano inclinato, fu ben levigata, unta, spalmata per renderla più sdrucciolevole.

« Muovere oggetto così alto e stretto dal suo centro di gravità non era impresa difficile; ma venne quindi il momento dell' ansietà più intensa! Una massa così enorme si appoggiava sopra gomene, cordami ed argani che vacillavano, scricchiolavano da tutte le parti. Ma la loro tenacità non venia meno, e le forze meccaniche erano applicate

così giudiziosamente, che otto uomini posti alla coda della colonna, bastavan soli ad accelerare o ritardare il movimento di tutta la mole.

« L'obelisco fu imbarcato il primo di novembre 1831, ma solamente al 18 di agosto il crescere annuale del Nilo somministrò sufficiente acqua per sollevarlo. Finalmente, con grande allegrezza dell' equipaggio, si diede ordine di preparare ogni cosa per il ritorno in Francia. Sessanta Arabi furono pagati per rimorchiarli lungo il fiume (a distanza di 180 leghe), ed il « Luxor » fece vela.

« Dopo trentasei giorni di noiosa navigazione, ma senza incontrare alcun grave accidente, giunsero a Rosetta; e qui dovettero fermarsi, perchè s'era accumulata alla bocca del Nilo tanta sabbia, che il vascello, carico di sì enorme peso, non l'avrebbe potuta superare. Fortunatamente però il 30 dicembre, un violento uragano dissipò parte di questa sabbia; e il primo di gennaio 1833, a dieci ore di mattino, il Luxor uscì sano e salvo dalla bocca del Nilo, e alle nove ore antimeridiane dell'indomani venne a sicuro ancoraggio nell' antico porto d'Alessandria.

« Qui aspettarono il ritorno della bella stagione per navigare il Mediterraneo; quindi la Sfinge (nave da guerra francese), rimorchiando il Luxor, fece vela da Alessandria il primo d'aprile. Al 2°, cominciò una tempesta che tenne per due giorni il Luxor in pericolo imminente di naufragare. Al giorno 6 la tempesta s' acquietò; ma il vento continuava

contrario e annunziò presto una nuova tempesta. V'ebbe appena il tempo di ricoverarsi nella baia di Marmara, e la tempesta ricominciò più furiosa che mai.

« Il 5 d'aprile levaron nuovamente l'àncora e si diressero verso Malta; ma un vento contrario fortissimo li respinse sino all'isola greca di Milo, dove furono costretti a rimaner due giorni. Partiti quindi il 17, giunsero a Navarino il 18, e il 23 d'aprile al porto di Corfù, dove furono gentilmente accolti da lord Nugent. Tra Corfù e Capo Spartivento, il Luxor fu travagliato dall'onde grosse e dai venti; ma non sì tosto giunse alle coste dell'Italia, il mare divenne calmo, ed una leggiera brezza li spinse verso Tolone, dove gettarono l'àncora il giorno 11 di maggio a sera.

« Omai avevano toccato il porto donde eran partiti; ma il lor viaggio non era ancora compiuto. Non si può trasportare nè per acqua, nè per altro agevol modo una mole di tanto peso, come è un obelisco egiziano, da Tolone a Parigi (distanza maggiore di quattrocentocinquanta miglia). Bisognerebbe discendere il resto del Mediterraneo, costeggiare quasi tutta la spiaggia meridionale di Francia , e tutto il sud della Spagna, veleggiare per tutto lo stretto di Gibilterra e traversar parte dell'Atlantico, sino alla bocca della Senna, il qual fiume comunica tra la capitale di Francia e l'Oceano.

« Laonde, il giorno 22 di giugno il Luxor ri-

morchiato dalla Sfinge sciolse dalla rada di Tolone; e, dopo aver sofferto cattivo tempo, giunse finalmente a Cherburgo il giorno 5 di agosto 1833. La distanza percorsa in questo viaggio supera le quattrocento leghe.

« Poichè il 31 d'agosto si aspettava la famiglia reale di Francia a Cherburgo, le autorità vi fecero soffermare il Luxor. Il 2 di settembre il re Luigi Filippo andò a visitare il vascello, ed espresse caldamente la sua soddisfazione agli ufficiali ed alla ciurma. Egli fu il primo ad informare M. Verniac, comandante, che era stato promosso al posto di capitano d' un brigantino da guerra. All' indomani il re distribuì decorazioni della Legion d'onore agli ufficiali e li invitò a pranzo.

« Il Luxor, rimorchiato nuovamente dalla Sfinge, lasciò le acque di Cherburgo il 12 di settembre, e toccò sano e salvo Hâvre-de-Grâce, alla bocca della Senna. Qui il suo compagno, la Sfinge, che pescava troppa acqua per salire il fiume, l'abbandonò e venne a suo luogo un vapore. Per conchiudere colle parole del nostro autore: « Alle sei ore (del giorno 13) il nostro vascello lasciò per sempre il mare ed entrò nella Senna; il 14 di settembre a mezzogiorno giungemmo a Rouen, dove il Luxor gettò l'àncora d'innanzi la rada di Harcourt. Qui dovemmo soffermarci, finchè le pioggie autunnali ingrossarono le acque della Senna, e ci permisero di trasportare a Parigi questa piramide — oggetto della nostra spedizione.» I fogli recenti di Francia

ci annunziano che l'obelisco è stato collocato in mezzo la piazza di Luigi XVI.

Il lettore che bramasse una descrizione più circostanziata di questa città maravigliosa, si procuri il dotto, elaborato racconto, pubblicato pochi anni or sono da M. Wilkinson. Riferiremo solamente le diverse impressioni dei viaggiatori.

« Quell'antica città, celebrata dal primo de' poeti che ancora esistano; quella città venerabile, come si esprime lamentevolmente Pococke, la data della cui rovina precede la fondazione di molte altre antiche città, presenta a' giorni nostri uno spettacolo di desolazione e di caduta grandezza che non si può trovare in verun luogo; e pure, avanzi così vasti, così maravigliosi, per continuare colle parole dello stesso antico viaggiatore, meritan certo d'essere ancora veduti; anzi tanta ne è la magnificenza e la solidezza, che chiunque li considera, si persuaderà di leggieri che, senza qualche straordinario accidente, sarebbero durati eterni, come pare sia stata l'intenzione di coloro che li edificarono. »

« Solamente il loro aspetto, dice Savary, dovrebbe svegliare il genio di qualsiasi nazione colta; ma i Turchi, i Cofti oppressi nella polvere sotto un scettro di ferro, guardano senza maraviglia queste rovine, e presso ad esse innalzano le loro capanne che li riparano a stento dalla vampa del sole. Questi barbari, quando abbisognano di calcina, non si vergognano di gittare a terra una colonna che sosteneva un tempio od un portico, e vederla in pezzi!

Il despotismo rende gli uomini abbietti. » — « Qui tutto è sublime e maestoso. Pare che i re abbiansi procacciata la gloria di non morir mai, mentre esistono i loro obelischi e le statue colossali, e lavorato solamente per l'immortalità. Quei monumenti potean sì conservare la loro memoria contro gli sforzi del tempo, ma non contro gli assalti della barbarie dei conquistatori, di questi terribili flagelli della scienza e delle nazioni che spesso nel loro orgoglio le cancellarono dalla faccia della terra. »

—Rincresce abbandonar Tebe. I suoi monumenti affascinano gli occhi del viaggiatore e riempiono lo spirito di grandi idee. Considerando le figure colossali e i superbi obelischi che par vincano le forze umane, egli esclama: — « L'uomo ha fatte queste cose! » e sente se stesso e la sua specie nobilitarsi. È pur vero che quando si fa a guardare in basso le miserabili casuccie che sorgono a lato di queste opere maravigliose, e quando vi conosce un popolo ignorante invece d'una nazione illuminata, piange sulle generazioni che dileguarono, e sopra le arti che seco loro perirono; ma anche questo dolore ha un non so che di soave per i cuori gentili.

« Sarebbe difficile, dice Sonnini, descrivere le sensazioni che in me si svegliarono alla vista di oggetti così grandi, così maestosi. Non era una semplice maraviglia, ma un'estasi che sospese l'ufficio di tutte le mie facoltà. Rimasi alcun tempo immobile per rapimento, e mi sentia disposto più che mai a prostrarmi in segno di venerazione

d'innanzi a monumenti, a rizzare i quali pare non basti il genio e la potenza dell'uomo. »

« Vengan pure i vantati edifizii di Grecia e di Roma, prosegue egli, e s'inchinino d'innanzi i templi e i palazzi di Tebe e dell'Egitto. Le sue alte rovine sono ancor più mirabili dei loro fastosi ornamenti; i suoi naufragii giganteschi sono ancor più maestosi delle opere loro in perfetta conservazione. La gloria degli edifizii più decantati svanisce d'innanzi i prodigi dell'architettura egizia; e per descriverli acconciamente bisognerebbe avere il genio di coloro che li concepirono, o la penna eloquente di Bossuet. »

« Nel girar che facemmo, dice Denon, la punta d'una catena di montagne, ci venne veduta improvvisamente in tutta la sua estensione l'antica Tebe — quella Tebe, la cui grandezza ci è stata dipinta da una sola parola in Omero, *città dalle cento porte* — nomata per lunga serie di re, i quali, per la loro saggezza, furono elevati al grado di numi; per leggi che sono state riverite senz'essere conosciute; per scienze che furono confidate a superbe e misteriose iscrizioni, i più antichi monumenti d'arti che il tempo abbia rispettati. Questo santuario abbandonato, devastato dalla barbarie, restituito al deserto donde egli sorse; questa città avvolta di un velo misterioso che rende ancor più magnifici i suoi colossi; questa città rimota che l'imaginazione travede d'un lampo tra l'oscurità dei secoli, compariva ancora così gigante, che, alla vista delle

sue rovine, l'esercito francese si arrestò improvvisamente, e i soldati, con uno spontaneo movimento, batterono le mani. »

Il dottor Richardson, che visitò Tebe molti anni dopo Denon, ci racconta, che avvicinandosele di notte tempo, non potè giudicare della solenne grandezza che percosse sì fortemente l'animo dei Francesi. « Ma il sole dell' indomani ci convinse, prosegue egli, che queste rovine non si possono veder appieno dalla parte del fiume; ma che bisogna trovarsi vicino ad esse o in mezzo d'esse per discoprire quante sono. » Tuttavia i disegni di Denon e i più recenti del capitano W. F. Head, ci danno qualche lontana veduta di queste rovine, che riesce certo commoventissima.

M. Champollion ci parla di Tebe anche in termini d' ammirazione : — « Tutto ciò che io aveva veduto, tutto ciò che aveva imparato sulla riva sinistra mi parve meschinissimo in confronto delle gigantesche concezioni da cui mi vidi circondato a Carnac. Non mi assumo di tentar di descrivere alcuna cosa; poichè qualunque siasi la mia descrizione non giungerebbe a ritrarre la millesima parte di ciò che dovrei dire; e se io ne presentassi un debole abbozzo, sarei tenuto per un entusiasta e forse per un pazzo. Basti il dire che nessun popolo, sia antico, sia moderno, concepì l'arte dell'architettura sopra una scala così sublime, così grande come fecero gli Egiziani. I loro concepimenti eran d'uomini alti cento piedi. »

M. Carne ci tiene lo stesso linguaggio: — « È ardua impresa il descrivere le maestose e stupende rovine di Tebe. Per tacere del resto, ci danno idea d'una città distrutta e nel tempo stesso indistruttibile; la sua estensione è tanta, che rimasi lunga pezza attonito, confuso, perplesso in discoprire ad ogni piè sospinto nuovi oggetti di maraviglia. »

« Il tempio del Luxor, dice Belzoni, presenta agli occhi del viaggiatore una delle più splendide moli dell'egiziana grandezza. Il vasto propileo, coi due obelischi, le statue colossali poste di fronte, li spessi gruppi di colonne enormi, la varietà degli appartamenti, e il santuario al di dentro, i bei fregi che adornano ogni parte delle mura e le colonne descritte da Hamilton, fanno sì che l'attonito viaggiatore si dimentica di quanto ha veduto prima. Se appunta la sua attenzione alla parte settentrionale di Tebe, ai torreggianti avanzi che si levano di gran lunga sull'altezza delle cime dei palmeti, distinguerà a poco a poco un ammasso di rovine, di templi, di colonne, di obelischi, di colossi, di sfingi, ed una infinità d'altri preziosi oggetti, per cui verrà a persuadersi come sia vana ogni fatica a descriverli. Anche sopra la sponda occidentale del Nilo il viaggiatore si trova circondato da cose maravigliose. I templi Ghierme, il Memnonio e Memdet Abù, ci fanno conoscere quanto la città si estenda da questa parte. Le impareggiabili figure colossali che sorgono sulla pianura di Tebe, il numero delle tombe scavate nel macigno, quelle poste nella

gran valle dei loro re, colle loro pitture, scolture, mummie, sarcofagi, ecc., son tutti oggetti degnissimi dell' ammirazione di qualsiasi viaggiatore, il quale stupirà certamente in vedere come un popolo che un giorno fu cosi grande da innalzare monumenti tali, sia caduto in tanta dimenticanza che la sua lingua, i suoi scritti giacciano sconosciuti affatto. Non si possono formare che idee imperfettissime, prosegue il nostro celebre viaggiatore, intorno a queste vaste rovine, anche dai racconti dei viaggiatori più dotti e più accurati. È assolutamente impossibile immaginarsi questa gran scena, quanta è, senza vederla. Il concetto più sublime che possiamo formarci dalle opere più magnifiche della nostra architettura moderna, non ci porgerebbe che un'immagine debolissima della grandezza di queste rovine; poichè tale è la differenza, non solamente in mole, ma sì ancora nella forma, nelle proporzioni e nella costruzione, che il pennello stesso non basterebbe a dipingerne fedelmente l'insieme. Mi parve di entrare in una città di giganti, i quali, dopo lungo conflitto, siano stati uccisi tutti, lasciando le rovine dei loro varii templi come le sole prove della loro antica esistenza. »

Talvolta i viaggiatori presero diletto di visitare queste rovine al lume di luna: e sebbene a prima vista riescano alquanto indistinte, producono, ci vien detto, un grande effetto. M. Carne la seconda volta che visitò Tebe era di notte, e ci assicura che ne fu commosso assai più della prima. « La luna si

era levata, e noi traversammo uno o due villaggi arabi dove ardevano fuochi a cielo scoperto; e gli uomini, dopo le fatiche della giornata, sedevano a gruppi all'intorno, fumando e conversando a tutto bell'agio. È cosa singolare che nei climi più caldi dell'Oriente gli abitanti amano a notte un buon fuoco; eppure l'aria era ancora assai calda. Non temevamo d'essere interrotti nell'esplorar le rovine, perchè gli Arabi hanno paura di andarvi dopo il tramonto del sole, essendochè questi luoghi, come essi dicono, furono fabbricati da *Afrit*, il diavolo; e la credenza nelle sue apparizioni regna nelle menti di quasi tutti gli Orientali. Ci piacque d'entrar nuovamente sotto il gran portico. Era uno stellato magnifico, senza soffio di vento; la luna risplendeva piena sopra tutte le parti delle colonnate, mentre altre giacean nell'ombra per modo da accrescere anzichè diminuire la loro grandezza. Gli obelischi, le statue, le solitarie colonne sulla pianura gettavano le loro lunghissime ombre sulla massa delle rovine all'intorno, e la scena tutta quanta era solennemente bella, sublimemente malinconica (1). »

(1) Erodoto; Diodoro; Strabone; Tacito; Prideaux; Rollin; Pococke; Savary; Fleurieu; Sonnini; Lindsay; Browne; Denon; Belzoni; Carne; Champollion; Soane; Wilkinson; Richardson; Penny Magazine; Saturday Magazine; Antichità Egizie; Enciclopedia Metropolitana; Ree e Brewster.

XX

TIRO

Tiro nella Scrittura è chiamata « figlia di Sidone, » poichè i Tirii in origine venivano di Sidone. Questa città fu edificata duecento e quaranta anni prima di Gerusalemme.

Il re di Tiro aiutò Salomone con procacciargli i legnami per il suo tempio ed artieri per lavorarvi. Così ce ne parla il libro III dei Re, cap. 5.

« 1. Oltre a ciò Hiram, re di Tiro, mandò suoi ambasciatori a Salomone, avendo udito come egli era stato unto re in luogo del padre suo; conciossiachè Hiram era stato in ogni tempo amico di David.

2. E Salomone mandò i suoi ad Hiram e gli fece dire:

. . . .

4. Il Signore Dio mio, mi ha data pace da ogni parte, e non avvi avversario, nè accidente sinistro.

5. Per la qual cosa io ho in animo di fabbricare un tempio al nome del Signore Dio mio, conforme il Signore ordinò a Davide mio padre, dicendo: Il tuo figliuolo, cui io surrogherò a te nel tuo trono, egli fabbricherà la casa al nome mio.

6. Ordina adunque che i tuoi servi taglino per me dei cedri del Libano, e i miei servi stiano coi servi tuoi, e ti pagherò pel salario de' tuoi servi tutto quello che domanderai, perocchè tu ben sai che non v' ha alcuno del popol mio che sappia tagliare il legname come quei di Sidone.

7. Avendo adunque sentite Hiram le parole di Salomone, ne ebbe gran piacere e disse: Benedetto sia oggi il Signore Dio, il quale ha dato a Davide un figliolo sapientissimo per reggere un popolo così numeroso.

8. E Hiram mandò a dire a Salomone: Ho inteso tutto quello che mi domandi: io farò tutto quello che tu vuoi riguardo al legname di cedro e di abete.

9. I miei servi li porteranno dal Libano al mare; e io ne farò formare dei foderi sul mare per trasmetterli al luogo che tu mi additerai; e ivi li farò posare; e tu li farai ritirare; e mi darai quello che mi bisogna pel vitto della mia casa.

10. Hiram pertanto dava a Salomone del legname di cedro e di abete quanto ei ne voleva.

11. E Salomone dava ad Hiram ventimila cori di grano pel mantenimento della sua casa, e venti mila cori d'olio finissimo: tutto questo dava Salomone ad Hiram anno per anno.

12. E il Signore diede a Salomone la sapienza, conforme gli avea promesso; ed era pace tra Hiram e Salomone, e fecero tra di loro alleanza.

Varie sono le opinioni intorno all' origine di Tiro

ed al tempo in cui la fu edificata. Erodoto (lib. II, c. 44) dice, che egli seppe dai sacerdoti di Tiro come il tempio d'Ercole fosse antico quanto la città stessa, che era stata innalzata da duemila trecento anni. Secondo questo autore, Tiro fu costrutta duemila settecento sessant' anni avanti l'era cristiana; quattrocento e sessantanove anni dopo il diluvio, secondo i Settanta (1).

Tiro, prima della prigionia degli Ebrei in Babilonia, era la più grande città marittima di tutta la terra, poichè la sua posizione e l' industria le aveano data la signoria del mare. Dalle estreme parti dell' India, dell' Arabia, della Persia, alla costa occidentale; dall' Etiopia e dall'Egitto a mezzogiorno, alla Scizia, a settentrione, tutte le nazioni contribuivano ad accrescere la sua potenza, il suo splendore, le sue ricchezze. Ogni cosa che era utile od alla moda, preziosa e magnifica, si vendeva in questa città; ogni articolo di commercio venia esposto ne' suoi mercati.

Questo stato di floridezza levò i Tirii in gran superbia. Tiro si teneva « regina delle città; regina, colla fronte coronata di diadema; non trattava che coi principi più illustri; i suoi ricchi mercadanti gareggiavano coi re; non riguardava le altre potenze marittime che come alleate o dipendenti, e si credea necessaria o formidabile a tutte le nazioni. » Tale

(1) Drummond's Origines.

era il fasto e l'orgoglio di Tiro, quando Nabuccodonosor le mosse contro un esercito.

Il destino di questa città fu così profetizzato da Ezechiello.

« E il Signore parlommi, dicendo: Or tu figliolo dell'uomo intuona lugubre cantico sopra di Tiro; e dirai a Tiro, la quale abita alla bocca del mare :..... Tu, o Tiro, dicesti: io son perfettamente bella, e situata nel cuor del mare. I tuoi vicini che ti edificarono ti ornarono d'ogni vaghezza; ti fabbricarono di abeti del Sanir i due palchi della nave; tolsero un cedro dal Libano per fare il tuo albero.... Il bisso di Egitto a varii colori fu tessuto per far la tua vela appesa all'albero; il giacinto e la porpora dell'isola di Elisa facevano il tuo padiglione..... Le tue ricchezze, i tuoi tesori e il molto tuo carico, i tuoi marinari e i tuoi piloti che aveano in custodia le cose tue, e tutta la moltitudine che era dentro di te, è precipitata nell'abisso del mare il giorno di tua rovina.... E tutti i remiganti scenderan dalle navi loro: i marinari, e tutti i piloti staranno sulla terra, e urleranno con voce grande sopra di te, e daran gridi di dolore, e si getteran sulle teste la polvere, e si cuopriranno di cenere..... E intuoneranno lugubre carme sopra di te, e ti piangeranno. Qual è la città che sia come Tiro, e come lei, che muta stia nel fondo del mare? Tu se' adesso messa in pezzi dal mare: le tue ricchezze sono in fondo alle acque, e tutta la gente che avevi con te è perita. Tutti gli abitatori dell'isole sono

attoniti del tuo caso: e i loro regi sbigottiti per tal tempesta son cangiati di volto. Tu se' ridotta al niente, e non sarai in perpetuo » (1).

Si può argomentare quanto fosse l' orgoglio dei Tirii dallo splendore delle loro navi, che spesso erano costrutte di cedro, coi banchi d' avorio; le vele fini tessuti ricamati dagli Egizii; i padiglioni di scarlatto e di porpora. E si può parimente comprendere l' importanza del suo commercio, da che si esponeva ne' mercati oro, argento, bronzo, ferro e piombo; schiavi, cavalli, muli; armenti di capre; avorio ed ebano, smeraldo e porpora; tele, corallo ed agata; miele, olio, vino ed ogni genere d'aromi e di pietre preziose. E tutti questi articoli dovean essere dispersi e distrutti « seppelliti in fondo ai mari, il giorno della tua caduta. »

Tiro fu assediata da Nabuccodonosor, nell' anno XXI del suo regno, quando la era sotto il dominio del re Ithobel; e quegli la ridusse in sua mano dopo sett' anni, ma non senza gravissima uccisione d' uomini, come Ezechiello avea profetato. Tuttavia prima che egli se ne impadronisse, una multitudine d' abitanti aveano sgombrata la città, e, colla maggior parte delle loro ricchezze, rifugiatisi nella vicina isola (2), un mezzo miglio dal mare, vi gettarono le fondamenta d' una nuova città. Quando

(1) Ezechiello, cap. XXVII.

(2) Gli scrittori sacri parlano spesso di Tiro come d'una isola. « Tacete o abitatori dell' isola: tu eri piena di mercadanti di Sidone che valicavano il mare. Passate i mari, alzate le strida,

Nabuccodonosor l'ebbe in poter suo, non vi trovò compenso ai pericoli, alle fatiche, alla spesa, cui avea dovuto sopportare durante l'assedio, che si protrasse tredici anni. Atterrò la città dalle fondamenta, che fu quindi considerata come un villaggio, chiamato Palae-Tyrus (antica Tyro):

Ma la nuova città non ebbe men crudele il destino, poichè gli abitanti furono tratti in ischiavitù, e sottoposti a giogo straniero per lo spazio di settant'anni. Spirato quel tempo vennero rimessi, secondo la profezia d'Isaia (1), in possesso degli antichi privilegi, col privilegio d'avere un re proprio, privilegio di cui godettero sino ai tempi di Alessandro.

Tiro si levò nuovamente a condizione di città grandissima; e per il vivo commercio che trattava con tutte le nazioni acquistò titolo di « regina del mare. » Si vantava d'aver prima scoperta la navigazione ed insegnato agli uomini come sfidar le onde ed i venti. La sua felice situazione, la gran-

abitatori dell'isola. E non è ella questa la vostra città, la quale già tempo gloriavasi di sua antichità?—Cap. XXIII, vers. 2, 6, 7. — Isaia.

(1) « E dopo i settant' anni il Signore visiterà Tiro, e la renderà al suo mercimonio, ed ella avrà commercio come prima con tutti i regni del mondo, quanto si stende la terra. E i suoi traffichi e i suoi guadagni saranno consacrati al Signore; non saranno riposti, nè messi a parte; imperocchè il suo mercimonio sarà per utile di quelli che staranno d'innanzi al Signore, perchè mangino fino ad esser satolli, e siano rivestiti fino alla vecchiaia. — Isaia, *cap.* XXIII.

dezza e la convenienza de' suoi porti, l' indole dei suoi abitanti, non solamente industri, laboriosi e pazienti, ma si ancora cortesissimi cogli stranieri, invitavano i mercadanti da tutte le parti del mondo allora conosciuto; cosicchè la si potea riguardare, non tanto come una città appartenente ad una nazione particolare, quanto città comune alle nazioni tutte e centro del loro commercio.

Tiro si riebbe per qualche tempo dalla desolazione dove era precipitata; ma colla prosperità venne l' orgoglio, la vanagloria, il lusso, il mal costume. Laonde un altro profeta le ebbe a preconizzare una seconda rovina. « Tiro ha fabbricati i suoi baluardi, ed ha ammassato argento come se fosse terra e oro, come si fa del fango delle piazze. Ecco che il Signore se ne impadronirà e sommergerà nel mare la sua possanza, ed ella sarà divorata dal fuoco » (1).

Tiro non mise a profitto la prima lezione: perchè fu giudicata a nuovo sterminio, che dovea venirle da Chittim (Macedonia). Tiro non fece conto di questa minaccia. Difesa da forti mura, circondata per ogni parte dal mare, non temeva nè il cielo nè gli uomini. Isaia richiama alla mente degli abitanti la tempesta che venne a rovesciarsi sopra di loro ai tempi di Nabuccodonosor, e la rovina in che giacque Babilonia. Gli abitanti aveano edificati pomposi palazzi per rendere immortali i nomi loro; ma

(1) Zaccaria, cap. IX, 3, 4.

tutte queste fortificazioni divennero tana per le belve feroci. Non più ti rallegrerai, figliola di Sidone. E il turbine che la minacciava dovea nascere, come abbiam detto, da Macedonia.

Alessandro assediò Tiro sette mesi, durante i quali fece innalzare altissimi mucchi di terra, li munì di macchine, e con duecento galee strinse la città dalla parte del mare. Quando i Tirii videro un navilio così numeroso, rimasero maravigliati; poichè quella forza superava di lunga la loro aspettazione. Sulle prime aveano divisato di mandare quasi tutte le donne e i fanciulli, cogli uomini per molta età inetti all'armi, a Cartagine; ma confidenti nelle proprie forze, posero indugio all'operare; ed ora non avevano marinai, nè legni per trasportarli.

I Tirii s' impadronirono d' una nave che venia di Sidone, presero la ciurma, e trattili in una parte del muro, donde s' abbracciava d' un colpo d' occhio tutto l' esercito assediante, li misero a morte, e gettarono in mare i cadaveri. Il Macedone s' accese di sdegno acerbissimo, e si impadronì subito della città. Secondo Plutarco, l' assedio ebbe fine in questo modo: — « Mentre Alessandro riposar lasciava una gran parte dell' esercito suo affaticato dai molti combattimenti che fatti avea per l' addietro, e movendo andava contro le mura alcuni pochi soldati soltanto, per non lasciar quiete ai nemici, l' indovino Aristandro faceva dei sacrifizii; e osservando i segni disse e determinò con maggior franchezza del solito

verso i circostanti, che la città sarebbe assolutamente presa in quel mese. Venendo però beffeggiata e derisa una tal predizione (poichè quello appunto l'ultimo giorno era del mese), il re che vedeva l' indovino perplesso, e che ad ogni suo potere sostentar voleva i vaticinii, comandò che quel giorno numerato fosse non più pel trentesimo, ma pel vigesimo ottavo; e fatto dar il segno colla tromba, attaccò le mura più validamente che da prima imaginato non s' era; e fatto essendo con molto valore l' assalto, e non potendosi rattenere neppur quelli che erano negli alloggiamenti, ma correndo tutti insieme a dar aiuto agli altri assalitori, i Tirii più non sepper difendersi, ed Alessandro prese la città in quel giorno medesimo. »

Il re, con molti personaggi del paese, si rifugiò nel tempio d' Ercole. Costoro ebbero salva la vita e la libertà; ma tutti gli altri prigionieri, in numero di tredicimila (1), furono venduti schiavi a profitto dell' esercito vincitore. Ad eterna ignominia del Macedone, i fanciulli e le donne andarono in ischiavitù, e i giovani sopravvissuti alla battaglia, che salivano a duemila, furono crocifissi lungo la spiaggia del mare. Non v' è nazione i cui annali presentino un' atrocità eguale a questa! La città fu arsa e smantellata.

Gli edifizii erano grandi e magnifici; specialmente i templi di Giove, d' Ercole e di Astarte; opera di

(1) Diodoro. Arriano dice trentamila.

Huram; le mura alte centocinquanta piedi, larghe in proporzione e costrutte solidamente di pietre enormi, connesse l'une all'altre con bianco stucco.

Come il vincitore ebbe sazia la sua vendetta, rifabbricò la città, vi chiamò ad abitarla nuovo popolo tratto dai paesi circonvicini, e ciò specialmente colla speranza d'esser chiamato dai posteri fondatore di Tiro.

Nell' anno 313 avanti Cristo, questa nuova città sostenne un assedio contro Antigono; poichè, subito dopo la morte di Eumene, Antigono fece disegno sopra Tiro, Jappa e Gaza. Queste due ultime si sottomisero, ma Tiro gli diede che fare. Padrone di tutti i porti sulle coste della Fenicia, ordinò che si tagliasse gran numero di piante sul monte Libano — cedri e cipressi, bellissimi ed altissimi, che vennero indi trasportati alle diverse rade, per allestire una flotta potente, dove adoperò parecchie migliaia d'uomini. Con queste ed altre navi avute da Rodi, da Cipro e da altri luoghi, acquistò la signoria del mare: laonde Tiro fu ridotta agli estremi pericoli. La flotta d' Antigono chiuse ogni comunicazione per cui si potessero introdurre vettovaglie nella città, sì che la dovette in poco d' ora capitolare. Non faceva ancora diecinove anni, da che Alessandro avea distrutta questa città per modo, da poter credere la non sarebbe risorta dalla percossa per lunghissimo tratto di tempo; eppure, nel breve spazio che abbiamo accennato, divenne capace di sostenere un nuovo assedio, che durò più di quello d'Alessandro.

Ciò fa conoscere quanto grandi siano le forze che dal commercio derivano; poichè Tiro non aveva altro mezzo di questo per risorgere dalle sue rovine e ricuperar parte dell' antico splendore.

Isaia avea predetto che Tiro giacerebbe nell'oscurità, nell' obblio per settant' anni (1). Spirato quel termine riacquisterebbe la fama antica; e nel tempo stesso ricadrebbe nei vizii antichi. Finalmente, secondo un tratto della medesima profezia (2), convertita dalle prediche dei cristiani, divenne città santa e religiosa.

Dopo questo periodo, Tiro dovette servire a molti padroni, finchè Antioco il Grande la ridusse in suo potere, A. C. 218.

In appresso ubbidì agli Arsacidi; ed allora fu venduta a un romano, addimandato Murione, uomo così ricco che potea comperare un principato intero. Ebbe anche rinomanza ai tempi di Gesù Cristo, laonde è menzionata più volte nel Testamento Nuovo.

« Guai a te, o Corozzain, guai a te, o Betzaida, perchè se in Tiro e Sidone fossero stati fatti quei miracoli che presso di voi sono stati fatti, già gran tempo avrebbero fatto penitenza nella cenere e nel cilizio. » S. Matteo, cap. XI, vers. 21.

« E disceso con esso si fermò alla pianura egli e la turba de' suoi discepoli, e una gran rotta di

(1) E allora sarà che tu, o Tiro, resterai dimenticata per settant' anni. — Isaia, cap. XXIII, vers. 15.

(2) E i suoi traffichi e i suoi guadagni saranno consacrati al Signore. — *Id.* vers. 18.

popolo di tutta la Giudea e di Gerusalemme, e del paese marittimo di Tiro e Sidone, la qual gente era venuta per ascoltarlo. » S. Luca, cap. VI, vers. 17 e 18.

Plinio dice che Tiro « è famosissima per aver dato principio a tre altre città d'antico nome; cioè Leptis, Utica e l'alta Cartagine, che guerreggiò sì lungamente colla potenza romana per la signoria di tutto il mondo. Non solamente questa città, ma la stessa Cadice, remota dal resto della terra, come la è, furono popolate da lei. Ora però tutta la sua rinomanza deriva dalla porpora dipinta e dal color cremisi. La sua circonferenza è diecinove miglia, incluso il Palae-Tyrus.

V'era uno stile d'architettura chiamato tirio, e il signor C. Wren porta opinione che egli abbia avuto origine in questa città.

Il monumento più ragguardevole di stile tirio è il sepulcro di Assalonne, posto rimpetto a Gerusalemme nella valle di Giosafat.

Quando Tiro dovette soggiacere alla potenza romana, non cessò d'essere città fiorente; chè l'imperatore Adriano la fece metropoli d'una provincia, restaurò le sue fortificazioni e le concesse tutti i diritti di colonia romana.

Circa A. D. 659, dalla signoria di Roma cadde in quella dei Saraceni, che l'occuparono lungo tempo.

Quando Tiro fu presa, la maggior parte degli abitanti si rifugiarono in Acri. Il signor Addison

ci assicura, che ella rimane ancora pressochè nel medesimo stato in cui fu abbandonata, se non che vi furono aggiunti un centinaio di edifizii di pietra, che occupano breve spazio al nord della penisola contigua al porto. Si veggono ancora molte parti del doppio muro che cingea l' isola, e che ci attestano la solidezza delle sue antiche fondamenta. L' istmo è ricoperto di sabbia per modo, bagnato dal mare da ambo le parti, che nessuno, tranne quelli cui nota è la storia di Tiro, potrebbe credere che la sia opera d' uomo. La penisola è lunga circa un miglio, e larga mezzo, e la sua superficie è ingombra dalle fondamenta degli edifizii, omai pressochè tutti in rovina. Dal lato occidentale, dove il terreno si eleva alquanto, sta una cittadella, che Addison crede la occupi il sito dell' antica; e dall'orientale giacciono gli avanzi d' una chiesa gotica, fabbricata dai Crociati coi materiali appartenenti al tempio di Giove Olimpico, che fu distrutto da Costantino il Grande, o a quello d' Ercole, divinità tutelare degli antichi Tirii. Rimane solamente una parte del coro. L' interno è scompartito in tre ale separate da file di colonne di granito rosso, d' un genere che non si conosce in altra parte di Siria. All' estremità delle due braccia della croce stavano due torri, cui si ascendeva per una scala a chiocciola, conservatasi intatta sino ai dì nostri. Djezzar, che prese a spogliare tutta questa contrada per adornare la sua moschea ad Acri, desiderava portar via queste colonne e torri; ma i suoi inge-

gneri non riuscirono a smuoverle. Si crede che fosse questa la cattedrale di cui parla Eusebio, chiamandola il più maestoso tempio della Fenicia, e dove venne creato arcivescovo il famoso Guglielmo di Tiro.

Nel secondo secolo la divenne sede d'un vescovado; e san Gerolamo dice, che ai tempi suoi, non era solamente la più famosa e la più bella città di Fenicia, ma si ancora il convegno di tutte le nazioni del mondo. Dipendeva dal patriarca di Alessandria, ma non avea meno di quattordici chiese suffraganee.

Nel 1112 Tiro fu assediata dai Crociati, e lo fu nuovamente nel 1124. Venne anche assalita e presa da Saladino nel 1192; ma nel 1291, Kabil, sultano dei Mamalucchi, l'ottenne per capitulazione e ne smantellò le fortezze.

Tiro oggidì è chiamata Sur o Sour; il qual nome fu spiegato in diversi modi. Noi sceglieremo i più probabili, che son quelli dati da Volney e dal dottor Shaw. « Nel nome Sour, dice Volney, noi riconosciamo quello di Tiro, che ricevemmo dal latino; ma ove si ponga mente che l'*y* anticamente si pronunciava *ou*; e si osservi che i latini sostituirono il *t* all' *o* dei Greci, e che l'*o* aveva il suono di *th*, saremo meno sorpresi del cambiamento. Ciò non avvenne tra gli Orientali, che chiamarono sempre questo luogo 'Tsour e Sour. »

Il dottor Shaw ci fornisce una differente interpretazione: — « Tutte le nazioni del Levante chiamano Tiro col suo antico nome di *Sur*, donde pare che i

Latini traessero il loro *Sarra*. *Sur*, a mio giudizio, dà luogo ad una doppia interpretazione, ciascuna delle quali naturalissima; sebbene il far derivare questo nome dal suo luogo roccioso piacerà di preferenza a quanti vedono questa penisola, anzichè derivarlo dal *Sur*, *pesce porpora*, per cui venne quindi in tanta rinomanza. Il pesce porpora (o almeno il metodo di estrarne la tintura) si è perduto per più secoli; fra molte altre conchiglie però la *porpora* di Rondalet è assai comune sulle spiaggie di questo mare. »

Gli Arabi, dice il signor Drummond, chiamarono sempre Tiro col nome di *Al Sur*, albero di palma. (Gol. *in voce*). E si è di qui forse che i Greci diedero nome di Fenice a quest'albero, come quello che nasce naturalmente nella Fenicia; ed è riguardato emblema comune sì dai Fenici, sì dai loro coloni. Può esser quindi avvenuto che l'antica Tiro, situata come era in una pianura, sia stata detta *Al Sur*, luogo dove fioriscono le palme.

V'è un'altra spiegazione forse ancor più verosimile. Sanchoniathon, come ci riferisce Filo Byllins, racconta che Tiro anticamente fu abitata da Hyp-*sour*-anios, e che la era formata di rimesse per i carri, costrutte con canne, giunchi ed altri virgulti. Da ciò forse deriva il suo presente nome di Hyp-*sour*-anois.

Per un lungo periodo di tempo ai superbi palazzi di Tiro sottentrarono miserabili capanne. Poveri pescatori abitavano quelle sale costrutte a vôlta, dove

un giorno si racchiudevano i tesori dell'universo. « Questa città, dice Maundrell, posta in mezzo al mare a capo d'una penisola, promette di lontano qualche cosa di veramente maraviglioso. Ma a mano a mano che vi avvicinate, non vi si affaccia imagine di quella gloria, per cui fra gli antichi la venne in tanta rinomanza. Dalla parte settentrionale sorge un antico castello turco, oggidì abbandonato; e fuori di questo non vedete altro che una vera Babele di rotte mura, di colonne, di vôlte, ecc., dove non sorge intera una sola casa. Coloro che di presente la abitano, non sono che alcuni poveri pescatori, i quali vivono delle loro fatiche e si ricoverano fra le rovine. Pare che la divina Provvidenza ve li abbia a bella posta conservati, per dimostrare con argomento visibile, come Dio abbia compiuto la sua parola riguardo a Tiro. »

Sour, sino a' dì nostri, fu un villaggio sottoposto al pascià di Saida o d'Acri, situato su d'una penisola che si stende nel mare, in forma di maglio col suo capo ovale. L'istmo che la congiunge alla terra è formato di pura sabbia. Quella parte dell'isola che giace tra il villaggio ed il mare, anticamente era coltivata a giardini; ora è ingombra di canne. La parte meridionale è sabbiosa e coperta di macerie. Il villaggio intiero non contiene più di cinquanta famiglie che vivono in miserabili capannuccie, o riparano in rovinate case.

Il dottor Shaw dice, che a' tempi suoi, quantunque Tiro fosse stata la maggior potenza marittima

della Siria, non gli venne fatto di scoprire il menomo segno di rada o porto, che anticamente potesse essere d'una capacità straordinaria. Che anzi i battelli che costeggiano il littorale, prosegue egli, possono ripararsi appena dai venti settentrionali nella spiaggia meridionale; ma sono costretti a ritirarsene immediatamente, quando i venti mutano ad ovest o sud. Così pure nella parte N. N. E. della città si veggono le traccie d'un bacino comodo e sicuro, ma nel tempo stesso così ristretto che non eccede in diametro quaranta braccia; nè può aver avuto mai più largo spazio. Eppure questo porto, già così angusto, è ancora ingombro di sabbia e di macerie per modo, che persino le piccole barche di poveri pescatori che visitano questo luogo, già famoso emporio, stentano a penetarvi. Tuttavia il mare, che suole distruggere le più solide costruzioni, non solamente lasciò intatti, ma sì ancora ingrandì e formò quasi in istmo quei monticelli di terra, per cui Alessandro congiunse l'isola di Tiro al continente.

Tuttavia un viaggiatore moderno ci assicura, che « in quella parte dove siedeva il real palazzo si vedono ancora molte colonne di granito rovesciate a terra, ed altri vestigi di grandezza architettonica; ma quanto ai templi d'Ercole, Tirio e Trace, di Saturno, d'Apollo e delle loro altre divinità, non saprei se rimangano vestigi abbastanza chiari, per riconoscere il luogo preciso dove essi sorgevano. L'argine costrutto da Alessandro è ancora intero,

e divenne quasi un istmo naturale, perchè coperto di sabbia. La collina sulla cui cima sorgeva il tempio d'Ercole Astrachitoniano, è adesso occupata dalla tomba d'un Maomettano, intorno a cui non si vedono rovine che rivelino un' opera grande e maestosa. Non mi venne fatto di veder gli avanzi di Palae-Tyrus, presso Ras-el-ain, sebbene vi traversammo il ruscello; nè intesi a parlare dei sepulcri Sirii, che si dice siano posti al lato settentrionale della città. In quella che vi avvicinate alla moderna Sour, venendo dalle colline, dal nord o dal sud, non vi si affaccia cosa alcuna che abbia imagine di magnificenza. Entrati appena in città, si vede aperto che fu un giorno circondata di mura; poichè ne rimane una parte verso l'istmo, e si entra per una porticina; mentre quella a settentrione, è rovinata e non conserva che frammenti di torri rotonde, affatto guasti. » « La torre a sud-est non è quadra più di cinquanta piedi, ed alta quasi altrettanti; un'altra torricciuola le fa cappello, ed ha anguste finestre e buchi a ciascuno de' suoi lati. Una scala esterna va a metter capo alla cima ed ha tutta l'apparenza d'un edifizio saracinesco nelle vicinanze del Cairo. »

Sour, da pochi anni a questa parte, sembra voglia rialzarsi dalle rovine. Oggidì contiene duecento case, costrutte interamente di pietra; le maggiori delle quali hanno cortili, e varie comodità annesse; senza tener conto di più umili abitazioni per i poveri. Vi si vede parimente una moschea, tre chiese cristiane, tre bazar ed un bagno. Queste no-

tizie ci sono fornite dal signor Buckingham, che visitò Tiro in principio dell'anno 1816. Egli aggiunge, che la popolazione, per il meno che la si calcoli, monta dai cinque a sei mila abitanti; tre quarti dei quali sono Arabi cattolici, il resto Turchi ed Arabi musulmani.

In Tiro ebbe sepultura il famoso Federico I (1) soprannominato Barbarossa (A. D. 1190) (2).

(1) « Messer Federigo di Schuffo fu un grande barone della Magna; ed uomo d'alto cuore e di grande impresa. Avvenne che vacando l'imperio, ed essendo i principi della Magna in discordia sopra la elezione d'un nuovo imperatore, alla fine si accordarono di mettere le loro voci in detto messer Federico: questo procacciò esso per grande sottigliezza d'ingegno e per valore di cuore. Poi venuto al giorno ordinato, ed acconcio di gente e di potere, esso elesse se medesimo, e fu molto contrario a Santa Chiesa, e fece un altro papa, e mise altri vescovi nella chiesa dell'imperio. Ma alla fine andò a Vinegia, dove il diritto papa era fuggito, e fece i suoi comandamenti, e passò oltre mare, e bagnandosi un giorno per grande caldo in un fiume che si chiamava Safef, che è ai confini d'Erminia verso Soria, annegò in detto fiume. » Così una scrittura del secolo XIII.

(2) Erodoto; Diodoro; Plinio; Plutarco; Arriano; Quinto Curzio; Prideaux; Rollin; Maundrell; Stackhouse; Wren; Shaw; Gibbon; Robertson; Drummond e Buckingham.

XXI

TROIA

ED ALTRE CITTA' DELLA TROADE

« È stato asserito e caldamente sostenuto, dice sir William Gell, che non esiste il menomo vestigio dell' antica città di Priamo; nè solamente a riguardo di questa capitale, ma sì di molte altre, fu propagata una così falsa opinione. L'*etiam periere ruinae* di Lucano (1) pare che abbia dato principio all'errore; e non è da stupirsene, ove si ponga mente che l'ignoranza dei viaggiatori lasciò credere per lunga pezza che non rimanesse orma della grande e potente Babilonia, sebbene distrutta in tempi di cui s'ammette da tutti la storica verità. E si venne tuttavia a riconoscere che le rovine di Babilonia esistono. Se la situazione della più magnifica capitale delle quattro grandi monarchie del mondo sfuggì sì lungamente alle ricerche dei moderni investigatori, qual maraviglia se andò perduta la traccia d'una città d'assai minor conto, metropoli d'un piccolo territorio e distrutta in una età remotissima? »

(1) Fars. lib. IX.

Diodoro Siculo ci racconta, come corresse voce tra i Samotraci, che il mar Pontico non era anticamente se non una vasta piscina d'acqua stagnante, la quale venendo a traboccare per due torrenti che vi si scaricavano, da prima superò le Cianee, scogli del Bosforo di Tracia; e quindi aprendosi la strada ed inondando il paese circonvicino, formò il mare detto Ellesponto.

I Samotraci proseguono a raccontare, che Dardano partì dall'isola loro, dove egli era nato, sopra un battello alla volta del continente asiatico, e che pose sua stanza a Troia. Ivi quest'uomo animoso, intraprendente, formata una compagnia, fabbricò una città, che disse Dardania dal nome suo, situata sopra una piccola eminenza presso il monte Ida e il promontorio Sigeo, a distanza di circa quattro miglia dal mare.

Si dice eziandio che questo Dardano abbia menata sposa Asia, detta anche Arisba e Batia, figliola di Teucro, re di Teucria. Ebbe quindi a successore Erittonio suo figliolo, famoso nell'Iliade per aver posseduto tremila cavalli e ricchezze immense. Dobbiamo però ricordare che Dardano avea per compagno suo nipote Coriba, che vi introdusse il culto di Cibele e quello di Minerva; e che diede agli abitanti due statue di questa Dea, una delle quali è famosissima sotto il nome di Palladio (1).

(1) L'Oracolo avea detto, che Troia sarebbe inespugnabile, finchè conservasse dentro le sue mura il Palladio. Ma questo

Erittonio morì 1374 anni avanti l'era cristiana, dopo un regno di settantacinque anni; ebbe un figlio chiamato Tros, e Tros ebbe altri tre figli, di cui Ilo gli fu successore. Nell' Iliade si fa menzione della sua barella, che rimanea ancora nella pianura d'innanzi la città. Questi menò sposa Euridice, figlia d'Adrasto, da cui ebbe Laomedonte, padre di Priamo; ed abbellì grandemente la città di Dardano, che da lui fu detta Ilio, come da suo padre era stata chiamata Troia.

Ilo ebbe a successore suo figliolo Laomedonte; questo principe circondò la città di mura; e, come dice la favola, in questo lavoro fu assistito da due numi, Netunno e Apollo. Il nostro lettore se vuol conoscere distesamente questa storiella, legga Omero, Virgilio, Ovidio ed altri antichi poeti (1). Ivi a poco tempo dicesi che Ercole abbia atterrato queste mura, desolato il paese e ucciso Laomedonte (2).

Priamo, uno dei principi più sventurati e più famosi, succedette a suo padre. La città intanto s'era riavuta dalla percossa e levata in gran rinomanza

pegno di salvezza fu poi rapito da Ulisse, che per secreta via penetrò nel tempio stesso dove si conservava la statua della Dea.

(1) Laomedonte defraudò Apollo e Netunno, allora esuli dal cielo, della mercede pattuita per aver edificate le mura di Troia. E si è per questo, che Netunno, nella guerra troiana, narrata da Omero, protegge i Greci, e Virgilio, nella presa della città, descrive il Dio che col suo tridente scuote le fondamenta delle mura.

(1) Troia fu distrutta da Ercole, dalle Amazzoni e finalmente dai Greci collegati.

per sue ricchezze, specialmente per rame e per oro. Omero la celebrò per le sue mura e per maestosi edifizii. La era situata su d'una eminenza, cinta di paludi formate dall'acque che in una certa stagione dell'anno discendevano in torrenti dal monte Ida. La lingua e la religione di questa città era greca; e il dominio di Priamo si stendeva su tutta quella contrada che giace tra l'isola di Lesbo, la Frigia e l'Ellesponto.

Il regno di Priamo è famoso per la guerra guerreggiata dieci anni fra i Troiani ed i Greci; il che diede argomento al più maraviglioso di tutti i poemi che onorino l'umanità incivilita; ma siccome la storia, trattata da'poeti, muta faccia, ci atterremo alla narrazione di Erodoto. Dobbiamo primieramente osservare, che moltissimi e specialmente M. Pascal, riguardarono tutto questo racconto come mera favola. « Omero, dicon essi, scrisse un romanzo; nessuno può darsi a credere che Troia ed Agamennone abbiano esistito altrimenti che il pomo d'oro. Egli non ebbe in animo di scrivere una storia, sì bene di dilettare. » E qui dobbiamo riferire alcune particolari osservazioni del dotto viaggiatore sir William Gell: — « Nell'avvicinarmi alla Troade, dic'egli, ciascuna baia, montagna, ciascun promontorio presenta all'occhio un non so che di nuovo, e risveglia nell' anima le più dolci sensazioni; così che in pochi giorni m' accorsi d' aver raccolto molte osservazioni e disegni presi da quelle vicinanze, che, quantunque siasi scritto già molto intorno alla Troade, potreb-

bero dare al lettore una idea più distinta di questa contrada, senza che debba intraprendere un viaggio noioso e difficile. Pensai che tali notizie riuscirebbero grate agli studiosi di storia e di amena letteratura; e che i disegni e le descrizioni d'una pianura fertile, adacquata da torrenti abbondanti e perenni, e posta per modo da signoreggiar passi di somma importanza, sarebbero interessanti, per non dir utili, ai politici ed agli uomini di stato. Nè stimo necessario l'aggiungere, che io non era senza speranza di convincer altri, come ebbi a convincer me stesso, che la storia, quale ci venne raccontata da Omero, è confermata dalle testimonianze più luminose che raccor si possano da una perfetta corrispondenza tra la faccia della contrada, quale è ancora a'di nostri, e la descrizione del poeta.

Che la guerra Troiana abbia veramente avuto luogo, ne abbiam prove nella storia assai più patenti che non siano quelle della poesia. Non solo Erodoto e Tucidide, ma tutti i biografi di Alessandro ce ne trasmisero la memoria. La testimonianza di Tucidide è degna di sommo riguardo: — « La potenza dei Greci accrescendosi ogni dì più, in processo di tempo vennero in grado d'intraprendere la spedizione Troiana. Credo anche che l'armamento preparato da Agamennone non si dovette tanto all'esservi concorsi i Proci d'Elena per osservanza del giuramento fatto a Tindaro, quanto al supremo suo potere. » «Agamennone, investito di tanta autorità, e già superiore agli altri suoi compaesani per forze

navali, si trovò, a parer mio, in grado d' allestire quella spedizione, perchè più temuto che amato. È chiaro che armò il maggior numero delle navi egli stesso, oltre a quelle che prestò agli Arcadi. Non dobbiamo perciò essere increduli, nè riguardar cotanto l'apparenza delle città quanto il loro potere e ci è forza quindi conchiudere che l'armamento contro Troia fu maggiore di quanti altri mai per l'addietro, ma inferiore a quelli de' tempi nostri; e per quanto si possa credere per questo rispetto alla poesia d' Omero, il quale come poeta ingrandì senza dubbio la cosa, tuttavia anche secondo il suo racconto, appare pur sempre inferiore. » « Al loro primo approdare combatterono alla spicciolata, nè sembra che abbiano potuto mai adoperare tutte le loro forze ad un tempo; perchè, parte le distaccarono per cercar provigioni e foraggiare all' intorno, ed altre per coltivare il Chersoneso. Laonde i Troiani furono capaci d'una maggior resistenza, trovandosi in egual forza con quelli che erano lasciati a proseguire l' assedio. »

Erodoto parla di questa guerra come di storia contemporanea; e poichè nella prima parte della opera sua ci porge un bello specchio degli antichi costumi, ne riporteremo il racconto quale venne tradotto dal signor Beloe. « Paride, avendo rapita Elena da Sparta, tornava in patria (a Troia); ma incontrando i venti contrarii nell' Egeo fu spinto nel mare Egizio. Siccome i venti continuavano a spirare avversi, veleggiò verso l' Egitto e fu gettato

alla bocca canopica del Nilo e a Tarichea. Ivi, prosegue Erodoto, sorgeva un tempio d' Ercole, che ancor rimane. » Se avveniva che qualche schiavo si ricoverasse in questo tempio, non era lecito molestarlo (1). I servi di Paride, conoscendo un tal privilegio, vi si rifugiarono. Di qui sparsero molte accuse contro di lui; e tra le altre cose svelarono l' ingiuria che Paride avea fatta a Menelao. Il governatore del paese, reso avvisato di ciò, spedì un messaggio a Proteo, re di Menfi. « È qui giunto un Troiano che consumò un atroce delitto in Grecia. Ha sedotta la moglie del suo ospite e la rapì seco con gran tesoro. I venti contrarii lo gettarono su questa sponda. Degg' io permettere che parta liberamente? O impadronirmi di lui e de' suoi tesori? » Proteo gli fece rispondere, come fosse suo desiderio che il malfattore gli venisse condotto innanzi. Ricevuto questo comando, il governatore si impadronì della persona di Paride, rattenne le sue navi con Elena e tutte le sue ricchezze. Paride condotto alla presenza di Proteo ed interrogato chi egli fosse e donde venisse, rispose il vero quanto alla sua famiglia e patria ed al luogo dond' era partito da ultimo; ma quando il monarca lo addimandò d' Elena, e chi ella fosse, e come se ne fosse impadronito, cercò mentire. Tuttavia i servi narrarono le circostanze del delitto. Allora Proteo gli rivolse le seguenti

(1) Anche il tempio di Teseo in Atene godeva di questo privilegio. I malfattori vi trovavano un sicuro asilo.

parole rampognandolo severamente: « Se io non giudicassi delitto atroce mettere a morte qualunque straniero, che i venti sfavorevoli gettano su queste spiaggie, vorrei certamente, o tristissimo di tutti gli uomini, vendicare quel Greco di cui violasti l'ospitalità con sì reo tradimento. Tu non hai sedotta la moglie sua, ma sì rapita a forza, e la tieni ancora violentemente; e quasi ciò non bastasse, lo hai derubato, hai saccheggiata la sua casa. Ma siccome io non posso per modo alcuno far uccidere un forestiero, ti darò licenza di partire; quanto alla donna ed alle ricchezze di lei, rimarranno presso di me.

La storia prosegue a dire, che Menelao, cercando per ogni parte il rapitore, ebbe finalmente avviso come Elena si trovasse in Egitto alla corte del re Proteo. Corse difilato a quelle terre, e riebbe moglie e ricchezze. Dicesi anche che il figlio del re si era fieramente innamorato di Elena, e che, essendo morto in quel mentre il re stesso, ella non trovò scampo dalle furie del principe che sopra la tomba del suo protettore.

Dopo alcune poche osservazioni, se Omero conoscesse od abbia trascurata la vera storia per rendere più interessante il suo poema, lo storico si fa a raccontare come, desideroso di sapere se ciò che i Greci narravano intorno a Troia avesse o no fondamento, ne richiedesse i sacerdoti di Egitto; i quali l'informarono, che dopo il ratto d'Elena, i Greci

collegati si radunarono in gran numero per aiutar Menelao, e quindi spedirono ambasciatori a Troia in compagnia di Menelao stesso. Giunti a quella città domandarono formalmente Elena e le ricchezze rapite da Paride, non che una soddisfazione generale per l'oltraggio ricevuto. I Troiani risposero e persistettero nella verità della loro asserzione, che nè la persona nè le ricchezze d'Elena si trovavano nella loro città o nel territorio, ma sì in Egitto; laonde essi non giudicavano cosa giusta ed onesta, dover essere risponsali di ciò che il re Proteo custodia ne' suoi regni. Tuttavia i Greci, tenendosi per ingannati, posero assedio a Troia, e dopo dieci anni se ne impadronirono.

Quando i Greci vennero a capo del loro intento, rimasero maravigliati ed afflitti, perchè Elena non si trovava nella vinta città. Menelao, fatto capace del vero, corse egli stesso in Egitto, dove, essendo introdotto alla presenza di Proteo, fu accolto onorevolmente e riebbe Elena con tutti i suoi tesori. Erodoto ci dà per vera storia questo racconto (1).

Dopo una tale testimonianza, la è cosa strana anzi che no, come molti scrittori — degnissimi d'ogni riguardo — non solamente abbiano messa in dubbio questa guerra, ma perfino l'esistenza della città che ebbe a sostenerne l'assedio. « Non sappiamo,

(1) « Io sono d'opinione, prosegue egli, che se Elena fosse stata realmente a Troia, i Troiani l'avrebbero certo restituita a' Greci, coll' assenso o senza l'assenso del suo rapitore. »

dice sir Iohn Hobhouse, se Strabone sia mai stato nella Troade; ma certo è che nessuno può ragionarne meglio di Demetrio, che nacque a Tcepsi, terra non distante da Ilio, e che scrisse trenta libri sopra sessanta versi d'Omero. Sappiamo per questo storico, che non rimase vestigio dell'antica città. Nè Giulio Cesare, nè Demetrio, nè Strabone dubitarono punto dell'esistenza primitiva della città di Priamo; e l'oratore Licurgo, citato da Strabone, nello stesso tempo che egli dichiarava la desolazione totale e, per così dire, la morte di Troia esser nota a tutto il mondo, parlava della sua distruzione come di cosa egualmente nota. »

Del modo per cui la città sia stata presa, non troviamo farsi menzione in luogo alcuno, poichè la storia del cavallo di legno è così assurda, che non si deve tener conto del giudizio di Virgilio. Alcuni negano che Troia sia stata abbruciata, ma non v'è dubbio che fu distrutta; ciò avvenne nell'anno coincidente con quello del 1184 avanti l'era cristiana. « Laonde il nome di Priamo, dice un giudizioso scrittore, sarà mai sempre memorabile per la guerra che ebbe luogo sotto il suo regno — guerra famosa ancora oggigiorno per i molti principi di gran prodezza e rinomanza che la maneggiarono, per le battaglie combattute, per la lunghezza dell'assedio, per la distruzione della città, e per le molte colonie che i vincitori e i vinti stabilirono quindi in diverse parti del mondo. »

I Greci, distrutta che ebbero questa città, fecero vela per la loro terra natale (1); nè occorse loro alla mente di far servire il terreno ad uso proprio o di stendervi il loro impero. È cosa certa che non erano solamente indeboliti, ma esausti dalla conquista. V'ha ragione di credere che tutto il disegno del poema di Virgilio altro non sia che una favola, poichè Omero accenna che Enea non solamente rimase in patria, ma sì ancora che succedette al scettro de' Troiani.

Da questo periodo in poi la storia di questa città s'avvolge di dense tenebre. Sia che Enea vi regnasse o ne partisse, è però certo che la contrada adiacente, ivi a non molto tempo dalla caduta di Troia, rimase facil preda di tutti gli avventurieri sì Greci che Barbari. E si debbono specialmente annoverar tra costoro i coloni Eolii, che si crede abbiano sterminato affatto la sventurata città e spento il nome Troiano.

Troia fu quindi invasa dagli Jonii e dai Lidj, e si combattè fieramente tra gli Jonii e gli Ateniesi

(1) I Greci, secondo il responso dell'Oracolo, non doveano tornare in patria, o giungervi dopo lunghi e durissimi travagli. Achille morì per il dardo di Paride; Aiace di Telamone s'uccise di propria mano; suo fratello fu percosso dal fulmine; Agamennone fu trafitto la prima notte del suo arrivo dal ferro della consorte; Pirro morì per mano del furioso Oreste; ed Ulisse vagò ancora dieci anni per tutti i mari, prima di giungere alla sua petrosa isola.

presso il Sigeo (1) e l'Achilleo (2). Questa guerra fu di lunga durata. Si raccontano alcuni lacrimevoli episodi avvenuti al tempo di Dario che si fece signore di Troia. Serse andò a visitarla quando invase la Grecia, e i Persiani accampatisi una notte alle falde del monte Ida, vi furono battuti e morti in gran numero da una furiosa tempesta di baleni e di fulmini. Vennero allo Scamandro, e non v'era acqua; cosa veramente straordinaria in un paese montagnoso. Serse, desiderando di vedere il Pergamo di Priamo, vi andò in persona; e intesi alcuni particolari che riguardavano questo luogo, sacrificò mille buoi a Minerva Iliaca.

Il lettore deve osservare, che, distrutto l'antico Ilio, fu edificata una nuova città o piuttosto villaggio; e che questo villaggio venne chiamato Nuovo Ilio. Alessandro visitò questo luogo e l'unico tempio che vi sorgeva; vide anche tutte le anticaglie che vi rimanevano. Fece libazioni sull'altare di Giove Erceo a Priamo, e pregò che la vendetta già esercitata dagli Dei sopra il figliuolo d'Achille, per avere

(1) Il significato del nome Sigeo appare in un aneddoto d'una signora ateniese più famosa per ingegno che per virtù. Annoiata dalla loquacità d'un visitatore, gli domandò, « Se egli non era venuto dall' Ellesponto ? » Avendo egli risposto affermativamente, lo richiese di bel nuovo « Come mai conoscesse così poco il primo di questi luoghi ? » E addomandandole egli « Quale di questi ? » — « Il Sigeo, rispose prontamente la dama, intimandogli per tal modo silenzio. » — (*Diogenes Laertius*) *Chandler.*

(2) Due promontori che formano la baia d'innanzi a Troia.

morto quell' infelice re e padre (1), non venisse a rovesciarsi sopra il suo capo, poichè Alessandro discendeva da Pirro. Un abitante d' Ilio gli offerse una lira, creduta quella di Paride; ma Alessandro la rifiutò disdegnoso e rispose: « Io tengo in poco pregio la lira di Paride; ma avrei gran piacere di veder quella d'Achille, su cui quel fortissimo cantava le gloriose gesta degli eroi; » alludendo in tal guisa ad un passaggio del libro nono dell'Iliade:

Trovâr pari a un Iddio, l'alto guerriero
Che godea tasteggiar l'arpa, e col suono
Placava la superba alma, cantando
Dei regi e degli eroi l'opre immortali.

Desiderò quindi di visitare le tombe degli eroi.

Quinto Curzio racconta che quando Alessandro giunse ad Ilio, Menezio, governatore di quella terra, gli cinse una corona d'oro; e che Carete, Ateniese, si partì a bella posta dal Sigeo per tributargli lo stesso onore. « Alessandro si trovò finalmente, dice il signor Mitford, fra quelle scene, sacre agli occhi suoi, dove avvennero le azioni maravigliose che Omero, suo poeta prediletto, aveva immortalate col canto. Passeggiò sul terreno stesso dove Achille, che gli era oggetto di emulazione e d' invidia,

(1) Pirro uccise barbaramente il vecchio Priamo che si era levato da sedere presso l'altare per vendicare la morte dell'ultimo de'suoi figlioli, venuto a spirargli ai piedi. Questa scena è descritta in un modo terribile e veramente pietoso nel secondo libro dell'Eneide.

avea combattuto, vinto, e dove era morto. Pensieri, sentimenti e desiderii i più ardenti che mai gli si svegliarono certo nel cuore e gli accesero la fantasia. » S'avviò quindi al tempio di Minerva, dove si conservavano molte armature consacrate alla Dea, che era fama ivi fossero depositate sino dalla guerra Troiana. Alessandro ne spiccò una dal muro, perchè venisse portata dinnanzi a lui nelle occasioni solenni e per vestirsene egli stesso in battaglia; e a luogo di questa dedicò a Minerva la propria. Compiè a' riti e fece libazioni alle tombe degli eroi, specialmente a quelle di Achille e di Aiace di Telamone. Ornò dei fiori più scelti, che gli venne fatto di raccogliere dalle terre circonvicine, il tumulo d'Achille, che egli riguardava come suo antenato; unse di preziosi balsami la colonna soprapposta, e co'suoi compagni, com'era usanza, vi corse nudo all'intorno. Pianse in ultimo, riflettendo come egli avesse fatto ben poco perchè gli uomini associassero il nome suo a quello d'Achille, e come quell'eroe fosse stato fortunatissimo sopra tutti i mortali, non solamente per aver avuto, mentre era vivo, un amico come Patroclo, ma sì ancora un poeta famoso come Omero per celebrarlo dopo la morte. « È fama, dice Cicerone nella sua difesa d'Archia, che Alessandro teneva a corteggio molti scrittori delle sue azioni; eppure quando stette vicino alla tomba di Achille presso il Sigeo, esclamò: O fortunato giovane! che trovasti un Omero il quale cantò le tue gesta. » Nè Alessandro dimenticò le sensazioni che avea provate

in questo luogo per lui sacro; e si dice che quando ebbe battuto i Persiani al Granico, abbia presentate ricche offerte al tempio di Minerva, e nominato commissari perchè restaurassero gli edifizii, e rialzassero Ilio a condizione di città. La dichiarò esente da ogni tributo, e compiuta la conquista della Persia, scrisse una lettera agli abitanti, promettendo di mettere in fiore la loro patria, di renderne famoso il tempio e di celebrarvi giochi sacri. Nelle carte particolari, che si trovarono dopo la sua morte, si conobbe il progetto d'innalzare un tempio a Minerva che, per magnificenza e splendore, stato non sarebbe secondo a verun altro allora esistente. Ma la morte si fe' gioco di tutti questi divisamenti.

In processo di tempo, Ilio fu molto tenuto di sua grandezza a Lisimaco. Egli ingrandì il tempio, cinse di mura la città per lo spazio di cinque miglia, e vi raccolse tutti gli abitanti delle antiche città nei dintorni che erano andate in rovina e vi instituì solenni giochi.

Ma dopo qualche tempo, Troia fu invasa da Filippo, ultimo re di Macedonia, perchè Attalo che avea preso titolo di re di Pergamo, contrasse alleanza coi Romani. Più tardi i Goti entrarono in Ilio, ma dovettero sgombrarlo immediatamente, perchè non era cinto di mura da tutte le parti.

Quando Antioco, comunemente chiamato il Grande, invase l'Europa, andò in Ilio per sacrificare a Minerva. Un anno appresso, Caio Livio, ammiraglio romano, compiè la stessa cerimonia; e subito dopo,

diede la più cortese udienza agli ambasciatori delle terre circonvicine che si erano sottomesse ai Romani.

Ilio, quando vi giunse Scipione (190 A. C.), non era che una semplice terricciuola, secondo Demetrio di Scepsis, il quale, visitandola in quel torno di tempo, la trovò così povera, così abbandonata, che la maggior parte delle case non avean tetto. Tale è la descrizione fattane da Strabone. Tuttavia i Romani si vantavano di trarre l'origine loro da Troia. « I Romani, dice il dottor Chandler, ardevano di insaziabile desiderio di visitare i lari dei loro antenati, la loro culla, i templi e le imagini; e gli abitanti d'Ilio si recavano a propria gloria che i loro posteri (discesi dal sangue di Enea), già conquistatori dell' Occidente e dell' Africa, pretendessero all'Asia, come reame dei loro antenati. »

I Romani abbellirono questa città e le conferirono molti privilegi, sicchè Ilio fu quasi eguale a Roma. « I Romani, dice Giustino, entrando in Asia, andarono a Troia, dove fu gran festa fra i Troiani e i Romani; i Troiani raccontavano come Enea fosse partito di que' luoghi; e i Romani menavan vanto d' esserne i discendenti. Sicchè fu grande allegrezza tra gli uni e gli altri, come se dopo lunga assenza, padri e figli tornassero ad abbracciarsi.

Ora veniamo ai tempi in cui Giulio Cesare, dopo la battaglia di Farsalia, incalzando il suo rivale, approdò a Troia, « pieno d' ammirazione per l' antica rinomanza di questa città, e bramoso di vedere il luogo donde traeva la sua origine; » poichè Ce-

sare pretendeva che la sua famiglia discendesse per linea retta da Enea. Gli Iliaci avevano abbracciate le parti di Pompeo, e non portavano molta affezione a Cesare; almeno secondo Lucano.

Tuttavia Cesare pose in dimenticanza le offese che gli aveano arrecate, ampliò il loro territorio, confermò i loro privilegi e ne aggiunse dei nuovi. Nè si tenne contento a questo; Svetonio dice, che correa voce meditasse segretamente di trasportar la sede dell'impero ad Ilio o ad Alessandria, e di abbandonar Roma al governo de' suoi luogotenenti. Se Cesare avesse in animo questo disegno non è cosa certa; ma è quasi certo che Augusto lo vagheggiava e forse l'avrebbe portato veramente ad effetto, se Orazio non scriveva un'ode per dissuadernelo; e se i consiglieri di lui non seguivano caldamente l'esempio del poeta.

Regnante Tiberio, Ilio fu visitato da Germanico; Tacito così ne scrive. « Di ritorno dall'Eusino, avea in animo di visitare la Samotracia (1), famosa per i suoi riti e misteri; ma, traendo il vento da settentrione, fu costretto ad allontanarsi da quella costa. Egli vide le rovine di Troia, e gli avanzi di antichità in quella parte della terra rinomata per tante vicende di fortuna, teatro d'illustri azioni, e culla del popolo romano » (2).

Quando tra i Romani più non s'udirono adulatori della famiglia di Giulio che la decantassero come

(1) Isola del mare Egeo.
(2) Annal. lib. II.

progenie di Enea, la fortuna d'Ilio cominciò a declinare; e nei tempi di Plinio il Vecchio, che fiorì sotto il regno di Vespasiano, molte città della Troade erano cadute in rovina. Plinio, e dopo lui il dottor Chandler, ce ne trasmisero i nomi. « V'era esistita Achilleo, città vicina alla tomba d'Achille, fabbricata da quelli di Mitilene e quindi dagli Ateniesi. V'era esistita Eanzio, fondata dai Rodiani presso il luogo dove Aiace era stato sepolto. Palescepsi, Gergito, Neandro e Colone erano spente. Dardano non era più che una piccola terra. V'era stata Larissa e Crisa. Vi rimanea il tempio Sminteo e l'Amaxito. » Fa anche menzione di Alessandria Troade, colonia romana, ma questa città già andava declinando.

Non facciam caso dell'opere di Luciano e di Filostrato, poichè non possiamo aver confidenza in loro per ciò che riguarda la vera condizione d'Ilio; ma sono degne di memoria le stravaganze di Caracalla. Atterrito da alcuni sogni che aveva avuti, Caracalla viaggiò a Pergamo, per chiedere al Dio Esculapio, come mai potesse volgerli in meglio; da quella città passò ad Ilio. « Caracalla, dice Chandler appoggiato alla testimonianza di Erodiano, fu preso dalla mania d'imitare Achille, come Alessandro il Grande avea fatto prima di lui. Ma non avea un Patroclo di cui potesse solennizzare le esequie; quando, durante la sua dimora in questo luogo, Festo, suo favorito e liberto, venne a morte, e così opportunamente, che alcuni credono sia stato morto di veleno. Caracalla, per scimiottare Achille,

ordinò che si innalzasse una gran catasta di legna; il cadavere fu trasportato di città e disteso sopra il rogo. L'imperatore vi sacrificò animali di varie specie, appiccò fuoco alla pila, e tenendo una tazza in mano e facendo libazioni, come Achille avea fatto, invocava i venti perchè spirassero e consumassero la catasta. » Ma ciò che mosse le risa, fu il vederlo cercare una ciocca di capelli sopra la fronte calva, per gettarli nelle fiamme; nullameno tagliò quel poco crine che gli rimaneva. Si racconta che questa farsa si protraesse, poichè egli assegnò premi per i giochi; e, dopo averli terminati, imaginandosi d'aver presa Troia, distribuì danaro ai soldati.

Ai tempi di Gallieno e nei susseguenti, Ilio e la Troade furono saccheggiati due volte dai Goti.

Ora dobbiamo riferire il progetto di Costantino il Grande, quale ci è raccontanto da Sozomeno: — « Impadronitosi della pianura che giace intorno ad Ilio, presso l'Ellesponto, passata la tomba di Aiace, dove i Greci, mentre assediavan Troia è fama che si fossero attendati, egli tracciò i limiti e il disegno della città; costrusse le porte in un luogo eminente, che si possono vedere ancora oggigiorno, veleggiando verso occidente. Mentre si adoperava a tutt'uomo in questa intrapresa, Dio gli apparve in sogno e l'avvisò di ricercare luogo più opportuno, e conducendolo a Bisanzio.... gl' indicò di ampliare quella città e di chiamarla dal proprio nome.» Sog. lib. II, cap. 3.

Da quest'epoca in poi, si raccontano poche cose

d'Ilio e della Troade, che siano degne d'osservazione, sino a che ne prese possesso un popolo sconosciuto. Si legge negli annali di questo nuovo e singolar popolo, che Solimano figlio d'Orcano, cacciando a cavallo per il paese di recente conquistato, giunse ad alcune belle rovine di edifizii, che ivi giacevano fin dal tempo della distruzione di Troia, e che egli prese a contemplare con maraviglia. Dopo aver visitate queste rovine, ristette tacito e pensieroso; e interrogato del perchè, rispose, che stava considerando come gli riuscirebbe facile, senza che i cristiani se ne accorgessero, traversare il mare posto tra lui e la sponda dirimpetto. Due del suo corteggio proposero di varcar difilati quel tratto, largo forse un miglio greco. Si provvidero d'alcuni legni, approdarono all'altra riva prima che il giorno spuntasse, e si appiattarono tra i vigneti; quindi si impadronirono della persona d'un Greco, che passava a caso per quella parte, e lo condussero alla presenza dell'imperatore, il quale diede ordine usassero cortesemente col loro prigioniero. Costui prese allora l'incarico di guidarli sino al castello innalzato da Giustiniano; fece tagliar alberi per costrurre una gran zattera, sopra la quale Solimano, seguito da una ventina d'uomini, traversò il mare, e favorito dalle tenebre, approdato sotto le mura della fortezza, la trovò senza guardia, — tanta era la negligenza e la sicurezza in cui si tenevano i Greci.—

I soldati la scavalcarono e si impadronirono agevolmente della piazza, poichè quasi tutti gli abitanti

si trovavano fuori di città a mietere il ricolto. Così i Turchi vennero a capo di metter piede la prima volta in Europa (A. D. 1357).

« Se poniam mente, scrive il dottor Chandler, alle devastazioni che si commisero sopra le sponde dell'Ellesponto, alla distruzione delle sue città, non ci farà maraviglia se quelle coste sono desolate, se il paese interno della Troade, ridotto quasi all'antica solitudine, è occupato solamente da poveri villaggi, da caprai e da pastori, che più non sono distinti fra di loro coi nomi di Iliaci, di Dardani, Cebreniani ed altri; ma di Greci, Turchi o Turcomanni, schiavi, padroni e loro vassalli. Le antiche costruzioni di cui abbiamo notizia, e quelle poche che ancor ci rimangano, cadute in mano dei Turchi, sono state devastate molt'anni, quelle specialmente dalla parte del mare, per adoperarne altrove i materiali. Costantinopoli fu adornata e aggrandita colle loro dovizie, tanto sotto l'impero romano e greco, quanto sotto gli imperatori maomettani. Colle reliquie della Troade si costrussero città e villaggi poco distanti, pubblici bagni, moschee, castelli ed altri edifizii; e i cimiteri turchi, spesso grandissimi, van superbi di spezzate colonne, di frammenti di marmo ricavati dalle rovine iliache. Troia era stata abbandonata in rottami; ed era deserta ai tempi di Strabone. In molti luoghi *le rovine stesse perirono;* ma rimase il deserto; ed ancora qual è, può fornire non volgare materia a' scrittori. »

Tali osservazioni ci menano bel bello a quella

parte del nostro soggetto, che riguarda il presente stato in cui si trovano queste rovine. Tuttavia si scrisse tanto sopra Troia, e se ne emisero tante opinioni differenti, che questo argomento è divenuto non poco intricato e difficile; e viemaggiormente al compilatore di queste pagine che non ha mai visitato il luogo della scena. In questo dilemma, egli giudica buon partito far scelta di que' passaggi e descrizioni che gli parranno accostarsi più al carattere della verità, riservandosi a riconoscere in fine dell'opera tutto che si riferisce ai varii storici.

Possiamo tener quasi per certo, che la pianura dell'Anatolia, bagnata dal Mendar (1), difesa a tergo da una catena di montagne, di cui Kazdaghy è la più alta, sia veramente il territorio che Omero prese a descrivere. E questa opinione è tanto più probabile, quanto che la descrizione di Omero contiene alcuni tratti prominenti e caratteristici, che rivoluzioni di secoli non valgono a cancellare. A maggior conferma di questo si aggiunge la testimonianza di

(1) Sir Iohn Hobhouse dice, « Io percorsi tutti i meandri del fiume (Mendar), cacciando da ogni cespuglio sciami d'oche e di tortore. Non v'è cosa più dilettevole che percorrere le belle rive di questo fiume. I contadini di numerosi villaggi che noi spesso incontravamo mentre aravano coi loro bufali o trainavano carri alla montagna, sia Greci, sia Turchi, non mostravan animo di interrompere la nostra caccia. Tutto il paese, per così esprimermi, era in mano dei marinai della Salsette, che noi vedevamo sparsi sulla pianura, colle loro bianche vestimenta da estate, raccogliere le tartarughe che pullulano d'ogni parte sopra le sponde del fiumicello. » Lettera XXXIX.

Strabone, che è tenuta in sommo riguardo, come quella che illustra specialmente, sino ad un certo grado, la situazione di Troia; e come il luogo d'essa si conoscesse sino dai tempi di Augusto, è provato da quel famoso geografo, il quale più d'una volta assegna appunto all' antica città il terreno in allora occupato dal villaggio degli Iliesi. « Ilo, scrive egli, non fabbricò la città dove la è di presente, ma quasi trenta stadii più discosto verso la parte orientale, verso Ida e Dardania, dove sorge oggigiorno il villaggio Iliaco. « Questa situazione d'Ilio è stata scoperta dal dottor Clarke negli avanzi di quella città. Traversato il Mender sopra un ponte di legno, quel celebre viaggiatore si mise per un'immensa pianura, dove alcuni Turchi andavano a caccia di cignali. Procedendo oltre verso oriente e girando intorno alla baia, indicata distintamente da Strabone come il porto dove si raccolse la flotta greca, giunse al sepulcro d'Aiace. Si dice che Alessandro abbia celebrato solenni riti e fatti sacrifizii su questa tomba. Nei tempi antichi vi stava soprapposta un'urna entro cui conservavasi la statua dell' eroe. Antonio trasportò questa statua in Egitto; ma ricuperata da Augusto fu rimessa nell' urna antica, che rimane ancora oggigiorno con non poca parte della costruzione. « Non si può contemplare, dice il dottore Clarke, questa semplice e sublime forma, senza ridursi a mente la venerazione in cui fu tenuta sì lungo tempo; senza rappresentarsi alla fantasia una serie successiva di re, di eroi, di nocchieri, i quali

dall'Ellesponto e dai lidi della Troade e del Chersoneso, veniano a tributare i loro omaggi a questo sepulcro stesso. Ma quegli abitanti o i viaggiatori che in allora vedevano questo monumento e gli onori di continuo tributatigli, che avrebbero mai detto, se qualcuno avesse loro rivelato, dover giungere un tempo in cui l'esistenza di Troia stessa, e del guerriero ivi sepolto, sarebbe riguardata come una favola?» La veduta dell'Ellesponto e della pianura di Troia dall'altezza di questa tomba, è uno dei spettacoli più belli che si presentino al riguardante in quella contrada.

Il nostro viaggiatore, partito di questo luogo, si mise per un paese boscoso e giunse ad un villaggio chiamato Habil Elly, dove trovò i rimasugli d'un tempio, che pareano rovine di dieci templi anzichè d'uno. Capitelli dorici, jonici e corintii, giacciono qua e là dispersi per ogni parte, alcuni dei quali sono bellissimi. Vi si vedono molte iscrizioni, e tra queste la più notevole: — « *Gli Iliaci al Dio del loro paese, Enea.* »

Da queste rovine si discende in una vallata piena di vigneti e di mandorli, ed ivi a qualche distanza si trovano i rimasugli d'una antica strada selciata. Si entra quindi nel villaggio di Tchiblack, dove si vedono molti avanzi di scultura antica, ma guasti e gettati a monte. I più ragguardevoli giacciono sulla cima d'una collina presso il villaggio, nel mezzo d'un boschetto di quercie; rovine d'un tempio dorico, composte di marmo bianco, con sarcofaghi alla rinfusa, cippi, cornici, capitelli di gran mole,

colonne ed architravi. Il villaggio poco distante da queste rovine non dovette essere che l'antico Ilio! « della divina Troia. » Si leggono varie iscrizioni sopra questi frammenti.

Poco presso si leva in disparte un tumulo di forma alta, conica e regolare, appartenente alla più remota antichità. Dalla parte meridionale della sua base si innalza un monte di pietra calcarea, così alto, che, dicesi, un esercito potrebbe accamparsi al lato orientale, senza essere scoperto da chi venisse dalla costa per la bocca del Mendar. Sopra la superficie della stessa tomba si trovarono frammenti di vasi dell'antica Grecia; — e ciò si attribuisce alla venerazione che, in tutte le età della storia, sino alla venuta del cristianesimo, fu portata alle tombe della Troade.

Poco distante da questa tomba sta un altro tumulo meno ragguardevole. Vi sono altre rovine sulla sponda meridionale del fiume detto Callifat (1), consistenti in bellissime colonne doriche, che hanno capitello e torso d'un marmo bianco stupendo, tra cui si veggono dei torsi interi di granito. Siccome i templi dedicati a Giove erano sempre d'ordine

(1) L'acqua del Callifat è il Simoenta. Il dottor Clarke dice d'aver veduto in questo torrente centinaia di testuggini, le quali impaurite al suo avvicinarsi, dalla sponda si gettarono nell'acqua, come anche dai rami e dallo spesso fogliame che vi sovrastâ, dove quest'animali — i meno atti ad arrampicarsi su gli alberi, — trovaron modo di ascendere. Vi sono inoltre in gran copia uccelli selvatici.

dorico, si crede che questi avanzi appartengano ad un tempio sacro a quella divinità. Tra queste rovine si scoperse una iscrizione, che il dottor Chandler mandò a Cambridge, incisa sulla parte inferiore d'una colonna di marmo, che venne interpetrata nel seguente modo: « Coloro i quali prendono parte al sacrifizio, ai giochi, a tutte le solennità, onorino Pyta, figliola di Scamandrotemo, nativo d'Ilio, che tenne la carica di Caneforo in un modo esemplare e distinto per la sua pietà verso la Dea. »

Nel villaggio di Callifat si trovano molti capitelli di colonne corintie, e talvolta medaglie non solo dell'antica Troia, ma sì degl'imperatori romani. Nè molto lungi da Callifat si veggono le traccie d'un'antica fortezza. Sono questi gli avanzi d'una città, detta Nuovo Ilio (1). « Noi ci fermammo, dice il dottor Clarke, sul luogo stesso, donde Strabone raccolse le sue osservazioni riguardanti altri oggetti della contrada; vedemmo a basso la pianura del Simoenta, e là dove i due fiumi si uniscono (uno scorre verso il Sigeo e l'altro verso Rezio, precisamente come Strabone descrisse) a rincontro della città Iliaca. Dall'eminenza naturale o artefatta del territorio, dove siede questa città, il nostro dotto viaggiatore

(1) « Furono adoperati molti Turchi a trarre enormi pezzi di marmo dalle fondamenta che circondano la piazza; e sono forse le stesse opere fatte costrurre da Lisimaco che fortificò d'un muro il Nuovo Ilio. Il carattere di questa costruzione ci fa ricordare quello stile colossale e massiccio che prevaleva nelle età primitive della Grecia. »

riconobbe quasi tutti i segnali indicati da quell'autore. « Il maestoso spettacolo, dice egli, che presenta ai nostri occhi la cima del Samotrace incappellata di nevi, torreggiante dietro l'Imbro, supera di lungo quanto si potrebbe descrivere. Questo monte si solleva con una grandezza ineffabile, quale io non vidi da lungo tempo; e mentre la sua eterea vetta risplende d'una lucentezza inconcepibile in un cielo senza nubi, t'imagini che se fosse rovesciata dalle sue falde per forza di tremuoto, coprirebbe rovinando tutta la Troade.

Oltre questi, esistono varii tumuli nella Troade, che si distinguono per i nomi degli eroi d'Omero; la tomba di Achille, per esempio, e due altre, vicine al promontorio Sigeo, menzionate da Strabone, da Eliano e Diodoro Siculo. Quando Alessandro andò a visitarle, unse di profumi l'Hele d'Achille, per onorare le ceneri di quell'eroe dell'antichità; una di queste tombe era quella di Patroclo (1). Ales-

(1) Alcuni credono che l'ossa di Achille e di Patroclo siano state riposte nell'urna stessa. L'ombra di Patroclo, secondo Omero, mostrandosi in sogno all'addolorato amico, dopo di avergli vaticinato che morirà anche egli sotto le mura di Troia, gli raccomanda di far chiudere nell'urna stessa le loro ceneri. E siccome si è questo uno dei passi più commoventi d'Omero, speriamo far cosa grata al lettore trascriverli a modo di nota, togliendo invece alcuni pessimi versacci inglesi d'autore anonimo, di che il signor Bucke volle regalare i suoi nazionali.

Patroclo così parla ad Achille in visione :

> « Or mi porgi la man, che io teco pianga
> Anco una volta: perocchè consunto
> Dalle fiamme del rogo, a te dall'Orco

sandro ne coronò una, e il suo amico Efestione coronò l'altra (1).

Non tornerò più mai; più non potremo
Vivi entrambi e lontan dagli altri amici
Seduti in dolci parlamenti aprire
I secreti del cor, che preda io sono
Della Parca crudele a me nascente
Un dì sortita; e a te pur anco, Achille,
A te, che un Dio somigli, è destinato
Il morir sotto le Dardanie mura.
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Da te disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nutriti insieme
Che Menezio d'Opunte a Ftia menommi
Giovanetto quel dì, che per la lite
Degli Astragali irato e fuor di senno,
D'Anfidamente a morte misi il figlio
Mio malgrado. M' accolse il re Peleo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta
Nell'educarmi diligente cura
Mi nomò tuo donzello; una sol urna
Chiuda dunque le nostre ossa, quell' urna
Che d' or ti diè la tua madre diletta.

Iliade, lib. XXIII. *Trad. del Monti.*

(1) Solamente in contemplare le stupende scene di queste classiche regioni, possiamo formarci una adeguata idea di quanta fosse la facoltà pittrice di Omero. Netunno, dalla cima del Samotrace che signoreggia l' Ida, Troia e la flotta, osserva Giove sul Gargaro, che volge le spalle alla Troade. Che altro vuol dire con questo, se non che il Gargaro era in parte nascosto da una nube, mentre il Samotrace era a cielo sereno, come avviene moltissime volte? Tutto il cammino di Giunone, dall'Olimpo per Pieria e Amazia all' Atlante, per mare a Lemno, e quindi all'Imbro ed al Gargaro, è una esatta descrizione di quei luoghi, dove la pittoresca selvatichezza e la grandezza

A poca distanza v'è un'ascesa, dove molti credono che sorgesse anticamente la cittadella di Priamo; e sul ciglione di questa sta un tumulo della circonferenza di novantatrè braccia, chiamato tomba d'Ettore, costrutto interamente di pietre. Da questo luogo s'abbraccia d'un solo sguardo tutta l'isola di Tenedo, e il magnifico prospetto della corsia dello Scamandro che si versa nel mare, con tutta la Troade ed ogni altro oggetto interessante di quella regione.

Distante più di cento e venti passi da questo monumento v'è un altro tumulo, che ha una base di centotrentatrè braccia in circonferenza; e quindi un terzo di novanta braccia in circonferenza. Si dice che il primo sia la tomba di Priamo, il secondo quella di Paride. Ivi a poca distanza si veggono fondamenta di edifizii, ma non si crede che siano antichissimi; anzi posteriori ai tempi dei Romani e forse opera di quei pirati che, a varie riprese, infestarono l'Ellesponto. Tuttavia vicino a questi stanno altri tumuli d'una età remotissima; ma non sapremmo determinare se appartengano ai tempi dei Troiani, o a' Milesii che vennero a stabilirsi sopra la costa.

Distante quattro ore da Bonarbashy, situata presso lo Scamandro, è una città detta Ené, l'Eneia di Strabone. Molti cipressi la ricoprono dell'ombre loro,

reale della scena, sono adornate da sublimi finzioni poetiche. Laonde è cosa certa che Omero deve aver dimorato nelle vicinanze di Troia, tolto la scena dell'Iliade da un esame oculare della contrada, e formata l'azione del poema colle tradizioni che correvano a'giorni suoi — *Clarke*.

ed alte e scoscese montagne le stanno a cavaliere. Vi si scopersero alcune medaglie, ed è fama che vi sia stato sepolto Enea; ci sembra tuttavia più credibile che questa città abbia solamente preso il nome da quell'eroe.

Sopra una collina di forma conica, distante due ore circa da Beyramitch, verso Gargaro, si veggono moltissimi materiali per fabbricare, che dalle falde si stendono sino alla cima del colle. Si crede che formassero un tempio ed un altare di Giove; diresti che l'opera è romana. All'estremità settentrionale dell'area giacciono rimasugli di bagni, le cui mura sono fasciate di stucco, e vi sono in alcuni luoghi acquedotti di terra ancora interi. E qui si vedono nuove tombe, e presso loro un altro bagno, con colonne disperse all'intorno, con pezzi d'anfore di granito, di basalto e di diaspro, non che la cornice d'un architrave dorico di tanta mole, che M. Prideaux asserisce non aver veduta l'eguale nemmeno in Atene. A tutto questo soprastanno gli avanzi d'un altro tempio, la cui area è lunga centoquaranta braccia, e larga quarantaquattro. Si crede che siano questi i rimasugli del tempio e degli altari di Giove, menzionati da Omero, da Eschilo e da Plutarco.

Quanto sia maestosa la scena che si abbraccia collo sguardo dal Gargaro, si può immaginare da ciò che ne scrive il D. Clarke. « In capo a pochi minuti raggiunsi la cima. Quale spettacolo! Tutta la Turchia Europea, tutta l'Asia Minore pareva che si dipingessero a' miei occhi quasi riflesse sopra una

vasta superficie di vetro. Gli oggetti più ragguardevoli si trassero primieramente la mia attenzione. L'occhio, dirizzandosi a Costantinopoli, vedeva tutto il mare di Marmara, le montagne di Prusa, coll'Olimpo asiatico e con tutta la contrada circonvicina, e abbracciava, in massa, tutta la Propontide e l'Ellesponto, colle spiaggie della Tracia e del Chersoneso, tutto il nord dell'Egeo, il Monte Athos, l'isole d'Imbro, di Samotracia, di Lemno, di Tenedo, e il rimanente sino all'Eubea; il golfo di Smirne, quasi tutta la Mesia e la Bitinia, con parte della Lidia e dell'Jonia. Guardando abbasso, Troia mi si spiegava allo sguardo come una tela. »

Nello stesso territorio giacciono non pochi avanzi dell'antica città Alessandria Troade. Assai prima che si spegnesse l'impero greco, questa città dovea arricchire coi monumenti del suo antico splendore le pubbliche costruzioni di Costantinopoli. Ad onta di questo spoglio, rimasero alcuni avanzi di qualche importanza; tra i quali è degno d' osservazione un acquedotto d'Erode Attico, costrutto con grossi pezzi di pietra concia. Si vede ancora una parte d'una delle sue porte, formata di due torri rotonde, con basamenti quadri che sostengono piedestalli per istatue. Distante poche braccia giacciono rovine di bagni pubblici. « Si vede a terra pezzi di marmo soroi, dice il dotto viaggiatore, cui dobbiamo gran parte del nostro racconto; soroi di grandezza così prodigiosa, che questi frammenti paiono quasi rupi fra le quercie annose che ricoprono il suolo. Ma

di quanto esiste in questa città sventurata, non vi ha nulla di sì cospicuo come un edifizio chiamato volgarmente dai marinai *palazzo di Priamo*, per una falsa tradizione diffusa dalli scritti dei viaggiatori primitivi, che Alessandria Troade era l'Ilio d'Omero. »

Quest' edifizio ha tre maestosi archi di fronte, e molti altri a tergo. Le pietre di cui è costrutto sono connesse senza cemento, e pare che tutta la fabbrica sia stata fasciata di marmo. Rimangono parimente le basi delle colonne, ciascuna d'otto piedi in diametro. Si crede che quest' edifizio servisse ad uso di bagni, e che ivi facesse capo l' acquedotto d' Attico. Vi sono altri vestigi di questa città, tra i quali dobbiamo specialmente annoverare una serie di vôlte e di camere sotterranee, le une sotto le altre, che omai servono a ricovero degli armenti. Verso sud ovest giacciono i rimasugli d'un immenso teatro, non danneggiati gravemente dalle vicende e dal tempo. Il suo diametro è di duecentocinquanta piedi, con un ordine semicircolare di sedili a ciascuna estremità. Più basso, verso il porto, si vedono marmi soroi, ed altre anticaglie di minore importanza.

Il dottor Clarke venne quindi ad un immenso tumulo, la cui situazione, dic' egli, consente mirabilmente con ciò che ne scrisse Strabone. Discese poi nuovamente nella valle di Troia e giunse ad un villaggio, chiamato Erkessy, dove trovò un marmo soroi, quasi intero, sul quale è intagliata benissimo

una iscrizione in caratteri greci, e conservata ottimamente. « *Aurelio Agethopodos Otoniaco, e figliolo di Aurelio, che fu anche Pancratista, di cui si conserva una statua nel tempio di Sminteo, e qui, nel tempio d'Esculapio, io posi questo Soros per me e per il mio caro padre. Ma se alcuno ardirà aprire questo Soros e deporvi il cadavere di qualcun altro o le ossa d'altro uomo, dovrà pagare una multa alla città di Troadense, di duemila cinquecento dramme ed altrettante al sacro Tesoro.* »

Non molto lungi da questo Soros, il D. Clarke trovò un villaggio, i cui abitanti vivono in miserabili casuccie, ma, secondo i costumi dei loro antenati, tengono sacra l'ospitalità data ai pellegrini. Essi lo presentarono d'una medaglia scavata nel loro villaggio, e gli mostrarono un marmo, dove si leggeva un'iscrizione in caratteri greci, la quale significava che « *Metrodoro di Amfipoli, figliolo di Timocle, è lodato dal senato e dal popolo per la sua virtù e devozione verso il re Antioco, Seleuco ed il popolo: è benemerito dello stato; deve avere accesso in senato, ed essere ascritto a quella tribù, a quella confraternita cui più desidera di appartenere* » (1).

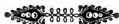
Il lettore italiano, trattandosi delle rovine iliache, rammenterà certo i bellissimi versi del nostro Foscolo;

(1) Omero; Erodoto; Diodoro; Strabone; Svetonio; Plinio; Tacito; Plutarco; Aulo Gellio; Arriano; Giustino; Chandler; Bryant; Rennell; Clarke; Gell; Hobhouse e Franklin.

e forse stanco d'aggirarsi continuamente di rovine in rovine, per cui l'abbiamo finora condotto, avrà conforto nella voce della divina poesia, poichè

..... le Pimplee fan lieti
Di lor canti i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende ai pellegrini un loco,
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, e da Giove diè Dardano padre,
Onde fur Troia, Assaraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava ai cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo; e se, diceva
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà dei Fati,
La morte amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva e ne gemea
L'Olimpio, e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia sulla Ninfa;
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Quivi posò Erittonio e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi le Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Dai lor mariti l'imminente fato.

Quivi Cassandra, allorchè il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne, e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento ai giovinetti,
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Dove al Titide, o di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete, le mura opra di Febo
Sotto le lor rovine fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe, chè de' Numi è dono
Serbar nelle miserie altero nome.
E voi, piante e cipressi, che le nuore
Piantar di Priamo, crescerete, ahi! presto
Di vedovili lacrime inaffiati.
Proteggete i miei padri! e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà gli altari.
Proteggete i miei padri; un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, abbracciar l'urne
E interrogarle. Gemeranno gl'antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo

Ai fatati Pelidi. Il sacro Vate
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianto Ettore avrai,
Ove fia sacro e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e fin che il sole
Risplenderà sulle sventure umane.

XXII

VEIO

La memoria di Veio era quasi affatto cancellata ai tempi di Floro (1). Gli armenti pascevano nelle strade, e l'aratro avea solcati i sepolcri dei Veienti (2).

La storia di Veio, prima dell'esistenza di Roma, è ravvolta in dense tenebre, che forse nessuno potrà rimovere. Sappiamo solamente che Morrio, re di Veio, discendea da Netunno per via di Alesio; e che visse un re Veio, un re Menalo, e finalmente

(1) Eustace.

(2) La situazione di Veio diede origine a molte e gravi dispute fra gli antiquari: ma pare che adesso tutti convengano che fosse posta all' Isola Farnese, distante da Roma circa dodici miglia, non lungi dalla Storta, sulla strada che mena a Perugia. Nei tempi di Properzio questa città avea cessato d'esistere.

Nunc intra muros pastoris buccina lenti
Cantat, et in vestris ossibus arva metunt.

E Floro dice di questa città: « Chi ora si ricorda che ella abbia esistito? Quali ne sono i rimasugli e i vestigi? Bisogna aver tutta la fede nella storia per credere che Veio ha esistito. » — (lib. I, c. 12). Eutropio la dice distante diciotto miglia da Roma (lib. I); ma Plinio (lib. XV c. ult.) e Svetonio la pongono solamente a metà di questa distanza; e Dionisio (Antiq. lib. II,) la pone espressamente a distanza di cento stadii, o dodici miglia; così anche la tavola di Peutinger. — *Burton.*

ai tempi di Camillo, un re elettivo addimandato Tolemario.

Veio si annoverava tra le potenti città dell'Etruria, grande abbastanza per fronteggiar Roma ai tempi di Servio Tullo; e Dionisio d'Alicarnasso dice che, per estensione, stava a pari di Atene; e sir W. Gell cita un frammento dello stesso scrittore, pubblicato da Mai a Milano nel 1816, dove così ragiona di Veio e del suo territorio: — « La città di Veio non era inferiore a Roma stessa per edifizii, e possedeva un territorio spazioso e fecondo, parte montagnoso e parte piano. Il clima era puro e salutare, poichè il paese non avea paludi in vicinanza, non fiumi che rendessero troppo rigida la brezza del mattino. Ciò non ostante v'era gran copia d' acqua, non condotta artificiosamente, ma zampillante da sorgenti naturali e buona a beversi. » (Lib. XII, fram. 21).

Nel decorso di trecentocinquanta anni la ebbe a sostenere non meno di sedici guerre con Roma, ma finalmente fu presa e distrutta da Camillo dopo un assedio di dieci anni. Si fu questa una delle conquiste di maggior momento fatte allora dalla crescente repubblica; ed era così bella ed opportuna la situazione della città, che i Romani, dopo l'incendio appiccato a Roma dai Galli, volevano emigrarvi, abbandonare affatto le loro case, e avrebbero dato effetto al disegno, se non era l'autorità e l'eloquenza di Camillo (1).

(1) Livio v.

« La è cosa lamentevole, dice sir W. Gell, che in un paese così poco coltivato, siansi lasciati ire in dileguo importanti vestigi d'antichità che tendevano a confermare la verità della storia, per averne un miserabile ricolto di frumento, e poche pietre vulcaniche atte a racconciare le strade. Il sito della cittadella di Veio porge la più luminosa testimonianza all'accuratezza della descrizione fattane da Dionisio, il quale dice che la sorgeva sul cucuzzolo d'una roccia precipitosa. Non lungi dalla strada di Roma, le persone dotte d'archeologia possono scoprir di leggieri alcune enormi pietre, nascoste dal terreno e dalla boscaglia. Vi giace un cumulo di rovine, che si crede fosse un tempio dedicato a Giunone; e vi si scoperse nel 1830 un pezzo di marmo, relativo alla famiglia Tarquizia, stirpe di famosi auguri della Toscana, dai libri dei quali attinsero la loro scienza gli altri indovini, che durarono sino alle guerre di Giuliano imperatore contro i Persiani. »

Vi esiste ancora un gran tumulo, riguardato come la tomba di Properzio, re d'Etruria, fondatore di Veio.

In una roccia sotto l'antico muro si conservano alcune nicchie, dove forse collocavansi urne funebri o votive offerte, non d'opera romana, ma etrusca. Vi sono anche traccie evidenti d'uno o due ponti; e sulla cima d'una collina, alla distanza di tre miglia, sta un altro tumulo.

In altra parte, l'asprezza delle rupi, la fitta bo-

scaglia e le strade malagevoli, preservarono i frammenti dell'antico muro di Veio Etrusco. Questi pezzi di muro sono lunghi dieci od undici piedi, ed alti poco più di cinque piedi. Per poco che uno intenda di questa materia, si convincerà di leggieri che la costruzione di questo muro non rassomiglia punto ad alcun avanzo di Roma, nè a quelli di Nepi, Falerona o Tarquinia, le cui mura erano costrutte di piccoli massi di pietra, e pressochè regolari. Lo stile delle fortificazioni di Veio accenna ad una antichità più remota.

Aggiungi che vi sono vestigi di antiche fortificazioni ed acquedotti, come abbiamo già detto, e traccie di strade, oltre i frammenti d'una vetusta cittadella. Si veggono moltissime tombe sopra una roccia, detta Isola, che certo era metropoli di Veio.

Vi sono anche i rimasugli di molti tumuli, dove forse si deponevano promiscuamente i soldati uccisi in battaglia, anzichè i personaggi più ragguardevoli del paese. Tutto indica in Veio un'antichità remotissima; ma una statua di Tiberio ivi trovata ricorda i tempi dell'impero.

« Gli avanzi di questa un giorno popolosa città d'Etruria, dice sir William Gell, nel decorso di dieci anni sono stati talmente dilapidati e guasti, con licenza dei proprietari del suolo, che, se vogliamo conoscere qualche cosa intorno alle reliquie d'un luogo così importante, bisogna ricorrere all'antica storia d'Italia. »

Potremo raccogliere queste notizie in un' opera intitolata « Topografia di Roma e delle sue vicinanze; » donde traemmo gran parte del nostro racconto (1).

(1) Livio ; Eustace e Gell.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME
di pagine 392

Per gli associati alla Raccolta, cioè per 24 volumi, ossia un biennio, in ragione di 75 cent. ogni 100 pagine, vale L. 2. 94

Per gli acquisitori delle Opere staccate, in ragione di 1 centesimo per pagina, legato in cartone . . . . » 3. 92.

Gli associati alla Raccolta che amassero avere i volumi legati in cartone, pagheranno, oltre al prezzo sovra fissato, 30 centesimi per volume.